UNA MEDIUM CAPACE DI COMUNICARE CON L'ALDILÀ
UN LEGAME CHE NEMMENO LA MORTE PUÒ SPEZZARE
UNA STORIA VERA CHE SCALDA IL CUORE
Jacky Newcomb
Madeline Richardson
CHIAMAMI QUANDO ARRIVI IN CIELO
TEA

VISIT…

Jacky Newcomb e Madeline Richardson

CHIAMAMI QUANDO ARRIVI IN CIELO

Titolo originale: Call Me When You Get to Heaven
Copyright © Jacky Newcomb e Madeline Richardson
2011 First published in Great Britain in 2011 by Piatkus Books
© 2012 TEA S.p.A., Milano

Presentazione

Jacky Newcomb e Madeline Richardson sono sorelle. Nel febbraio del 2008 si sono strette nel lutto per la morte del padre Ron, senza tuttavia mai perdere la speranza di poter di nuovo comunicare con lui, di risentirne la voce, di coglierne i messaggi. Jacky e Madeline, infatti, sono cresciute in una famiglia che da generazioni possiede il «dono» di comunicare con l'aldilà, e credono fermamente che la fede e l'amore possano superare qualsiasi ostacolo. Grazie a questa convinzione, non si sono abbandonate alla disperazione, ma hanno aperto il loro cuore ai segni della presenza del papà, segni che talvolta sono invisibili agli occhi.

Con questo libro Jacky e Madeline hanno voluto condividere la loro straordinaria esperienza, ma anche diffondere un messaggio di conforto e di speranza a chiunque abbia perso una persona cara: alcuni legami sono così forti e profondi che nemmeno la morte può spezzarli.

Jacky Newcomb è una delle medium più famose del mondo. Celebre presso il pubblico inglese come «The Angel Lady» (la «Signora degli angeli»), scrive regolarmente sul Daily Mail, sul Daily Express e su News of the World, ed è apparsa in tutte le trasmissioni televisive più popolari. È autrice di dodici libri best seller sulle sue esperienze di sensitiva. Vive in Cornovaglia con il marito John.

I suoi siti sono: www.jackynewcomb.com; www.angellady.co.uk

Madeline Richardson ha sempre condiviso con la sorella Jacky il talento di sensitiva e l'interesse per il paranormale, che ha studiato e approfondito per vent'anni.

Dedicato a
Ronald Gerald Hill

Poesia

17 settembre 1930 – 25 febbraio 2008
La mano di Ron che tiene quella del nipote James
(© Nick Richardson)

In cielo

In cielo... posso camminare
In cielo... posso volare
In cielo... posso gettare la mia canna da pesca nel lago delle carpe tra le nuvole
In cielo... posso mangiare
tutto lo zucchero che voglio
In cielo... posso rimanere alzato fino a tardi
ben saldo sulle gambe
In cielo... posso ballare
In cielo... posso parlare
In cielo... posso guidare la mia auto
... ma prometto che non andrò lontano

Poesia letta da JACKY NEWCOMB al funerale del padre Ron

Prologo

Dove c'è vita, c'è amore.
MAHATMA GANDHI

Il nostro caro e amato papà, Ronald Gerald Hill, è morto nel 2008 all'età di settantasette anni. Nei giorni successivi alla sua scomparsa abbiamo trovato montagne di fotografie in cui sorrideva e ridacchiava... non solo perché divertito, ma perché godeva di quella travolgente gioia di vivere che ha caratterizzato l'intera esistenza dell'uomo meraviglioso che era.

Nostro padre era un gentiluomo all'antica; un uomo capace di avvolgerti in un gigantesco, vigoroso e amorevole abbraccio. Bastava un suo sorriso per alleviare ogni nostra preoccupazione, per rassicurarci che sarebbe andato tutto bene... e così era, sempre.

Era mite, gentile, sensibile e adorabile, e si faceva amici ovunque andasse. Tutti amavano Ron, sempre contento, sempre sorridente, sempre pronto a mostrare il caratteristico gesto d'approvazione coi pollici alzati «Tutto bene? Io sto bene».

Ron aveva grandi piedi e un naso «generoso». Lo prendevamo in giro per le sue grosse orecchie da elefante, ma lui incassava i nostri commenti con straordinario umorismo. Solitamente tiratissimo nel suo abbigliamento di tutti i giorni, papà faceva una gran figura anche con addosso dei semplici golf – quei cardigan terribilmente fuori moda fatti a mano e con le toppe di pelle marrone sui gomiti. Noi tutti odiavamo quei golf rovinati, ma dopo la morte di papà ci siamo resi conto che tutti, prima o poi, vi avevamo affondato il viso; ce lo ricordavano tantissimo. Quei cardigan erano papà: vecchi, ma confortevoli e delicatamente profumati di dopobarba.

Era difficile convincersi che non ci sarebbero più state coccole, adorabili sorrisi e nemmeno «Tutto a posto, tesoro?», la domanda preferita che rivolgeva alle sue figlie e ai nipoti. Papà se n'era andato.

Questo è il nostro racconto della vita terrena, e ultraterrena, di papà. È una storia raccontata attraverso gli occhi di due sorelle: due storie, due esperienze, dunque due voci – quella di Jacky e quella di Madeline. Proprio come aveva promesso, nei mesi immediatamente successivi alla sua scomparsa, papà si è prodigato per farci sapere di essere giunto felicemente in paradiso.

Jacky: uno dei ricordi più vividi che ho della mia infanzia è quello di me in piedi in cima alle scale mentre la polizia suona alla porta. Papà aveva avuto un grave incidente automobilistico. Quello è un episodio che ha segnato indelebilmente la mia vita perché papà era sempre in ospedale per i motivi più svariati e io temevo costantemente che potesse morire da un momento all'altro.

Forse è per questo che ho dedicato gran parte della mia vita adulta a studiare l'aldilà. Ho trascorso ore e ore china su libri che trattano di esperienze di premorte e sono rimasta affascinata dai racconti di persone che hanno incontrato angeli e sperimentato il fenomeno della vita dopo la morte. Abbiamo veramente degli angeli custodi, mi domandavo, e in tal caso, dov'erano quelli di papà mentre lui era così spesso ricoverato, a volte sul punto di morire? Ero amareggiata, ma questa mia ricerca mi aiutava a vedere le cose nella giusta prospettiva.

Prima che mio padre morisse avevo scritto e pubblicato sette libri sui fenomeni paranormali, principalmente incentrati su esperienze che salvano e cambiano la vita relative ad angeli e vita ultraterrena. Papà, che all'inizio accolse con un leggero imbarazzo il mio lavoro, divenne più interessato quando scoprì per caso che un suo cugino più vecchio di lui aveva già acquistato e letto i miei libri; anche un suo caro amico ne aveva comprato autonomamente una copia. Suo cugino si era appassionato a quegli scritti senza rendersi conto di essere imparentato alla lontana con l'autrice e questo diede a mio padre la certezza che l'argomento interessava davvero le persone e non era percepito come bizzarro.

Quando nel lontano aprile del 2003 feci la mia prima apparizione alla TV inglese nel programma This Morning, ormai l'argomento era «di tendenza». La fotografia che mi ritraeva con Fern Britton e Phillip Schofield, i presentatori, era uno dei beni più preziosi di papà. Nel corso degli anni, lui ne acquisì una piccola collezione via via che incontravo sempre più personaggi noti nello svolgimento del mio lavoro. Papà aveva un piccolo album fotografico che si portava sempre appresso ovunque andasse: appassionato di pesca sportiva, quando si recava al laghetto vicino a casa, si fermava sempre a chiacchierare con i suoi amici pescatori e inevitabilmente tirava fuori l'album per vantarsi della figlia. Papà (scusate il gioco di parole) aveva abboccato!

In seguito cominciò a volere tutto ciò dove comparissi e mi chiedeva: «Questo mese sei su qualche rivista?» o mi domandava: «Hai una copia di quell'articolo su di te pubblicato sul giornale?» Teneva un archivio dettagliato di tutto il materiale per poi vantarsi.

Papà amava dire agli altri «Mia figlia va in TV», ma in maniera diversa era orgoglioso di tutte le sue figlie. Era un nostro fan e quando arrivarono i nipoti

cominciò a vantarsi anche di loro. Era estremamente orgoglioso della sua famiglia e aveva piacere nel fare in modo che fossimo tutti molto uniti.

Papà aveva un fratello più giovane di nome Eric. Dopo la sua morte, la famiglia aveva vissuto numerose esperienze paranormali collegate alla sua scomparsa e io mi domandavo sempre se anche mio padre sarebbe stato in grado di comunicare con noi dall'aldilà. Eravamo un nucleo famigliare talmente unito e sapevo che il vuoto lasciato dalla sua morte non si sarebbe mai colmato, ma sarebbe stato utile se fosse riuscito a dimostrarci di essere ancora vivo in qualche modo.

Papà ci aveva sempre promesso di farci sapere di essere felicemente arrivato nel «mondo dello spirito». «Chiamami quando arrivi in cielo, papà», gli dicevo. «Aiutami a scrivere un libro. Fammi sapere che sei arrivato felicemente.» E infatti, mentre vegliavamo il suo corpo freddo e senza vita nella spoglia stanza d'ospedale, lui ci fece la sua prima «chiamata dall'aldilà»: due telefonini presero a vibrare nello stesso istante segnalando l'arrivo di un messaggio – cellulari che avevamo spento venti minuti prima. Come si sono accesi? O forse è meglio chiedersi, chi li ha accesi?

Inebetite dal dolore, ma vagamente consapevoli del fenomeno paranormale appena verificatosi, capimmo che papà era in contatto con noi. Papà cercava di farci sapere di essere davvero passato oltre, di avere raggiunto l'altro lato della vita, proprio come aveva promesso. E questa sarebbe stata solo la prima di numerose altre esperienze analoghe.

Raccoglierle in un libro sembrava una buona idea, perché ci avrebbe di sicuro aiutato a sopportare il dolore dandoci qualcosa da fare. Ma fu solo quando cominciammo a confrontarle che ci rendemmo conto di quante esperienze paranormali eravamo state testimoni. E altre nuove si aggiungevano ogni giorno.

Madeline: ho preso nota delle molte malattie di papà perché lui voleva sempre sapere cosa accadeva durante i ricoveri, e questo soprattutto se era stato in coma. Descrivevo minutamente le reazioni di noi famigliari in questi momenti di estrema preoccupazione e come queste esperienze ci unissero sempre di più. Appena papà si sentiva meglio gliele facevo leggere e lui ne rimaneva colpito e affascinato. Sembrava entusiasta all'idea che un giorno potessero essere pubblicate sotto forma di libro.

Nel 1999 mi interessavo ai fenomeni psichici già da più di 13 anni e avevo svolto molte ricerche sull'argomento. Interpellavo medium per pura curiosità e praticavo l'autoipnosi, usando cassette registrate per regressione alle vite precedenti. Leggevo tutti i libri sull'argomento che mi capitavano a tiro e

continuavo a studiare regressione e ipnoanalisi. Il segreto, scoprii, era mantenere una mentalità aperta a qualsiasi possibilità.

Jacky e io vivevamo a centinaia di miglia di distanza, ma ogni volta che ci vedevamo cominciavamo a parlare e andavamo avanti sino a notte fonda. In una di queste occasioni, le dissi che avevo iniziato a scrivere su papà e lei mi disse che se non avessi finito il libro mentre lui era vivo mi sarebbe stato impossibile farlo dopo la sua morte; che non avrei mai retto emotivamente alla sua scomparsa. E aveva ragione!

La notte in cui papà spirò, Jacky si convinse di voler scrivere della sua vita terrena e ultraterrena perché, parlando dei fenomeni che si erano verificati, era chiaro che ne stava già venendo fuori un libro. Tuttavia mia sorella mi disse di sentirsi sgomenta al pensiero di scriverlo a causa dell'immenso dolore che provava. Perciò fu naturale per entrambe affrontare questo compito insieme e sostenerci l'una con l'altra durante l'intero processo.

Utilizzando le mie storie iniziali come punto di partenza, complete di dettagli e dati che altrimenti rischiavano di essere dimenticati, cominciammo così a raccogliere altre esperienze famigliari che, per altro, non tardarono ad arrivare con sempre maggior frequenza. Eravamo sbalordite dal numero di eventi paranormali collegati a papà riferitici da parenti e amici e ci entusiasmammo nel vedere che il libro si stava trasformando in qualcosa di veramente speciale.

Jacky e Madeline: questa, dunque, è la storia di Ron.

Nella Parte prima condividiamo con i nostri lettori l'impatto prodotto dalla morte di papà e il motivo della nostra decisione di scrivere il libro. Nella Parte seconda, poi, torniamo ai primi anni della vita di papà, alla sua lotta per sopravvivere alle difficoltà ed esaminiamo la sorprendente, meravigliosa impressione lasciata su tutti quelli che lo conoscevano. Infine, nella Parte terza, sveliamo la sua eccezionale vita dopo la morte perché, proprio come aveva convenuto di fare, papà ha passato i mesi successivi al suo trapasso a farci sapere di avere felicemente raggiunto il cielo. Le sue visite dall'aldilà hanno modificato in modo drastico la maniera in cui abbiamo sofferto la sua perdita e speriamo che il suo messaggio sia d'aiuto anche a tutti voi.

Introduzione

Una famiglia di sensitivi

La sensazione più bella che possiamo provare
è il mistero.
ALBERT EINSTEIN

Jacky e Madeline: fenomeni paranormali e capacità psichiche hanno caratterizzato molte generazioni della nostra famiglia – di fatto, entrambe le metà del nostro albero genealogico.

La nostra nonna sensitiva

Quando la mamma era una bambina sua madre (nostra nonna) faceva un incubo ricorrente in cui vedeva suo figlio Billy annegare. Durante la guerra, mentre Billy si trovava nella campagna dell'Oxfordshire con lo zio, l'incubo divenne talmente vivido che nostra nonna scrisse al cognato pregandolo di tenere il nipote lontano dall'acqua. Poi scrisse al marito (nostro nonno che allora prestava servizio militare) chiedendogli di riportare il figlio a casa. Con riluttanza, il nonno accettò di andare a prendere Billy in casa del fratello in occasione della sua prima licenza.

Purtroppo, Billy andò al fiume e venne spinto in acqua da dei ragazzi più grandi. Annegò esattamente come aveva predetto nostra nonna e anziché passare a prendere il figlio come aveva progettato, il nonno arrivò a casa giusto in tempo per seguire le indagini sulla sua morte.

La premonizione di un incidente

In anni successivi, nostra nonna ebbe un'altra straordinaria premonizione: vide il nonno che indossava berretto e cappotto militari. Nella visione, lui viaggiava a bordo di un veicolo che usciva accidentalmente di strada. Vide la luce del sole abbagliarlo e scintillare sull'emblema del berretto un attimo prima dello scontro. Si preoccupò per la sua sorte per l'intera durata del conflitto, ma il nonno tornò a casa illeso e la prese dolcemente in giro perché quella volta aveva sbagliato. Ma non era così.

Al rientro del nonno dopo la guerra, il denaro scarseggiava e lui, come la maggior parte dei giovani soldati, durante l'inverno continuò a indossare berretto e pastrano dell'esercito e in effetti il sole basso all'orizzonte scintillava sulla strada

ghiacciata quando il suo furgone prese una buca e uscì di strada scaraventandolo fuori dal veicolo, esattamente come aveva visto la nonna. Per fortuna, sopravvisse per raccontare la storia, ma riportò la frattura scomposta di una caviglia e da allora per camminare dovette usare il bastone.

Data la drammatica natura di queste esperienze, in famiglia se ne discutevano spesso i dettagli. Comunque, la mamma chiese a sua madre di non raccontarle nessuna premonizione che la riguardasse perché, nel caso... non voleva sapere! Le capacità di nostra nonna erano affascinanti ma, naturalmente, a volte anche spaventose.

... e zii sensitivi

Nostro prozio Erne (lato paterno della famiglia) parlava spesso del suo spirito guida, un indiano d'America. Era convinto che questo spirito invisibile agisse come una sorta di angelo custode per lui e i suoi famigliari e arrivò ad appendere la foto di un pellerossa sopra il letto.

Erne era l'altro fratello della nonna, nato a cavallo del ventesimo secolo, precorreva decisamente i suoi tempi. La figlia soffriva di sclerosi multipla e lui apprese l'arte di curare con le mani (trasmissione dell'energia vitale) per tentare di alleviare i suoi dolori. Non esistono dubbi sulla sua capacità terapeutica: Eric, il fratello di papà (ne parleremo più diffusamente più avanti), ci disse di essersi rivolto a Erne per curare l'artrite alle mani e che le sue erano ardenti come se le avesse appena tolte da un calorifero. Dopo questa sessione di cura, zio Eric non soffrì più di artrite per anni.

Spiriti di congiunti in visita dopo il trapasso Jacky: dopo la morte dello zio Eric nel 1989, i membri della nostra famiglia sognavano di frequente questo uomo scherzoso e affabile. In tali sogni, in apparenza molto reali, lui trasmetteva spesso importanti messaggi, mentre durante il giorno, ogni volta che veniva menzionato il suo nome, in casa tremolava una lampadina o suonava il campanello (alla porta non c'era mai nessuno – non una persona in carne e ossa, comunque). Ho scritto esperienze della famiglia riguardanti Eric in svariati miei libri e articoli di riviste.

Una volta, mentre parlavo con papà degli «scherzetti» che Eric faceva dall'«aldilà», buttai lì che probabilmente proprio in quel momento lui stava ascoltando la nostra conversazione e che non avrebbe esitato a darcene conferma. Mi alzai e presi la borsa per andarmene e con un tempismo perfetto l'allarme del rilevatore di fumo emise un unico bip di risposta. Scoppiammo entrambi a ridere. Una manifestazione reale, ma per nulla spaventosa: era divertente, proprio come lo era stato lui da vivo.

Sorelle sensitive

E il dono è passato alla generazione successiva: nemmeno le quattro figlie di Ron sono immuni da fenomeni paranormali. Da bambina, spesso svegliandomi vedevo nella mia camera delle «persone» (o degli spiriti) e in seguito ho avuto io stessa esperienze extracorporee e previsioni.

Un giorno, intorno al 1990, nell'uscire di casa per andare a passare la notte da amici, ebbi il presagio di un furto con scasso. Nella mia visione, scorsi chiaramente qualcuno penetrare in casa e rubare il contenuto del mio cofanetto dei gioielli. Anziché nasconderli, com'era logico fare, ne indossai quanti più possibile, decidendo che il resto rientrava in un più vasto «piano universale»: il fato, forse.

Come previsto, quella notte la nostra casa fu visitata dai ladri che rubarono tutto l'oro. Per doloroso che fosse, decisi di non rimpiazzare i gioielli sottratti, ma di utilizzare il denaro dell'assicurazione per prendere lezioni di guida, per migliorare la qualità della mia vita. In questo caso, dopotutto, la premonizione si rivelò utile.

Anche nostra sorella Debbie ricorda alcune esperienze extracorporee nelle quali si destava più volte per trovarsi a fluttuare al di sopra del corpo. Inoltre svariati parenti defunti le apparivano in sogno o le fornivano avvertimenti esclusivamente vocali. Il loro consiglio si è rivelato sempre utile e ha addirittura salvato delle vite.

Madeline: negli oltre vent'anni di studio del mondo psichico e paranormale ho indagato la regressione a vite precedenti e ho avuto numerose esperienze in prima persona mediante i sogni e l'ipnosi. I miei affascinanti studi mi hanno condotto da un'irrefutabile fede nell'aldilà alla fisica quantistica e agli universi paralleli – alla scienza che sta dietro ai misteri. Eppure più scopro più domande mi pongo!

La nostra sorella più giovane, Dianne, una medium naturale dalla nascita, ora sfrutta le sue capacità per aiutare gli altri. Anche per lei sogni medianici e precognitivi sono eventi comuni.

Anche i nostri figli hanno dato numerose prove di possedere un intuito psichico. Ma di questo parleremo più avanti...

PARTE PRIMA

LA NOSTRA ULTIMA SETTIMANA CON PAPÀ

1

E la luce fu

Chi dice che una cosa è impossibile
non dovrebbe interrompere la persona che la sta facendo.
Antico proverbio cinese

Esperienze extracorporee e di premorte

Jacky: «In effetti, c'è una cosa che vorrei dirti», cominciò papà. «Una notte, mentre ero in ospedale, ho visto la morte...»

«Che cosa?» domandai io impressionata.

«La vita e la morte sono vicine così», continuò lui unendo strettamente le mani l'una all'altra per illustrare il concetto. «Vita e morte sono analoghe e sai... morire va bene. La morte è bella», concluse con un ampio sorriso.

Noi ci sentivamo a disagio. Sebbene avessimo tutti familiarità con le esperienze spirituali, papà ci stava dicendo qualcosa di nuovo ed era un po' preoccupante che ce ne parlasse con quella sorta di urgenza. Perché vedeva la morte?

Papà era stato dimesso da poco dall'ospedale. Negli anni aveva affrontato talmente tante malattie e incidenti da sembrare destinato a una serie infinita di ricoveri e visite mediche. Quest'uomo affettuoso, dolce, gentile e sensibile aveva affrontato più volte l'inferno, ma ne era sempre uscito.

Tuttavia, l'ultima ospedalizzazione l'aveva provato più delle altre. A settantasette anni, aveva un aspetto fragile; era triste, affaticato e noi tutti lo intuivamo.

Era metà febbraio. Mamma e papà avevano messo in vendita il cottage e lei era impegnata a far visitare la casa a possibili acquirenti. Madeline era venuta ad aiutare a preparare la casa per la vendita. Lei e papà erano stati spediti a casa mia, dietro l'angolo, «fuori dai piedi» fino al termine delle visite, il che ci dava la rara opportunità di intavolare una discussione spirituale.

Madeline, seduta sul divano, gli teneva stretta la mano tra le sue, come se lasciarla significasse perderlo. Si sorrisero teneramente.

Papà continuò: «Ho visto mio nonno e due mie zie. Mi invitavano a seguirli, ma io non ero pronto».

Non era pronto? Non era pronto a morire – era questo che intendeva dire? Avevamo già sentito quell'affermazione – la classica esperienza di premorte1 – e sapevamo che era qualcosa di reale; dal paradiso, i congiunti amano andare incontro ai moribondi per accompagnarli «a casa». Avendo studiato centinaia di migliaia di casi di questo tipo nel corso delle ricerche condotte per scrivere i miei libri, sapevo che a papà era stata data la scelta di passare oltre, il momento che ci aveva riferito, o di rimanere ancora per qualche tempo qui sulla Terra.

Madeline: le esperienze di premorte di solito sono riportate dopo che un individuo è stato dichiarato clinicamente morto o è stato comunque in punto di morte. Le NDE sono paragonabili alle esperienze extracorporee perché il soggetto in questione si ritrova all'esterno del proprio corpo fisico, ma spesso, anche se non sempre, sono accompagnate da altre esperienze lucide, tra cui il classico «tunnel» e la «luce» accecante, il vedere parenti defunti o esseri religiosi o spirituali e decidere di rientrare nel proprio corpo (o essere incoraggiati a farlo), cosa che spesso avviene con riluttanza.

La percentuale maggiore di sopravvivenza ad arresti cardiaci significa che il numero di NDE riportate è in aumento. Gli uomini di scienza spesso considerano questi casi delle allucinazioni, mentre gli esperti del paranormale e un certo numero di scienziati li ritengono la prova dell'esistenza di un aldilà.

Jacky: Madeline e io ci scambiammo un'occhiata d'intesa. Avevamo colto entrambe l'importanza di quanto papà stava dicendo, ma ci sforzammo di non farci prendere dal panico. Le esperienze di premorte spesso non erano che questo – l'avvicinarsi alla morte, ma non erano necessariamente un preludio al decesso. Molte persone continuavano a vivere anche per settanta, ottant'anni dopo averle avute.

Papà, ormai lanciato, continuò: «Poi mi sono trovato a fluttuare fuori dal corpo e sapevo che era reale. Sono anni che voi ragazze parlate di queste cose. Io ho sempre voluto crederci e ora so che è vero».

Era esatto, avevamo sempre parlato del paranormale. Mi ricordai di un'esperienza di pochi giorni prima che avevo prontamente riferito alla mamma.

«Ero a letto, seduta, intenta a leggere quando ho sentito qualcuno entrare in camera», le avevo spiegato.

«Qualcuno?» aveva domandato lei.

«Un'energia spirituale, qualcosa del genere.»

«John cos'ha detto? L'ha percepita anche lui?» La mamma era incuriosita.

«Ecco, John era ancora di sotto. Immagino si fosse addormentato davanti alla TV.»

«Era Eric?» aveva chiesto mia madre. Il fratello di papà veniva regolarmente a trovarci in spirito. Molti membri della famiglia ricevevano in sogno la visita del nostro defunto zio e per questo motivo la mamma non mi prendeva per pazza a discutere di queste cose.

«No, a Eric sono abituata», avevo spiegato, «e so che non era lui. Non ero spaventata, ma di sicuro qualcuno è entrato in camera mia.»

Era stata un'esperienza disorientante. Comunque, mentre stavamo tranquillamente sedute con papà a sorseggiare tè nel mio piccolo, moderno soggiorno, ebbi la sensazione che il mistero stesse per risolversi. Ero sul punto di scoprire chi fosse stato il mio misterioso visitatore notturno.

«Poi cos'è successo?» domandammo a papà, sollecitandolo a proseguire nel racconto.

«Ecco, all'inizio ero preoccupato e non sapevo cosa fare, dunque ho deciso di volare fuori fin sopra casa tua. Tu non mi hai visto?» mi chiese.

«Quando è stato?»

«Venerdì scorso.»

«No! Veramente?»

«Sì. Sono volato fuori dal reparto, lungo il corridoio e poi sono uscito dall'ospedale. Ho sorvolato la strada, quella a due carreggiate, fin dentro alla tua camera da letto!»

«Cosa? Hai veramente “volato” in forma di spirito seguendo lo stesso percorso che avresti fatto in auto?»

«Esatto!» confermò lui entusiasta. «Ti ho vista seduta a letto che leggevi – ma John dov'era?»

E allora mi venne in mente tutto: la notte di cui papà parlava era la stessa in cui avevo percepito una presenza nella stanza. Avevo «sentito» papà, ma non ero riuscita a vederlo. Papà sembrò deluso.

«Non riuscivi a vedermi?» incalzò. «Io ti vedevo chiaramente.»

A quel punto lo rassicurai che tutto quello che aveva visto era esattamente ciò che era accaduto quella notte. Papà ne fu confortato, ma io non resistetti alla tentazione di stuzzicarlo.

«Però non dovresti entrare nel boudoir di una signora senza prima chiedere permesso», scherzai.

«Era tutto così reale», continuò lui. «Esattamente come dici tu nei tuoi libri. Quella notte ho visto il mondo sotto un'altra luce. Potevo vedere entrambi i lati

della vita e nonostante tutto quello che ho passato, so che c'è molta gente che sta peggio di me...» gli mancò la voce.

Papà sembrava euforico. Era stata una conquista spirituale, un'epifania. E c'era dell'altro.

«Ho deciso che mentre ero fuori dal mio corpo potevo aiutare gli altri», spiegò con sincerità.

«Come lo zio Eric?» scherzammo noi.

«Sì!»

Papà sembrava aver raggiunto un luogo dove poteva immaginare di vivere il proprio futuro in forma di Spirito. Alla fine poteva accettare il fatto che oltre il «suo semplice corpo» c'era di più – che in effetti non aveva nessun bisogno di un corpo fisico.

Madeline: essere in grado di vedere le persone in un'altra stanza, o degli oggetti che non sono visibili dal punto in cui si trova l'individuo che vive questa esperienza è stata considerata una chiara prova dell'anima che abbandona fisicamente il corpo.

La promessa

Jacky: la nostra conversazione di quel pomeriggio con papà fu assolutamente affascinante e grande era il nostro interesse per sapere cosa aveva progettato di fare nelle sue esperienze extracorporee appena scoperte. Scherzammo sul fatto che ci avrebbe aiutato una volta passato oltre.

Poi, con gli occhi che gli luccicavano, papà domandò: «Ma lo paghi Eric per l'aiuto che ti dà nello scrivere i libri?» Scoppiammo tutti a ridere. Papà, dunque, amava queste sue nuove esperienze capaci di mettere in soggezione chiunque.

«Quando morirai e comincerai a “lavorare” con Eric a tempo pieno, tornerete tutti e due a darmi una mano con i miei libri?» domandai sfacciatamente.

«Certo, mia cara», assicurò lui col suo solito sorriso.

Squillò il telefono. Era la mamma, per avvertirci che aveva finito di mostrare la casa ai possibili acquirenti, ai quali era piaciuta. Papà poteva tornare da lei.

Un po' ci dispiacque che la nostra sorprendente conversazione fosse finita.

Una strana sensazione

Quel pomeriggio Madeline partì da casa di papà e mamma alla volta del suo cottage in Cornovaglia. Io dovevo fare la valigia perché con John avevamo concordato di incontrarla di nuovo di lì a qualche giorno per una breve vacanza e non vedevo l'ora di prendermi una pausa.

Papà si trovava nella fase in cui doveva fare settimanalmente alcune visite in ospedale; ospedali diversi per ragioni differenti. Avevamo stabilito turni per

portarlo ai vari appuntamenti, ma eravamo indietro col programma. Il lunedì precedente la nostra vacanza papà doveva ricoverarsi per una settimana al Derby Hospital. La mamma aveva prenotato un taxi, però la domenica sera sentii l'urgenza di portarcelo io di persona. Era troppo tardi per telefonare, tuttavia il mattino dopo, di buon'ora, contattai io stessa la società dei taxi per disdire la corsa.

La mamma accolse con sorpresa la mia telefonata. «Ma ho già prenotato il taxi», obiettò.

«No, vi ci porto io. Ho avuto una strana sensazione e voglio farlo io. A ogni modo, ho già annullato la prenotazione.»

Quando mezz'ora dopo arrivai a casa loro, papà mi aspettava alla porta, elegantemente vestito come sempre. Sembrava forte e orgoglioso, ma lo sguardo tradiva il dolore che lo attanagliava. Lo abbracciai e lui mi strinse forte a sé. In quel momento fui sopraffatta da una strana sensazione: E se questa fosse l'ultima volta che lo posso abbracciare? pensai. È questo il motivo per cui ho sentito l'esigenza di accompagnarlo io? Lo tenni stretto a me, non volevo lasciarlo andare. L'abbraccio si prolungò per svariati minuti, con la mia testa appoggiata al suo torace, ad annusare il suo delizioso dopobarba.

Poi arrivò la mamma, pronta per andare e, decisamente troppo presto per me, prendemmo posto in auto. Papà sedeva sul sedile anteriore. Era tranquillo, oserei dire spaventato. La mamma e io trovavamo un argomento dopo l'altro per parlare nel tentativo di sollevarci il morale, ma io rischiai di scoppiare a piangere per tutto il tragitto.

Quella sera sarebbe andata Debbie a far visita a papà, perciò dopo averli accompagnati non c'era nessun motivo che mi fermassi anch'io. Papà prese il suo bastone, pronto ad andare. Avrei voluto scendere e correre ad aprirgli la portiera, ma un'altra automobile si era fermata proprio dietro di me. Dovevo fare in fretta per lasciare libero il posto. La mamma scese dall'auto, «Grazie del passaggio», urlò.

Papà si era già incamminato, assorto nei pensieri. Per la prima volta non si voltò a guardarmi e non mi salutò. Sentii lo stomaco aggrovigliarsi. Avrei voluto correrglì dietro, afferrarlo, abbracciarlo e non lasciarlo mai andare, ma l'autista dell'auto alle mie spalle continuava a mandar su di giri il motore, impaziente, e così ingranai la marcia e mi allontanai piangendo, senza sapere esattamente perché.

L'ultima telefonata

Madeline: i miei figli erano tornati a scuola dopo le vacanze di metà febbraio e noi avevamo programmato di trascorrere qualche giorno con Jacky e John, visto

che i genitori di mio marito si erano gentilmente offerti di badare ai ragazzi. Saremmo stati insieme tre giorni – martedì, mercoledì e giovedì – in un posto che avevo trovato nelle colline del Cotswold, circa a metà strada dalle rispettive abitazioni, dove avevo prenotato un albergo.

Il tempo era freddo, ma dopotutto era febbraio. L'hotel era delizioso e trascorremmo un sacco di tempo nella «Red Room», un salotto arredato lussuosamente con poltrone in pelle, a ordinare tè e scone e a chiacchierare. La sera cenavamo fuori e di giorno facevamo qualche giro in macchina nei dintorni, ma per lo più godevamo della reciproca compagnia. Trecento miglia sono una bella distanza per andare a trovare i famigliari e pur sapendo che non avrei mai potuto lasciare la mia amata Cornovaglia era sempre piacevole ritrovarsi in famiglia, come cercavamo di fare con una certa regolarità.

Papà era entrato in ospedale quella stessa settimana per delle semplici analisi. Jacky l'aveva accompagnato il lunedì mattina, prima che cominciasse la nostra piccola vacanza il martedì.

Io ero andata a trovare mamma e papà la settimana addietro, per dare una mano a sistemare il cottage per la vendita. Avevamo pulito e sgombrato per tre giorni e ora la casa aveva un aspetto fantastico, quasi da rivista. Papà si era entusiasmato per avere ricevuto un'offerta proprio il giorno in cui ero partita e ora i miei potevano pensare a trasferirsi insieme nell'esclusivo alloggio per anziani che avevano scelto.

Il giovedì sera, appena rientrata dalla breve vacanza, sentii squillare il telefono. Era papà, tornato a casa dall'ospedale.

«Ciao, cara.»

«Ciao, papà. Com'è andata?»

«Bene, nessun problema.» Dalla voce sembrava soddisfatto.

«Meno male! Sono contenta!» commentai entusiasticamente. «È fantastico, papà. Sono veramente felice per te.» Non riuscivo a trattenere il sorriso. Era proprio bello sentirlo così su di morale dopo che si era tanto abbattuto a seguito dell'ultima operazione. Questa telefonata avrebbe assunto un'enorme importanza per me, anche se al momento pensai solamente che forse da quel punto in poi avremmo avuto una vita un po' più tranquilla. Quanto ci si può sbagliare!

2

«Non voglio farti preoccupare, ma...»

In questa vita non possiamo fare grandi cose,
ma solo piccole cose con grande amore.
MADRE TERESA

Mi aggrapperò al suo orologio... per ora

Jacky: «Non voglio farti preoccupare, ma papà è stato ricoverato. È stato male tutta la notte e ho chiamato l'ambulanza. Non voglio che vi precipitiate qui...» Come al solito, la mamma cercava di nascondere la sua preoccupazione.

«Che cosa è successo? Dove sei?»

«Sono all'ospedale. Non voglio metterti ansia.» Ecco, questa volta c'era riuscita alla grande.

Eravamo rientrati dalla vacanza nel Cotswold quattro sere prima e da quando ero tornata a casa non ero ancora riuscita a far visita a papà perché avevo preso il raffreddore e non volevo passarglielo. La mamma mi spiegò che papà aveva vomitato tutta la notte della domenica. Lei aveva tentato di contattarci, ma continuava a sbagliare numero o le telefonate non ricevevano risposta. Mia figlia Georgina aveva sentito squillare il telefono intorno alle sei di mattina, però si era rimessa a dormire. Alla fine, la mamma era riuscita a parlarmi poco prima delle nove.

«Papà è in sala di osservazione», mi disse.

«Va bene, veniamo subito. Ci troviamo lì.» Era un rituale ormai conosciuto. Debbie, Dianne e io eravamo habitué – ci precipitavamo sempre lì, desiderose di stare con nostro padre, accanto alla mamma. Un giorno la nostra sarebbe stata l'ultima visita, ma nessuno osava immaginare quando sarebbe successo.

La mamma si calmò e ci fornì indicazioni su alcune cose che avremmo dovuto passare a prendere a casa loro – le ciabatte, gli occhiali e la protesi acustica. Prima di uscire mandai una mail a John per avvertirlo di quello che succedeva. Cercai di tenere un tono leggero, nascondendogli la tempesta emotiva che avevo dentro. Eravamo tutte sempre spaventate quando papà finiva all'ospedale.

Arrivai a casa dei miei genitori e una volta salita in camera loro lo sguardo mi cadde sull'orologio di papà appoggiato sul comodino. Sentii lo stomaco rivoltarsi quando lo presi. Lo accarezzai tra le mani prima di infilarmi al polso il cinturino troppo grande per me. Mi aggrapperò al suo orologio... per ora, pensai, come se avessi il presentimento di quello che sarebbe avvenuto. Avrei voluto non separarmene mai.

Telefonai a Debbie e a Dianne. «Sto andando all'ospedale. Papà è stato male.»

Senza esitare, tutte e due replicarono di passarle a prendere. Dianne disse che avrebbe portato acqua, succo d'arancia e barrette ai cereali – alimenti «tradizionali» per una lunga permanenza in una sala d'attesa d'ospedale.

In auto fummo più tranquille del solito durante il tragitto divenuto ormai famigliare. Entrammo nella sala d'attesa del pronto soccorso e passammo senza esitazioni nell'area di osservazione, senza chiedere nessun permesso. Nessuno ci fermò. Merito della nostra baldanza, e della conoscenza del luogo.

«Per favore, ci può dire dov'è Mr. Hill?» c'informammo. Un'infermiera indicò un cubicolo dietro una tenda. Appena la scostammo papà ci vide e ci sorrise, chiaramente sollevato.

«Ecco qua le mie bellissime ragazze!» commentò ridendo. Sembrava veramente entusiasta di vederci, come sempre.

Io lo salutai con la mano, ma non mi avvicinai al letto per via del raffreddore. Mi ero divertita enormemente nei tre giorni passati via con Madeline, ma all'improvviso mi ero beccata un'infreddatura e questo proprio non ci voleva in quel momento. Ero di malumore perché malata, ma non osavo rischiare di trasmettere l'infezione a mio padre, anche se avrei desiderato con tutta me stessa correre da lui per abbracciarlo. Lui sembrava raggrinzito ed era pallido... però l'avevo già visto altre volte in quelle condizioni. Strinsi la sciarpa di seta sulla bocca e mi tirai indietro mentre le mie sorelle gli tenevano la mano e gli davano gli abbracci che mi erano preclusi.

Anche la mamma aveva l'aria stanca. Era rimasta in piedi tutta la notte. È troppo, pensai. Non possiamo continuare così. Papà non può andare avanti così. Era una situazione che odiavo. Perché dovevamo continuare a vedere soffrire chi amavamo? Perché lui non poteva star bene e tornare a casa con noi?

I medici trasferirono papà in un altro settore. Le mie sorelle si allontanarono per bere un caffè e al loro ritorno portai via la mamma per farla riposare un attimo.

Madre Teresa

Papà era gelato e Dianne andò a cercare un'altra coperta, ma tutto quello che trovò fu un altro lenzuolo in cui avvolgerlo. Papà continuava a tremare e,

pensando al calore corporeo che doveva perdere dalla testa che stava diventando calva, Debbie aprì la cerniera lampo della borsa contenente il necessario per la notte e ne estrasse un morbido asciugamano azzurro che gli avvolse cautamente sulla testa.

La mamma e io arrivavamo in quel momento dalla macchinetta del caffè e notammo che gli occhi di papà avevano assunto il colore di un cielo azzurro pallido – il suo normale colore nocciola chiaro era scomparso e la luminosità dell'asciugamano avvolto sul capo gli conferiva un'aria quasi eterea. Dianne sussurrò che sembrava Madre Teresa. Debbie prima rise, poi ripeté la battuta a papà, che subito la imitò. Io riuscii soltanto a sorridere. La breve distanza che mi separava da lui – seduta ai piedi del letto, isolata nel mio malanno – mi pareva enorme. Come avrei voluto allungare la mano verso di lui, grata per il lungo abbraccio che ci eravamo scambiati solamente una settimana prima, quando l'avevo visto per l'ultima volta.

«Che cosa faresti se lo zio Eric venisse a prenderti?» lo stuzzicò Deb. Papà sapeva esattamente che cosa intendeva dire: se il suo defunto fratello fosse venuto per accompagnarlo ai cancelli del paradiso.

«Gli direi di togliersi dai piedi!» replicò lui strappandoci un altro sorriso.

La mamma notò un cuscino in più su un letto vuoto e sapendo che a papà piaceva averne due lo prese e glielo sistemò amorevolmente dietro le spalle. Lui aveva i crampi ai piedi, senz'altro dovuti alla disidratazione, così la mamma gli massaggiò le caviglie, notando come sembrassero piccole e rinsecchite tra le mani.

«Ti prendi sempre cura di me», mormorò papà sorridendole con gratitudine. Non era più scosso da brividi; evidentemente gli antidolorifici della flebo cominciavano a fare effetto. Ma i medici ci avevano avvertito che i reni stavano cedendo.

«Hai abbastanza caldo, papà?» domandò Debbie. Papà affondò il viso nella sua mano aperta come avrebbe potuto fare un bambino e, con una parziale inversione dei ruoli padre/figlia, lei gli accarezzò la guancia con gesto teneramente affettuoso.

«Sto benissimo!» assicurò lui sorridendo.

Salutammo papà dicendogli che saremmo tornate più tardi. Avevamo in programma di andare a mangiare un piatto caldo al pub per poi tornare a sentire la valutazione dei medici sulle sue condizioni. Così noi avremmo avuto il tempo di parlare e papà di dormire. Si vedeva chiaramente che era esausto, ma noi non potevamo fare nulla di più per aiutarlo. Lasciammo la mamma seduta sul letto

dietro le tende divisorie per qualche minuto ancora e indugiammo nella ben nota sala d'attesa.

La mamma ci raggiunse di lì a poco, ma poi si accorse di avere dimenticato qualcosa e Debbie si offrì di accompagnarla indietro a prenderla. Mi balenò l'idea che quella poteva essere l'ultima volta che vedevamo papà vivo – non so il perché – e mi domandai se dovevo cogliere l'occasione per tornare da lui. Più d'ogni altra cosa mi rattristava il fatto di non avere potuto accarezzargli la guancia. Ma sapevo di non potermi avvicinare troppo. Un raffreddore poteva risultare fatale a un soggetto vulnerabile come lo era papà. Decisi che non sarei tornata da lui e fui felice della decisione presa. Avevo passato un'intera vita con questo uomo meraviglioso, riflettei, e gli avevo voluto bene ogni singolo giorno. Ero soddisfatta di avere trascorso insieme momenti stupendi e tutto andava come doveva andare. Inoltre, ci assentavamo solo per mangiare un boccone e l'avremmo rivisto di lì a poco. Dopotutto, quando era il momento giusto di salutarlo?

Debbie tornò di corsa da papà, gli disse che era il padre e il nonno migliore del mondo, poi gli scoccò un altro bacio e sussurrò: «Ti voglio bene, papà».

La mamma si avvicinò allo studio dei medici. «Per quanto tempo tratterrete qui Mr. Hill?» domandò.

«Se la nausea scompare, potrebbe tornare a casa domattina», le venne detto.

Soddisfatte c'incamminammo nel corridoio. Così si concluse l'ennesima visita in ospedale.

Felice di lasciarlo

Madeline: Debbie telefonò poco dopo le 9 di lunedì mattina. Io ero a letto, in procinto di alzarmi e di prepararmi per andare dal dentista.

«Hanno portato papà in ospedale con l'ambulanza», mi disse. Sentii lo stomaco stringersi, ma non aprii bocca, in attesa che lei continuasse. «Sembra che sia stato male di notte. La mamma è andata con lui e noi stiamo per raggiungerla. Non so molto, potrebbe essere un'infezione virale. Ti chiamo appena ho notizie più precise.»

«D'accordo. Grazie...» Deposi la cornetta. Dovevamo andare anche noi? mi domandai. Era un viaggio di cinque ore. Ma quanto stava male? Mi conveniva aspettare e vedere come andava – magari tirare giù la valigia e buttarci dentro qualche cosa, giusto nell'eventualità. Telefonai ai miei suoceri nel paese vicino e chiesi se potevano badare ai bambini nel caso avessimo dovuto partire all'improvviso per le Midlands. «Naturalmente sì, nessun problema», fu la loro rassicurante risposta.

Feci una doccia rapida e mi vestii, poi andai in città con mio marito. Ricevetti un sms di Jacky che diceva: «Potrebbe trattarsi di una infezione virale. Prepara i bagagli, ma aspetta a metterti in viaggio».

Poco dopo, arrivò un altro messaggio: «Potrebbe essere gastroenterite, lo sottopongono a esami». Avevo bisogno di maggiori informazioni e risposi dicendo: «Non so come sentirmi. Devo preoccuparmi?» Jacky replicò: «L'ho appena lasciato. È stanco, ma non credo che stia per morire! Sono stata felice di lasciarlo...»

Jacky: ci sentivamo tutte e quattro perdute, ma decidemmo di andare ugualmente a pranzo al pub, come programmato. La consideravamo una pausa di normalità in una giornata altrimenti stressante. La zuppa era gustosa e trascorremmo un'ora buona a ridere e a scherzare sull'asciugamano avvolto attorno alla testa di papà. Stabilimmo chi sarebbe andata da lui quella sera e poi ce ne tornammo a casa.

Quando più tardi giunse la telefonata, fummo colte tutte di sorpresa.

Madeline: la mamma mi chiamò appena rientrata dal pranzo. Appariva calma, ma lo era sempre. Era talmente abituata ai ricoveri di papà da considerarli quasi normali. Mi disse: «Sembrava disidratato, Madeline, come se si stesse restringendo sotto i miei occhi».

«È il caso che veniamo lì, mamma?» le domandai. «Ho già pronta la valigia.»

«No, non serve. Aspettiamo e vediamo come va.»

Aspettare, aspettare... Sempre aspettare.

Nel giro di un'ora, la mamma mi richiamò.

«Madeline?» Singhiozzava quasi.

«Sì, mamma. Cosa c'è?»

«Ha telefonato l'ospedale. Papà è messo male. Mi hanno detto di correre lì.»

«Oddio», mormorai io. «Va bene.»

«Metto giù. Devo dirlo a Jacky», mormorò la mamma. Aveva telefonato a me per prima, forse perché ero l'ultima con cui aveva parlato. Presi il telefono e composi il numero di Debbie per informarla della situazione. Poi misi qualche indumento dei ragazzi in una valigia da portare dai nonni e un cambio d'abiti per noi in un'altra. Cosa mi sarebbe servito? Quanta roba dovevo preparare? Non riuscivo a pensare con chiarezza.

Jacky: era pomeriggio tardi quando dall'ospedale telefonarono alla mamma.

«Farebbe meglio a venire subito, Mrs. Hill. Le condizioni di suo marito sono peggiorate, gravemente», le spiegarono.

Quando mi telefonò, la mamma piangeva. Capii che era una cosa grave – molto più di altre volte. Le dissi che sarei passata a prenderla e salii immediatamente in auto. Se fosse successo il peggio, avrei dovuto gestire io la situazione, mi dissi. Sono la maggiore, sono la più forte – posso farcela. Si è sempre ripreso, ma perché mai come questa volta sono preoccupata? mi domandai.

Passai da Debbie e poi, mentre aspettavamo la mamma davanti al suo cottage, giocherellai ancora una volta col cinturino largo dell'orologio che continuavo a portare al polso – così evocativo delle braccia abbronzate di papà, nonché un simbolo della sua forza.

La password scomparsa

Dopo essere passata a prendere Dianne, raggiungemmo rapidamente l'ospedale e lasciammo l'automobile nel parcheggio riservato ai medici. Mentre ci dirigevamo verso il pronto soccorso, il telefonino prese a squillare. Era mia figlia Charlotte, chiaramente preoccupata. Sapeva che c'era qualcosa che non andava. Aveva digitato la solita password nel computer di casa, ma questa non era stata accettata. La password che usava era «RONALD HILL», mi spiegò, e considerava la sua scomparsa un «segno» inviatole dal nonno. Perché la password «RONALD HILL» era sparita dal computer? Il nonno stava forse morendo? Era morto? Cercava di dirle qualcosa? Non lo sapevo e non potei rassicurarla in nessun modo.

Entrando in ospedale spegnemmo i cellulari. Il personale infermieristico evitava di incrociare il nostro sguardo mentre percorrevamo il corridoio. Ci sbirciavano tutti di soppiatto, con uno strano miscuglio di compassione, tristezza e timore.

Che cosa stava succedendo? Cosa c'era in ballo? Presto l'avremmo scoperto.

3

Nella mia fine è il mio principio

Io sono l'Alfa e l'Omega...
Io sono il Primo e l'Ultimo.
Apocalisse

Sono arrivati i famigliari

Jacky: sentivo il cuore battermi all'impazzata in petto mentre ci avvicinavamo alla postazione degli infermieri. Appena ci vide, l'infermiera di guardia ci venne incontro. Quando aprì bocca, sembrava che incespicasse nelle parole: «Ah, sono arrivati i famigliari... vi dispiace attendere nel mio ufficio? Il medico desidera parlarvi».

Cosa? Perché non ci permettevano di vedere papà? Ci sedemmo, senza che nessuna osasse parlare o scambiarsi uno sguardo. Dopo una decina di minuti, la stessa infermiera ritornò.

«Avete già parlato col dottore?»

Scuotemmo tutte il capo.

«Non vi ha detto nessuno quanto stava male?» cominciò lei. Stava? L'infermiera esitò sotto i nostri sguardi interrogativi. Poi, immediatamente, sembrò prendere una decisione prima di spostarsi alla scrivania. Sistemò in fretta dei documenti e si sedette traendo un profondo respiro.

«Non posso lasciarvi aspettare così. Non è giusto. Mi dispiace... ma Mr. Hill è spirato.»

Per me fu un vero colpo al cuore. Sparato da una pistola che non esisteva. Però la pallottola erano le parole dell'infermiera. Papà era venuto meno. Papà era morto. Lui è morto. Ha detto che è morto? Oddio... è morto.

Il resto non fu che una serie di frasi confuse. Sono sicura che ci spiegò quando e come era deceduto, ma io non l'ascoltai. Non sentii più nulla dopo quel «è spirato». Il mondo attorno a me divenne un film al rallentatore. Tre gridi strozzati di dolore e shock si levarono nell'aria – la mamma, Debbie e Dianne – invece io rimasi in silenzio, ancora raggelata dal trauma.

«Posso usare il telefono?» domandai in tono, con la voce ormai guidata dal pilota automatico. Conscia che Madeline in quel momento si trovava in Cornovaglia in attesa di notizie, ero angosciata dall'ultimo messaggio che le avevo inviato: «...non credo che stia per morire». Come mi sbagliavo. Avrei voluto che sentisse anche lei quello che l'infermiera ci stava dicendo. Avrei voluto che fosse lì con noi, con la nostra famiglia.

«Devo telefonare a Madeline», dissi. Poi, all'improvviso, mi sorse un dubbio. Spetta a me farlo? mi chiesi. Stranamente mi ricordai che esisteva un protocollo da seguire. Non avrebbe dovuto essere sua madre a comunicarle la notizia? «Preferite chiamarla voi?» domandai a tutte e a nessuna. Non ottenni alcuna risposta. Era come se rivivessi una scena provata varie volte nella mia mente. In un modo o nell'altro, sapevo che sarei stata io a fare quell'interurbana. La telefonata che nessuna di noi avrebbe mai voluto fare.

«Ma sì, certamente. Ecco, tenga», rispose l'infermiera porgendomi l'apparecchio. Io lo appoggiai di nuovo alla scrivania, non fidandomi di tenerlo in mano. Solo allora mi resi conto di non ricordare il numero di mia sorella. Mi guardai intorno, persa, mentre singhiozzi da spezzare il cuore riempivano la stanza come il rumore di fondo di una radio. Le mie sorelle e la mamma mi fissavano con l'aria allucinata. Qualcuno comunque doveva agire, pensai. Qualcuno doveva fare quella telefonata. Io sono la maggiore. Tocca a me. «Qual è il numero?»

Debbie tornò in sé e si diede immediatamente da fare. Lei il numero riusciva a ricordarlo a memoria e lo scarabocchiò su un foglietto che poi mi porse, ma pur avendolo sotto gli occhi, io non riuscivo a comporlo.

«Vuoi che te lo digiti io?»

«Mi faresti un favore.» Ero sollevata. Ognuna di noi funzionava al cinquanta per cento a causa del dolore che provavamo, ma insieme eravamo le due metà di un intero. Due metà entrambe necessarie per svolgere un compito tanto semplice.

Sapevo che Madeline e il marito erano sul chi va là in Cornovaglia, pronti a intraprendere il viaggio di trecento miglia appena li avessimo contattati. All'improvviso mi sentii in colpa. Avrei dovuto chiamarli prima per dirgli di partire subito? Ma naturalmente non potevamo sapere cosa sarebbe successo.

Feci la telefonata che mi ero ripassata nella testa almeno un centinaio di volte. Come immaginavo, mi rispose mio cognato Nick. Gli diedi subito la brutta notizia: «Mi dispiace, ma papà non ce l'ha fatta. È morto», aggiunsi alla fine, come per sottolineare l'accaduto.

Nick rimase senza fiato per la sorpresa. «Oh, mio Dio, no. Non ci posso credere. Voi state bene?»

«Sì, tutto a posto.»

«Partiamo all'istante. Saremo lì il più presto possibile.»

«Va bene, Nick. Guida con prudenza. Ci vediamo.»

Il nostro adorato papà, Ron Hill, morì a settantasette anni dopo una vita segnata dalla malattia. Per ironia della sorte, quando giunse la fine, ci trovammo tutti impreparati. Dopo tutte quelle ore trascorse al suo capezzale lui era morto da solo, mentre i suoi famigliari mangiavano una minestra.

Tuttavia, una parte di me lo sapeva? Veramente non mi ero resa conto di quello che sarebbe successo? Mi ricordai di quando all'ultimo minuto avevo cancellato il suo taxi, in maniera da accompagnarlo io stessa in ospedale, solamente una settimana prima... della fine. E di quando l'avevo abbracciato stretto, incapace di lasciarlo andare. Era stato un potere superiore ad avvertirmi, a prepararmi, dandomi così la possibilità di salutarlo per l'ultima volta? E poi quella sensazione quando mi ero messa al polso il suo orologio – l'orologio che non gli avevo mai dato... e che ancora portavo.

Lo shock

Madeline: sentii squillare il telefono e corsi in salotto. Nick, mio marito, aveva già risposto e parlava a bassa voce. Cercai di cogliere il suo sguardo, desiderosa di sapere cosa gli stessero dicendo, ma lui evitava di guardarmi, concentrato ad ascoltare.

«Oh, mio Dio, no. Non ci posso credere. Voi state bene? Partiamo all'istante. Saremo lì il più presto possibile.»

Che notizie c'erano? Come stava papà?

Finalmente Nick riagganciò il telefono e si voltò a guardarmi negli occhi. «Mi dispiace enormemente. Tuo padre non ce l'ha fatta.»

«Cosa?»

«Mi dispiace. È morto.» Col viso contorto, Nick mi attirò a sé per un abbraccio.

Io m'irrigidii. Non era vero. Aspettavo un aggiornamento – di sapere che era migliorato o al limite peggiorato. Ma non questo... questo no.

«NO. No...» urlai incredula coprendomi il viso con le mani. Papà se la cavava sempre. Come poteva essere morto? Mi sciolsi dall'abbraccio di Nick e sedetti sul bordo del divano.

«Mi dispiace tantissimo...» Nick mi seguì e appoggiò le mani sulla mia schiena mentre singhiozzavo. Quando era stata l'ultima volta che gli avevo parlato? Che cosa gli avevo detto? Era stata la nostra conversazione telefonica di giovedì sera. Ero contenta per lui, entusiasta delle buone notizie. «Meno male! Sono contenta!»

Era stata una bella telefonata – ma l'ultima volta che gli avevo parlato, l'ultima in assoluto.

Dopo avere appreso che papà era peggiorato sapevamo che avremmo dovuto partire per le Midlands. In realtà avevamo già fatto salire i ragazzi in macchina per portarli dai miei suoceri quando il telefono aveva squillato.

Nick li fece scendere e quando furono nella veranda sul davanti della casa comunicò loro la devastante notizia. Jim scoppiò immediatamente a piangere, ma Sam, il più grande, rimase impietrito dallo shock, senza parole. Aprì la bocca, però non riuscì a dire nulla.

I ragazzi poi si precipitarono in salotto dove ci abbracciammo tutti calorosamente. Quando ci separammo, Jim rimase stretto al mio fianco, continuando a piangere. Parlammo con loro per quasi un'ora, spiegando che il nonno adesso si trovava in un luogo migliore, dove non avrebbe più sofferto né avrebbe avuto bisogno di altre operazioni. Sarebbe stato sempre accanto a noi, assicurammo, solo che non avremmo più potuto vederlo. Sam, che ancora non riusciva a parlare, annuì. Jim invece voleva sapere di più sul paradiso.

Parlare di ciò in cui credevamo fu rassicurante per tutti e mi ricordò che la morte non era la fine. Papà ci sarebbe stato comunque vicino. Pur essendo ancora profondamente turbata, affrontare l'argomento della morte con i ragazzi produsse un effetto calmante su di me e mi rese un po' più lucida.

Nick poi chiamò i suoi genitori, comunicò loro la notizia della scomparsa di papà e aggiunse anche che avremmo portato i bambini da loro in modo da poter partire subito.

Il primo segno

Jacky: riattaccai il telefono e l'infermiera domandò se desideravamo ancora parlare col medico. «No», risposi io scuotendo il capo e facendomi portavoce di tutte. Ormai è troppo tardi, pensai. Nulla e nessuno potrebbe riportarlo in vita. Non m'importava quello che poteva dirci il medico, non volevo saperlo. Invece avevo bisogno di vedere papà – di rendermi conto con i miei occhi che era morto.

«Desidero vederlo. È possibile? È qui?» domandai sbirciando la corsia.

L'infermiera parve sollevata dal fatto che avessimo un obiettivo in mente. Si alzò e ci precedette in una sala semivuota, scostando le tende.

«Rimanete pure quanto volete», disse gentilmente. «Nessuno vi disturberà.»

Io avanzai fino al corpo che un tempo era stato mio padre e mi chinai a dargli il bacio «d'addio» come un automa, compiendo i classici gesti che si fanno in queste situazioni. Le mie sorelle e mia madre mi imitarono mentre io gli prendevo la mano. Ora posso stringerla senza paura, pensai. Il raffreddore non era più un pericolo per lui. Ma tanto, avrebbe fatto la differenza? Forse avrei potuto tenergli

la mano poche ore prima – quando era ancora vivo. A quel punto non avrebbe mai saputo che ero lì; non avrebbe capito che ero io a stringere la sua mano tra le mie.

Il corpo di papà aveva la consistenza e l'aspetto della gomma – era duro, rigido e freddo. Era parzialmente raggomitolato, con il viso rivolto verso la porta e le ginocchia piegate. Il lenzuolo abbassato gli lasciava scoperto il torace. Gli occhi erano semiaperti, come la bocca. Quello che vedevo sembrava un manichino di cera di mio padre. Sul volto aveva un'espressione strana, tormentata.

Pensai allo staff medico che aveva assistito alla sua fine. Perché l'avevano lasciato in quel modo? mi domandavo. Avrei voluto vederlo disteso supino, coperto dal lenzuolo fino alle spalle, con occhi e bocca chiusi, in maniera più dignitosa. Riandai col pensiero alla telefonata fatta poco prima alla mamma: «Farebbe meglio a venire subito, Mrs. Hill. Le condizioni di suo marito sono peggiorate, gravemente». Di sicuro quando avevano chiamato lui era già morto. Per tutto il tempo in cui eravamo rimaste sedute nell'ufficio del medico lui era già morto... era morto ed era lì da solo, senza che noi lo sapessimo...

Ero infuriata – ma non sapevo con chi prendermela. Non era colpa di nessuno. E ora, guardando quel guscio vuoto raggomitolato sul letto davanti a noi, presi una decisione: «Papà non è qui», dissi indicando il cadavere. «Se n'è già andato. Non lo capite?» domandai ai miei famigliari sconcertati e inorriditi raccolti attorno alla salma.

«Credo che ora me ne andrò a casa, perché qui non c'è più niente», dichiarai. Poi, puntandomi un dito sul cuore, aggiunsi: «Papà è qui dentro». Sembrava crudele pensarlo, ma l'espressione sofferta sul viso di quel cadavere contratto e immobile non assomigliava in alcun modo all'animata, amorevole energia di papà. Ero certa che lui non fosse più in quel corpo, ma allora dov'era? Credevo con tutta l'anima che doveva essere da qualche altra parte...

Come in risposta alla mia valutazione, una musica riempì inaspettatamente la stanza quando sia il mio cellulare che quello di Debbie si misero a suonare facendoci sobbalzare. Le due differenti melodie sembravano uno scherzo di cattivo gusto. Ci guardammo tutte, colme di stupore.

«Non avevi spento il telefonino dopo la telefonata di Charlotte?» mi domandò Debbie. «Sì», confermai. «Dopo che l'avevi spento tu.»

«E io ho visto che lo facevi!» intervenne Dianne.

Com'era possibile? Era una semplice «coincidenza» che due telefonini si riaccendessero da soli?

Entrambi gli apparecchi avevano ricevuto degli sms dai nipoti di papà: «Il nonno sta bene? Fateci sapere come va». No, no, avrei voluto gridare – il nonno è morto, è MORTO!

«Date un bacio al nonno per me», recitava l'altro. Ma non potevamo rispondere.

Come si fa a scrivere come risposta «il nonno è morto»? Debbie si chinò a dare un altro bacio a papà, questa volta da parte dei nipoti. Mentre lo faceva, ognuna di noi era conscia che se i telefonini non si fossero messi a suonare, questa ultima richiesta non sarebbe stata esaudita.

I cellulari non si accendono da soli, e anche se uno dei due si fosse accidentalmente attivato muovendosi dentro la borsetta, che probabilità esistevano che accadesse lo stesso anche all'altro? Due telefonini all'interno di due borse – no, non era una coincidenza.

Devo tornare a casa, pensai. Dovevo dire di persona ai ragazzi che il nonno era deceduto. Ma come farlo? Che cosa avremmo fatto ora? Che cosa sarebbe successo dopo?

Stordite dal dolore, ma conscia dell'esperienza paranormale di cui eravamo state testimoni, ci rendemmo conto di avere appena ricevuto un primo segno da papà. Lui ci voleva comunicare di essere ancora vivo – o forse ancora consapevole. Papà cercava di farci sapere di essere giunto dall'altra parte, proprio come aveva promesso di fare. Come spiegare altrimenti l'accaduto?

Di una cosa ero comunque sicura: papà non era più in quel corpo. Papà aveva lasciato l'edificio.

Il tunnel di luce

Madeline: il viaggio notturno dalla Cornovaglia fu lungo e difficile. La pioggia cadeva fitta e i cantieri stradali parevano infiniti. C'era stato un incidente sull'autostrada e la polizia aveva transennato un tratto di carreggiata davanti a noi bloccando il traffico. Rimanemmo fermi in coda per mezz'ora, dopo di che la deviazione ci portò decisamente fuori strada.

Oltrepassando Taunton notammo su una collina alla nostra destra l'obelisco a forma di ago. L'avevamo superato innumerevoli volte al buio, ma questa volta il monumento era illuminato in modo lugubre dalla muratura alla base. La luce colpiva una nuvola insolitamente bassa sulla cima della scultura trasformandola in un cuscino luminoso.

L'obelisco ora assomigliava proprio al tunnel descritto da chi è reduce da un'esperienza di premorte – quello che si attraversa per raggiungere la luce abbagliante della vita nell'«aldilà». L'importanza della collocazione nel tempo di questo fenomeno non sfuggì né a me né a mio marito: era forse questo il motivo per cui ci avevano fatto ritardare? Affinché potessimo assistere alla «luce alla fine del tunnel»? Era abbastanza confortante realizzare che se tieni gli occhi aperti e

non sei troppo concentrato sul dolore che provi, tutto attorno puoi scorgere indicazioni e segnali ben precisi.

Ultime notizie

Jacky: in seguito venimmo a sapere cosa era successo nei momenti immediatamente precedenti alla morte di papà. Io credo che avesse deciso di averne abbastanza. Basta ospedali – niente più dolore e soprattutto niente più cure mediche. I medici avevano monitorato il cuore di papà trovandolo a posto, però poi, all'improvviso, lui aveva avuto un devastante attacco cardiaco. A quanto pareva avevano tentato tre volte di rianimarlo, ma senza riuscirci.

Immagino sempre la reazione di papà nel lasciare il suo corpo: «Oh, ciao Eric. Allora è vera tutta quella faccenda dell'aldilà. È arrivato il mio momento, non è così?» Al che Eric avrebbe indubbiamente replicato: «Sì, Ron, niente più dolore. Hai fatto bene. Basta con quella vitaccia! Su, vieni con me. Ti sei guadagnato la pace e il resto della famiglia, dall'altra parte, è lì che ti aspetta...»

Tentai di contattare mio marito John sul cellulare, ma non riuscivo a prendere la linea. Dopotutto preferivo così. Ancora qualche minuto e ci saremmo incontrati. Certe cose era preferibile comunicarle personalmente, se possibile.

Scaricai tutte le altre e poi mi diressi verso casa. Avevamo deciso di andare dalla mamma appena eravamo pronti, per stare insieme, per riunire la famiglia... a cui mancava solo una persona.

Incontrai mia figlia Georgina sul vialetto d'accesso, mentre smontavo dall'auto. Avevo la sensazione che, chissà come, già sapesse. Di solito telefonavo sempre per tenere al corrente le mie figlie, ma questa volta non l'avevo fatto.

«Il nonno?» domandò lei fissandomi negli occhi alla ricerca di un indizio.

«Mi dispiace. Non ce l'ha fatta», spiegai. «È morto», aggiunsi per ribadire il concetto.

Lo shock si dipinse immediatamente sul suo volto prima che si gettasse tra le mie braccia singhiozzando. Per la prima volta, scoppiai a piangere anch'io, conscia che mio marito era appena dietro la porta. Non era più necessario che sembrassi forte se non volevo esserlo.

Entrai in soggiorno, dove John stava guardando la TV. Scossi la testa appena incontrai il suo sguardo.

«No?» John temeva di avere frainteso la mia espressione. Abbassai gli occhi.

«È morto», dissi chiaro e tondo, svuotata di ogni emozione.

Poi mi allontanai, lasciandolo solo. Corsi al piano di sopra, da Charlotte, la mia figlia maggiore che aspettava il mio ritorno in camera sua, e le comunicai la notizia.

Ora tutte e due le mie ragazze piangevano e non c'era nulla che potessi fare o dire per rasserenarle. Nessun abbraccio sarebbe mai stato abbastanza.

Per fortuna c'era anche Kyle, il ragazzo di Georgina, che la prese tra le braccia per consolarla sollevandomi da quel compito. A causa della tensione dovuta al ricovero del nonno, Charlotte e Rob, il suo ragazzo, avevano bisticciato qualche ora prima e Rob se n'era andato. Lui era stato gentile, aveva tentato di confortarla dicendole che il nonno l'avrebbe scampata, come sempre, ma Charlotte sapeva per istinto che non sarebbe stato così. Nell'apprendere la notizia, Rob tornò immediatamente da noi e ancora una volta fui felice di potergli affidare l'altra mia figlia.

John, mio marito, non avendo nessun «compito» da svolgere, sembrava perso – il suo compito consisteva nel confortarmi, nell'aggiustare le cose, ma io avevo smesso di piangere. Il cordoglio colpisce le persone in maniera diversa, però nel mio caso non sembrava avermi nemmeno sfiorata.

Mezz'ora dopo, come stabilito, ci recammo tutti a casa di mamma e papà. Fui assalita dalla tristezza nello scorgere il cartello VENDUTO affisso all'esterno. Mamma e papà avevano fermato un magnifico appartamento all'interno di una casa di riposo del nostro villaggio, ma papà non avrebbe mai vissuto nella sua abitazione nuova ed elegante.

Dave, il marito di Dianne, era in cucina e appena entrammo mi abbracciò singhiozzando. Mio cognato andava regolarmente a pesca con papà, perciò loro due oltre che parenti erano anche amici. Cominciai a piangere, contagiata dalle sue lacrime. Ero triste perché sentivo tutto il suo dolore apertamente manifestato. Poi, sciogliendoci dall'abbraccio, mi ricomposi in fretta, rassegnata alla situazione.

«Seduto sull'arcobaleno»

Madeline: durante il viaggio in auto dalla Cornovaglia ascoltammo un CD di Michael Bublé. Papà amava quell'album e giusto due settimane prima l'avevamo sentito insieme. Il disco nel lettore non diede problemi fino all'inizio del brano I've got the World on a String. Appena iniziata la traccia, il volume si abbassò di colpo e la canzone tanto gradita a papà si ridusse a un sussurro.

Sembrava davvero che uno di noi avesse abbassato il volume, ma nessuno dei due aveva toccato l'apparecchio. Dovevamo forse focalizzarci su qualcos'altro? Avevo ascoltato attentamente le parole cantate da Michael – il fatto di avere il mondo in mano e di stare seduto su un arcobaleno; il che era quasi come osservare il mondo dal cielo... che papà ci stesse guardando proprio in quell'istante? Che avesse scelto quell'espediente per dirci che non ci aveva dimenticati?

Papà ci stava forse dicendo di avere vissuto felicemente usando le parole della canzone? Sì, sentivo che era possibile che sfruttasse la canzone per farci sapere che andava tutto bene, che ci era vicino. La musica si era abbassata per attirare il nostro interesse? Prima non era mai successo, dunque perché era accaduto proprio in quel momento?

Poco dopo, percepii nell'abitacolo l'inconfondibile odore del fumo di sigaretta. Non conoscevamo nessuno che fumava. Tuttavia sentimmo entrambi un forte odore di fumo che in apparenza non proveniva da nessuna parte. I finestrini erano tutti chiusi, ma quello era senza dubbio odore di fumo di sigaretta. Mi tornò in mente un ricordo legato all'infanzia: da piccole ci lamentavamo sempre se papà fumava in auto e, anche se lui aveva dato un taglio al tabacco ormai da anni, continuavo ad associare quell'odore a lui. Grazie al cambio di volume di un brano musicale contenente parole significative, all'odore del fumo di sigaretta nell'abitacolo dell'auto e al fatto di trovarci al posto giusto al momento giusto per osservare una strana colonna di luce oltre i finestrini, indubbiamente durante quel viaggio quella notte avevamo vissuto alcuni bizzarri fenomeni psichici. E questo nello spazio di poche ore dalla morte di papà. Tre dei miei cinque sensi erano stati allertati: l'udito, l'odorato e la vista. O si trattava forse di una specie di sesto senso? Interessante...

Parcheggiammo davanti casa della mamma intorno all'una e mezzo di notte. Erano tutti ancora svegli ad aspettarci. Appena varcata la soglia, ci abbracciammo vicendevolmente, piangendo e commentando esterrefatti l'accaduto, ma comunque confortati dall'essere insieme.

Stringendo tutti in mano un bicchiere di «qualcosa» ci sedemmo a discutere dei progetti futuri e di quella triste giornata. La mamma ci comunicò di voler far suonare al funerale il brano On Top of the World dei Carpenters. Evidentemente mamma e papà ne avevano discusso in precedenza: quella era la canzone preferita di papà.

Mi sovvenni dello strano incidente verificatosi in auto poco prima e notai la somiglianza del sentimento alla base delle due canzoni: l'avere il mondo in mano, lo stare seduto su un arcobaleno... Papà che era sulla cima del mondo. Era bizzarro.

Immaginavo perfettamente papà seduto sulla cima del mondo o su un arcobaleno a guardarci dall'alto proprio adesso per farci sapere di avere vissuto felicemente e di essere ancora tra noi.

Il segno della sveglia

Jacky: continuammo a raccontarci le nostre strane storie per svariate ore: la password del computer, i telefonini che suonavano, la luce attorno al monumento e l'improvviso cambio di volume della canzone prediletta da papà in auto...

Poi Dianne e la mamma ci parlarono di un altro strano avvenimento. La sveglia sul comodino si era messa a suonare quando erano entrate in casa intorno alle otto e un quarto.

«Mentre la mamma e io varcavamo la soglia abbiamo sentito la sveglia suonare al piano di sopra», spiegò Dianne in modo agitato.

«Veramente? Siete sicure di non averla impostata?» domandai io.

«Ma certo. No! Perché avremmo dovuto puntare la sveglia alle otto e un quarto di sera?» replicò Dianne.

La mamma aggiunse: «No, io non sono stata».

«E non suonava quando sono venuta qui prima, a prendere le cose di papà», confermai io.

«Che stranezza. Che fosse papà?» suggerì Debbie.

Accogliemmo l'ipotesi con un sorriso. C'era poco da meravigliarsi che l'ospedale ci fosse sembrato così vuoto. Noi non eravamo lì quando papà era spirato, perciò lui era tornato a casa a cercarci, addirittura a «svegliarci»! Un ragionamento che non faceva una grinza.

Luci tremolanti

Mi rivolsi a Madeline perché mi ero ricordata la conversazione che avevamo avuto con papà solo una settimana e mezzo prima su come era stato invitato ad abbandonare il suo corpo dal nonno e da due care zie e sulla sua escursione extracorporea.

«Rammenti che ho chiesto a papà se mi avrebbe aiutato a scrivere un libro?» le chiesi. Madeline annuì. «Pensi che abbia già cominciato a farlo?» Sorrisi apertamente. «Forse dovremmo scrivere delle sue visite dall'aldilà, no? Scommetto che ce ne saranno altre», aggiunsi speranzosa. «Secondo me faremmo bene a mettere qualcosa per iscritto.»

«Be', in effetti tu hai chiesto a papà di “chiamare” quando fosse arrivato in cielo», mi ricordò Madeline. «Non può essere che lo stia già facendo?»

In quel momento, con un tempismo perfetto, la luce sopra la poltrona su cui sedeva Madeline cominciò a tremolare e subito scoppiammo tutti a ridere – un momento di leggerezza che spezzò l'atmosfera cupa e triste. Perché la lampadina avrebbe dato problemi proprio in quell'istante – se non per replicare? Era veramente papà? Per alleviare la nostra pena quella notte avevamo bevuto un poco, ma forse più del dovuto?

Anni prima Madeline aveva cominciato a scrivere un libro sulla vita di papà in cui raccontava di alcuni suoi malanni e incidenti in maniera da mitigare il dolore che tutti avevamo provato, ma aveva ritenuto eccessivamente traumatico continuare. La mia «mentalità da scrittrice» a questo punto partì in quarta e capii che non sarei mai riuscita a portare a termine la stesura di un libro del genere da sola. Sarebbe stato troppo gravoso. Come potevo rivivere tutto quanto di nuovo – da sola? «Perché un libro non lo scriviamo insieme?» suggerii a Madeline.

«Forse dovremmo», replicò lei annuendo.

E avevamo la certezza che se era realmente lì, se era veramente vivo in forma diversa, papà ci avrebbe senza dubbio aiutate – e a giudicare da com'erano andate le cose quel giorno, aveva già iniziato a darci una mano.

PARTE SECONDA

LA VITA E I TEMPI DEL NOSTRO CARO PAPÀ

4

C'era una volta...

Beato il servo che saprà tanto amare e temere il suo fratello quando è lontano come se fosse presso di sé.
SAN FRANCESCO D'ASSISI

I primi anni

Madeline: i nostri nonni, James Albert Hill e Evelyn May Rowles, si sposarono nel 1927. Il «nostro Jim» era teneramente amato dai parenti della sua nuova sposa, soprattutto dalla sorella minore di lei che lo trovava affascinante e gentile. Evelyn May era nata nel mese di maggio e il suo sposo affettuoso l'aveva soprannominata «blossom», bocciolo, a ricordo delle fioriture di maggio, un nomignolo che le rimase. Il resto dei famigliari la chiamava May.

Jim, che faceva il guardaboschi e il falegname, lavorava intensamente nella proprietà di Eynsham Hall, nell'Oxfordshire – una maestosa dimora in stile giacobino in cui si occupava dei 30 acri adibiti a giardini e a zone alberate. Forse il fatto di lavorare in questo spettacolare ambiente gli diede l'incentivo di aspirare a possedere una sua proprietà: i giovani sposi resero orgogliosi i parenti acquistando un loro cottage e diventando i primi della famiglia a non vivere in affitto.

Nel 1932, Jim e May, entrambi ventisettenni, avevano due figli: Ron (papà) di due anni ed Eric, di quattro. Il denaro scarseggiava, così Jim prese un secondo lavoro consegnando i giornali porta a porta nei fine settimana. Con l'avvicinarsi del Natale, la giovane coppia guadagnò qualche soldo extra vendendo alla vicina fiera agricola il maiale che avevano appositamente allevato.

Un giorno poco prima di Natale May sentì bussare alla porta. Il poliziotto sulla soglia le portava terribili notizie: il marito era caduto da un albero e si era fratturato la schiena. Era stato ricoverato al Radcliff Hospital di Oxford, un ospedale distante molte miglia ed estremamente difficile da raggiungere per la giovane moglie. Tragicamente, Jim sopravvisse per soli altri tre giorni, e May si ritrovò vedova a ventisette anni.

Dopo l'incidente, May tornò a vivere con i bambini ancora piccoli dai suoi genitori e tirò avanti con l'aiuto della sua grande famiglia – tre fratelli e quattro sorelle. Due sue sorelle che non avevano avuto bambini dal matrimonio continuarono ad aiutarla nell'allevare i figli.

May andò a lavorare nell'opificio di Blanket Mill, come avevano fatto suo padre e il nonno prima di lei. Lavorò anche come tessitrice di coperte all'Earlys Mill, a produrre le rinomate coperte Witney; la prima donna a sudare sette camicie su due telai per guadagnare il denaro extra necessario ad allevare i figli.

I due bambini erano adorati e viziati dalla famiglia allargata che li aveva aiutati dopo la perdita del padre. Deliziosi, scherzosi e belli, crescendo divennero giovanotti ugualmente affascinanti e adorabili.

A diciotto anni Eric venne chiamato a fare il servizio di leva ed entrò nei Royal Marines. Assolto il servizio militare sposò Joyce, una ragazza di campagna scura di capelli. Successivamente iniziò a lavorare in proprio diventando tappezziere. Purtroppo soffriva di artrite e il rivestire amorevolmente innumerevoli vecchie poltrone per riportarle in vita con ricchi colori e nuovi materiali non fece che peggiorare il problema alle mani.

Da ragazzo, papà era molto bello. Nelle prime fotografie in bianco e nero sembrava un giovane e abbronzato Sean Connery. Dopo aver preso la patente durante il servizio militare era diventato autista privato e attendente di un luogotenente del corpo d'artiglieria della Royal Army – un incarico che svolgeva con estrema serietà e di cui era molto orgoglioso.

All'inizio degli anni Cinquanta, nei mesi estivi papà lavorava come venditore part-time di gelati e si recava regolarmente a casa dei suoi zii per calcolare quanto aveva guadagnato. Anche la mamma, grande amica di Beryl, la cugina di papà, vi si recava spesso. Questo, naturalmente, diede modo ai due ragazzi di guardarsi timidamente da lontano. Inoltre, papà dava sempre una palettata di gelato in più alla mamma ogni volta che lei si fermava al suo furgone con la sorella Marlene.

Il giorno prima che lei compisse sedici anni, papà le regalò una scatola di cioccolatini e le chiese di uscire per il loro primo appuntamento. Rientrata a casa, lei nascose i cioccolatini dentro il pianoforte affinché la sorella non li trovasse. Sapeva che l'avrebbe presa in giro senza pietà.

Per andare dalla mamma, papà faceva sette miglia in bicicletta, dopo di che ne facevano altre sette per arrivare al cinema. Al termine del film, papà scortava la mamma nuovamente a casa per poi sorbirsi altre sette miglia in sella. Di sicuro il suo era vero amore!

La mamma in seguito insistette che papà imparasse a ballare: gli disse che non sarebbe andata a pescare con lui (la sua passione) se non si fosse esercitato nella

danza – uno scambio equo. Lui non era appassionato di ballo, ma quando lei ballava con altri uomini che la invitavano diventava verde d'invidia.

Così si recavano a Oxford una volta alla settimana a seguire insieme un corso di ballo. Si scoprì poi che quest'uomo ben piazzato era un ballerino fantastico che si muoveva con estrema leggerezza sulle gambe per uno che di scarpe calzava il quarantaquattro.

Quando papà faceva volteggiare la mamma sulla pista da ballo, gli altri ballerini si fermavano a guardarli tanto erano aggraziati ed eleganti. La mamma non era alta – un metro e cinquantasette centimetri – ma grazie alla sottile figura a clessidra e alle belle gambe era splendida nei suoi innumerevoli abiti da ballo, mentre papà, col suo smoking, era il suo distinto e affascinante compagno: insieme formavano proprio una bella coppia.

Mamma e papà si sposarono a Witney, nell'Oxfordshire, nel 1954. Beryl, la cugina di papà migliore amica della mamma, era la damigella d'onore insieme a Marlene, la sorella della mamma. Anche le adorate zie di papà diedero una mano a cucinare la torta e a cucire l'abito nuziale.

Dopo otto anni di matrimonio nacque Jacky, la loro prima figlia nonché orgoglio e gioia di papà. Poi, un anno dopo, la mamma rimase incinta di nuovo. L'orgogliosa nonna May avrebbe dovuto badare a Jacky quando la mamma fosse entrata in ospedale per partorire, ma purtroppo morì proprio tre settimane prima della nascita di Debbie.

L'adorata madre di papà morì a soli sessant'anni e papà, che allora aveva soltanto trentacinque anni, non riusciva a sopportare il dolore per la sua scomparsa. La mamma allora gli suggerì di pensare che lei abitasse ancora a Witney, a due ore di distanza. In questo modo papà riuscì a darsi pace e ad alleviare il cordoglio.

Un incontro ravvicinato con la morte Alcuni anni più tardi, papà divenne direttore delle vendite di una grande azienda alimentare, responsabile di sei furgoni e relativi autisti. Una mattina, mentre seduto al suo fianco istruiva un nuovo guidatore e teneva lo sguardo basso su alcuni documenti, il loro automezzo venne investito frontalmente da una grossa Ford Zephyr che proveniva dalla direzione contraria sulla strada che li riportava a Burton on Trent. Nell'urto papà venne sbalzato fuori dal parabrezza. Era completamente impreparato perché non l'aveva vista arrivare. Le cinture di sicurezza non erano ancora obbligatorie e non ne esistevano nemmeno di adatte. Fu uno scontro terribile. I giornali locali ne riferirono col titolo «Il più grave blocco del traffico mai registrato».

Fra l'altro, papà aveva riportato la frattura della parte inferiore di un'orbita e la mamma – lo ricordo bene – mi disse che il viso era talmente gonfio da sembrare

che l'occhio spuntasse proprio in cima alla guancia. Un lato del viso era segnato da sessanta punti, mentre l'altro era intatto. La mamma commentò che sembrava un mostro dei fumetti.

A quel tempo avevano avuto tre figlie, tutte con meno di sei anni (io ero ancora una neonata). La mamma andò a parlare col medico in ospedale – era spaventata, ma doveva sapere la verità.

«Cosa potrebbe succedere nella peggiore delle ipotesi?» domandò al medico.

Lui rifletté un momento. «Ecco, un'anca è lussata mentre la rotula è in frantumi; probabilmente un lato del volto resterà paralizzato. La mascella e il naso sono rotti e potrebbe rimanere cieco da un occhio...» Fece una breve pausa, poi concluse: «Inoltre potrebbe avere riportato un danno cerebrale».

Fu come se il medico l'avesse schiaffeggiata, ma lei aveva bisogno di sapere, di prepararsi.

Eppure, alla fine, la lussazione dell'anca rientrò, la rotula in frantumi venne rimossa e il ginocchio ricucito, anche se con perdita parziale della flessione. Il volto di papà rimase effettivamente paralizzato da una parte – era solito premere la tazza del tè sulla guancia, nella speranza di avvertire qualche sensazione, senza rendersi conto che la pelle diventava rossa dal calore.

Per quanto riguarda gli occhi, pur vedendoci doppio per un certo periodo, riacquistò una capacità visiva soddisfacente. Le fratture si saldarono e a causa dei punti la pelle del viso divenne più tesa, come dopo un lifting. Col passare degli anni, sotto l'occhio sano si creò naturalmente una borsa che invece non c'era nel lato paralizzato. Papà conservò un bell'aspetto, anche se un po' più severo. A Sean Connery era subentrato Walter Matthau.

Papà ritrovò il suo spirito, ma perse la fiducia in se stesso. Non poté lavorare per sei mesi e durante questo tempo un'ambulanza lo veniva a prelevare a casa per portarlo in ospedale per la fisioterapia.

Un giorno l'autista dell'ambulanza gli disse: «Sono intervenuto io quando ha avuto l'incidente e ricordo che non sapevamo se portarla al pronto soccorso o all'obitorio».

Momenti speciali con papà

Jacky: prima dell'incidente papà era sempre fuori per lavoro, perciò quando le sue condizioni cominciarono a migliorare avemmo l'occasione di passare più tempo con lui. Il venerdì e il sabato, quando la mamma lavorava in un vicino albergo (un'attività che le piaceva), papà ci teneva alzate fino a tardi, anche se Madeline doveva coricarsi un po' prima di noi. Ci godevamo questi momenti speciali con papà tanto quanto la mamma assaporava il breve allontanamento dalle sue tre piccoline!

Ogni tanto papà andava a pescare con un suo amico piuttosto robusto che lo portava di peso fin sulla riva del fiume. Anche noi lo aiutavamo svolgendo il compito decisamente meno allettante di scovare vermetti in giardino che fungessero da esca. Seguivamo papà sul prato, osservandolo praticare buchi nell'erba umida e fangosa con un grosso forcone prima di versarvi caraffe di acqua calda saponata. I vermi salivano in superficie e a noi toccava l'incarico di raccoglierli e metterli dentro un secchio. In effetti era un lavoro che ci piaceva: aiutare papà ci faceva sentire grandi e importanti.

Svenuto, ma cosciente

Madeline: dopo che papà si fu completamente ristabilito, la nostra famiglia si trasferì in un paese più vicino al suo lavoro. Grazie all'indennizzo dell'assicurazione, volammo tutti a Majorca per la nostra prima vacanza all'estero.

Nei primi anni Settanta non era da tutti recarsi all'estero e dunque questo per noi era un viaggio davvero speciale. Ma era anche l'occasione per trascorrere del tempo veramente di qualità con papà. Ricordo ancora con piacere il verde delle palme e l'accecante luce del sole, anche se allora avevo soltanto cinque anni.

Al ritorno, papà continuò a lavorare instancabilmente, spesso uscendo alle cinque del mattino per rientrare alla sera dopo che ci eravamo coricate.

Una sera, durante una riunione di lavoro, papà avvertì all'improvviso un dolore allo stomaco. Passò la notte in preda a quella che pensava fosse una violenta indigestione. La camera era immersa nell'oscurità quando la mamma si stirò e si allungò accanto a lui sfiorando con la mano il lenzuolo umido e appiccicoso.

«Ma hai bagnato il letto?» gli domandò stupita.

Papà era mortificato e sorpreso quanto lei. «Oh, no, mi dispiace», rispose. «Credo di aver dato di stomaco.»

«Accendi la luce, Ron», disse la mamma scostando lenzuola e coperta. La chiazza nel letto era nera, o quanto meno molto scura, molto simile a una grande macchia di vino rosso. La mamma si svegliò completamente rendendosi conto di cosa stava vedendo.

«Ma questo è sangue», mormorò. «Non era vomito, ma sangue.» La mamma telefonò al medico che le disse di fare bere a papà un bicchiere di latte, di «coprirlo bene» e di portarlo al pronto soccorso l'indomani mattina.

Così fecero e papà tornò ad assopirsi.

La mamma, tuttavia, rimase sveglia al suo fianco, infastidita da un leggero rumore. Era come il sottile sibilo prodotto da qualcuno che teneva stretto tra le dita il collo di un palloncino gonfiato lasciandone uscire solo un soffio d'aria. Lei non lo sapeva, ma quello era il gorgoglio del sangue che sgorgava da un'ulcera perforata nello stomaco di papà.

All'improvviso lui saltò giù dal letto. «C'è qualcosa che non va», urlò precipitandosi in bagno.

La mamma gli corse dietro cercando freneticamente d'infilarsi la vestaglia e supplicandolo: «Non chiudere la porta, Ron. Non chiuderti dentro». Poi udì un tremendo tonfo quando papà crollò sul pavimento del bagno. La mamma cercò di aprire la porta. Non era chiusa, ma papà era caduto diagonalmente rispetto al locale bloccando l'uscio meglio di come avrebbe potuto fare la serratura. La mamma tornò a chiamare il medico.

«In questo momento è svenuto sul pavimento del bagno», gli spiegò terrorizzata.

«Chiamo io l'ambulanza», la rassicurò lui. «E vengo subito da voi.»

I paramedici arrivarono immediatamente, riuscirono ad aprire la porta e portarono via papà alle prime luci dell'alba.

Spiriti nel bagno

Jacky: all'epoca dell'incidente automobilistico di papà io ero l'unica abbastanza grande da comprenderne la gravità. Da come l'avevo visto a letto mentre era ricoverato avevo capito che poteva morire, un pensiero da cui non ero più riuscita a liberarmi. Di conseguenza, dall'incidente soffrivo di incubi notturni e disturbi del sonno e mi svegliavo regolarmente convinta di scorgere delle «persone» o degli «esseri» in camera mia.

La notte in cui papà venne portato d'urgenza all'ospedale per un'ulcera perforata ebbi una di quelle crisi e mi svegliai nel bagno al pianterreno, in lacrime e completamente disorientata. A fatica tornai a coricarmi e infine mi addormentai, ma il mattino dopo mi svegliai di buon'ora in preda all'agitazione. Le compagne di scuola che avevano dormito da noi quella notte corsero a dirmi che papà stava per essere nuovamente ricoverato. Guardai dalla finestra giusto in tempo per vedere l'ambulanza partire, completamente traumatizzata.

Un «fortunato» incidente

Madeline: con cinque bambine per casa (noi tre più due amichette), la mamma non poteva accompagnare papà in ospedale. Terrorizzata, aspettò ansiosamente di ricevere notizie. Incapaci di arrestare l'emorragia i medici alla fine decisero, dopo qualche giorno, di intervenire chirurgicamente per rimuovere parte dello stomaco. Papà ricevette una trasfusione di sangue ma, debole com'era, cadde dal letto trascinandosi dietro tutte le apparecchiature che gli rovinarono addosso. Per di più sbatté sul pavimento il ginocchio malandato, quello che si era fratturato nell'incidente d'auto.

Si riprese lentamente dall'operazione allo stomaco, ma fu costretto a seguire una dieta molto rigida e continuò a soffrire di cattiva digestione. Tuttavia, tempo

dopo, durante la convalescenza a casa, papà scoprì di riuscire a piegare il ginocchio assai più di prima. Nella caduta in ospedale i legamenti del ginocchio si erano stranamente riallungati e per la prima volta dopo molti anni riusciva a ballare di nuovo bene!

Il mistero si risolve

Jacky: papà giurava sempre di ricordare l'arrivo dei paramedici mentre giaceva sul pavimento del bagno.

«Me lo ricordo davvero!» protestava rivolto alla mamma. «Mentre tu tentavi di spingere la porta dalla tua parte, io cercavo di tirarla dall'interno.»

«Ma Ron, eri svenuto!» insisteva la mamma con fare scettico.

Il mistero rimase insoluto finché molti anni dopo m'imbattei nel fenomeno della cosiddetta esperienza «extracorporea».

La mia prima esperienza extracorporea Una notte mi svegliai perché avevo sete e scesi dabbasso a prendere un bicchiere d'acqua. Mentre risalivo le scale, mi sentii separare dal mio corpo fisico. A ogni gradino che salivo mi sentivo sempre più alta, come se la testa fluttuasse sopra il resto del corpo. Rientrai in camera completamente confusa. Mi voltai a guardarmi nello specchio e scoprii con stupore di osservare dall'alto la mia immagine riflessa! Aprii l'armadio per riporre la vestaglia e il bastone appendiabiti, che di solito era sopra l'altezza degli occhi, si trovava più in basso, tanto che riuscivo a scorgere lo strato di polvere che vi si era depositata. Ma come potevo vedere un punto così in alto, che normalmente era molto al di sopra della mia testa?

Dopo avere cercato informazioni su questo bizzarro evento, capii di avere avuto un'esperienza extracorporea2 nella quale lo spirito si separa dal corpo fisico. Quando questo avviene molte persone riferiscono di essersi trovate a guardare dall'alto i propri corpi mentre si staccano da essi e fluttuano verso il soffitto (accade spesso nelle vittime di attacchi cardiaci o in chi riporta traumi fisici dovuti a malattia o incidente). Dopo un intervento chirurgico, i pazienti riferiscono parola per parola all'equipe medica quanto è stato detto mentre si trovavano sul tavolo operatorio sotto anestesia o persino momentaneamente «morti».

Informai papà di quello che avevo scoperto, offrendo l'esperienza extracorporea come possibile spiegazione a quanto successo la notte in cui era rimasto svenuto sul pavimento del bagno. Lui ne fu sollevato. Alla fine tutto aveva un senso – lui era cosciente di quanto gli accadeva intorno mentre era sdraiato a terra, e aveva tentato di aprire la porta – soltanto che non l'aveva fatto con il suo corpo fisico. La notte in cui l'ulcera si era perforata papà aveva vissuto la sua prima esperienza extracorporea.

La ricerca sulle esperienze extracorporee Madeline: se la mente consapevole può entrare e uscire dal corpo durante la vita, così com'era avvenuto a Jacky e a papà, questo lascia intendere che noi non siamo soltanto dei corpi – che non siamo limitati dai nostri io fisici, ma che invece siamo separati; che l'anima risiede nel corpo durante questa vita, però che l'abbandona di nuovo col sopraggiungere della morte. Per l'anima il corpo è un utile strumento qui sulla Terra, tuttavia anima e corpo sono due entità distinte, fuse insieme per la vita quotidiana sulla Terra, ma in grado di separarsi nel corso delle esperienze extracorporee o di premorte.3 In genere, le esperienze extracorporee si verificano in maniera inaspettata, per lo più quando ci si trova a letto, indisposti o a riposo, a volte mentre si dorme o si sogna. Stanchezza, preoccupazione o emozioni violente possono spingere questa «consapevolezza» (la parte di noi che funge da «osservatore») a separarsi brevemente dal corpo.

I fenomeni associati alle esperienze extracorporee si verificano, ad esempio, col vedere un oggetto, non visto prima, che è al di fuori del nostro campo visivo (come nel caso della polvere sopra all'alto bastone appendiabiti nell'esperienza di Jacky), un oggetto che si trova nella stanza accanto o persino all'esterno e con l'ascoltare una conversazione che avviene a una distanza considerevole dalla persona interessata.

Ron il Razzo

Dopo l'episodio dell'ulcera perforata, i medici avvisarono papà di lasciare il suo lavoro stressante, altrimenti avrebbero rischiato di doverlo «seppellire». I dottori gli consigliarono anche di prestare particolare cura all'alimentazione – compito questo che fu affidato alla mamma!

Per gran parte della loro vita da sposati, fu la mamma a comandare. Papà, sempre placido e condiscendente, era felice di lasciarle il comando. Dopo l'ulcera, lei controllava che non ingrassasse contandogli persino i biscotti e persuadendolo a limitarsi a due. Lui di solito le ubbidiva, ma proprio come un bambino birichino a volte ne mangiava uno in più o si serviva una seconda fetta di torta, solo per soffrire poi d'indigestione. Per seccante che fosse, la mamma aveva sempre ragione.

Papà cominciò a lavorare in proprio. Era sempre stato un bravo venditore – carismatico e onesto – e piaceva ai clienti. «Una tazza di tè, Ron?» gli domandavano tutti appena lo vedevano. Ma ciò nonostante non gli fu facile sviluppare un'attività da zero. A volte piazzava ordini per un'azienda che non era in grado di consegnare la merce con sufficiente rapidità, cosicché passavano le settimane e gli ordini inevasi alla fine venivano cancellati. Le provvigioni non arrivavano, lui sprecava tempo e benzina, e le fatture si accumulavano.

Nel frattempo, c'erano numerosi momenti «liberi» che potevamo goderci insieme e papà iniziò a insegnare alle sue tre bambine – Jacky, di dieci anni, Debbie di otto e io di sei – i balli da sala. Quando le note di Joe Loss e della sua orchestra jazz cominciavano a risuonare dall'enorme giradischi posto in un angolo del salotto, noi ballavamo il valzer sul tappeto verde-oro stringendo a turno le manone di papà. Mentre lui ballava con me, le mie sorelle tentavano di ballare tra loro, litigando per chi doveva condurre e fare «il cavaliere».

Essendo la più piccola, dovevo fare dei passi molto lunghi per stare dietro a papà, anche se lui si limitava appositamente nei movimenti. Alla fine, gli salivo sopra i grossi piedi e seguivo il suo ritmo senza fatica, determinata a non abbassare lo sguardo, con il mento bene alzato, proprio come ci aveva mostrato lui, seguendo i passi imparati a memoria con immensa soddisfazione.

Un giorno un suo contatto di lavoro gli telefonò. Voleva che papà vendesse la sua nuova collezione di bigiotteria. Papà aveva già tentato di vendere gioielli, ma con scarso successo, tuttavia questi erano diversi – più giovani e moderni, tanto che ebbe difficoltà a tenerci lontane dai vassoi colmi di orecchini luccicanti, deliziosi girocolli e braccialetti multicolori!

La collezione riscosse subito successo e vendette incredibilmente bene. L'area di vendita di papà comprendeva nove contee, perciò ancora una volta lui rimase a lungo fuori casa, ma almeno guadagnava abbastanza.

Quando da adolescenti cominciavamo ad avere i nostri primi filarini, papà decise di farsi il vino in casa. Il garage si riempì dunque di singolari bottiglioni e tubi che gorgogliavano e ribollivano incessantemente. Ogni tanto, mentre di sera ci riunivamo a guardare la televisione, dal garage si levavano dei possenti botti. I turaccioli di sughero venivano sparati fuori dalle bottiglie e il vino schizzava fin sul soffitto. Per questo motivo, il vino di papà venne denominato «Carburante per razzi» e da qui, per progressione naturale, a lui venne affibbiato il nomignolo di «Ron il Razzo».

Papà riceveva spesso pacchetti contenenti campioni di bigiotteria attraverso la posta. Nick e papà usavano i grossi elastici che li chiudevano per metterseli sulle facce allo scopo di distorcere in modo buffo i lineamenti. Si guardavano l'un l'altro e poi ammiravano allo specchio le mostruosità create – un naso schiacciato o un orecchio piegato – per poi sganasciarsi dalle risate come due ragazzini delle elementari.

Papà si passava l'elastico sulla fronte unendo le sopracciglia e tutti e due scoppiavano in una fragorosa risata. In quei casi si teneva la parte paralizzata del viso con una mano mentre con l'altra si appoggiava alla coscia, piegato in due da isteriche risate. La mamma e io alzavamo gli occhi al cielo e borbottavamo a

bassa voce, ma alla fine l'ilarità ci contagiava e finivamo tutte col ridere insieme a loro, sebbene lo trovassimo molto sciocco.

Zio Eric

Jacky: Eric era uno dei nostri zii prediletti. Era spassoso e somigliava in maniera incredibile a Eric Morecambe, il comico della TV inglese. Ricordo come afferrava con la punta delle dita gli occhiali su un lato per dondolarli su e giù – l'incarnazione del perfetto attore comico.

Da bambine non vedevamo molto spesso lo zio Eric e la zia Joyce perché abitavamo a due ore e mezzo d'auto di distanza. Papà fumava sempre in macchina e noi stavamo male per tutto il viaggio. Partivamo sempre coi nostri bei vestitini, pronte a far visita ai numerosi zii e zie nella zona di Witney, eppure il più delle volte arrivavamo a destinazione con addosso soltanto un golf e un asciugamano, dopo che durante il tragitto ci eravamo spogliate dei vestiti sporchi di vomito contenente i resti della colazione. Il viaggio a bordo della loro piccola vettura con al seguito tre figlie che soffrivano il mal d'auto divenne troppo rischioso per mamma e papà per effettuarlo con cadenza regolare.

Madeline: il mio matrimonio fu l'unico fra quelli di tutte le nipoti al quale zio Eric e zia Joyce riuscirono a partecipare. Mentre entravo in chiesa nel mio abito nuziale, vidi zio Eric seduto proprio davanti. Lo guardai dritto in viso e lui mi sorrise nonostante le lacrime d'orgoglio che gli rigavano le guance. Adoravo quei due simpaticoni – papà e suo fratello Eric.

Jacky: ci fu un periodo in cui sembrava che ogni volta che Joyce o Eric telefonavano fosse per comunicare la triste notizia della morte di una delle loro numerose zie o di uno degli svariati zii. Perciò quando un giorno Joyce chiamò per darci una notizia ancor più brutta ci trovò del tutto impreparati: lo zio Eric era spirato nel sonno. Aveva soltanto sessantatré anni e noi ne fummo devastati.

Sentivo che Eric era morto prima che avessi avuto il tempo di conoscerlo veramente. Ma la morte di Eric non segnò la fine della sua vita perché ben presto tornò a farci visita – dall'«aldilà».

Madeline: chiamai il mio primo figlio come il nostro beneamato zio Eric. Samuel Jack Eric non ha mai conosciuto il suo prozio – non in questa vita, comunque. Tuttavia, a sedici settimane Sam cominciò a ridacchiare e a mormorare rivolgendosi a qualcosa d'invisibile nell'angolo della mia camera da letto avvolta nell'oscurità. Fissava, paralizzato, un punto poco sotto l'estremità del letto, come affascinato e con un gran sorriso sulla faccina. Faceva dei cenni al buio e accoglieva il «visitatore» con un torrente di borbottii inintelligibili e di risatine. Chi era il responsabile di queste e di altre risate notturne? La «colpa»

andava sempre allo zio Eric. A quanto sembra, i bambini sono più aperti degli adulti a questo tipo di esperienze spirituali.

Molti anni dopo, non avevamo smesso di «invitare» Eric a tutti i nostri eventi famigliari, di scherzare con lui e di coinvolgerlo nei nostri discorsi, a cui lui spesso sembrava rispondere con un tremolio della luce.

Jacky: con la morte di Eric ci rendemmo conto di quanto fosse fragile papà. Lui, tuttavia, visse ancora alcuni anni in buona salute, precisamente fino a un anno e mezzo prima di compierne settanta, quando tutto cambiò drammaticamente.

5

Il paradiso può attendere

Non ho paura di morire. Solo non
vorrei essere lì quando succede.
WOODY ALLEN

Ci risiamo

Madeline: «Non voglio farvi preoccupare...» Le parole pronunciate da mia madre al telefono costituivano un ottimo motivo per preoccuparmi, pensai a disagio. «Siamo appena tornati dall'ospedale.»

Sapevo che papà era andato dall'ottico e che il negoziante gli aveva consigliato di farsi vedere in ospedale. «E?» incalzai con voce ferma ma prudente.

«C'è una massa abnorme alla base del cervello», spiegò lei, e si affrettò ad aggiungere: «Ma non è un tumore».

Mi accasciai sulla sedia nell'angolo della camera da letto e mi feci forza. La stanza era immersa nella penombra, ma qualche raggio di sole penetrava nello spiraglio tra le lunghe tende evidenziando minuscoli granelli di polvere in sospensione, mossi a spirale da un'invisibile corrente d'aria.

Mio Dio, certo che era un tumore. Nel cervello di papà cresceva qualcosa che non doveva esserci. Mi sentivo stordita. «Cosa posso fare?» domandai.

«Assolutamente nulla.»

«È meglio che veniamo?»

«Non è necessario, non finché non sappiamo cosa sta succedendo. Verrete allora», concluse la mamma.

Attaccai il telefono, ma rimasi seduta, perfettamente immobile. Papà aveva solo sessantotto anni. Per il momento era sopravvissuto alcuni anni a suo fratello Eric, era più anziano di quanto lo era stata sua madre e aveva superato di decenni l'età a cui era arrivato il padre. Tuttavia non eravamo sicuramente ancora pronte a perderlo. Sentii l'apprensione strisciarmi nello stomaco e salire fino al petto. Ero contenta che la stanza fosse buia: la luce del sole non mi sarebbe sembrata appropriata al mio stato d'animo.

Nonostante quello che aveva detto la mamma, decidemmo di partire comunque per le Midlands. Desideravo vedere papà – assicurarmi che fosse pronto ad

affrontare quella nuova sfida, che fosse sufficientemente in forze per sopportare l'inevitabile intervento.

L'illuminazione

Spesso noi della famiglia ci riunivamo da mamma e papà per giocare a carte, a gin rummy o a new market. Usavamo il taccuino dei punti per disegnare i premi di fantasia da assegnare al primo, al secondo e al terzo posto, di solito qualcosa tipo: primo premio – un biglietto vincente della lotteria o una lussuosa villa con piscina; secondo premio – un'auto sportiva o un'attrezzatura per la pesca nuova di zecca (se destinata a papà); terzo premio, che deludeva sempre le aspettative – lo schizzo frettoloso di un ghiacciolo o un paio di mutande!

«Zio Eric lo troverebbe buffissimo, no?» rifletté una volta Jacky, visto che l'umorismo sciocco era la sua specialità. E proprio in quell'istante, come se Eric avesse voluto replicare, le luci nella stanza tremolarono facendo scoppiare tutti a ridere...

«Un tempismo perfetto, zio Eric!» dichiarò Debbie, e la luce tremolò di nuovo.

Qualche settimana prima, eravamo seduti in cinque al tavolo della stanza dove facevamo colazione. Debbie era venuta da noi per un paio d'ore e avevamo distribuito le carte. Papà non giocava bene e tutte quante sbuffammo quando aggiunse il terzo re alla pila sul tavolo a disposizione del giocatore dopo di lui.

La mamma cominciava a mostrare segni d'impazienza. «Oh, Ron», bofonchiò, «non potresti controllare cosa c'è sul tavolo prima di scartare?»

«Il fatto è che non vedo cosa c'è» si scusò lui.

«Cambiamo di posto, allora. Su, siediti sotto la luce», propose lei.

Ma la situazione non migliorò e papà continuò a sbirciare la tavola strizzando gli occhi.

«Non capisco perché non riesci a vedere le carte. Hai appena fatto gli occhiali nuovi», si lamentò la mamma decidendo proprio in quel momento di riportarlo dall'ottico. Dopo un paio di settimane lui effettivamente tornò al negozio, ma l'ottico lo indirizzò all'ospedale locale. Con una visita approfondita venne rilevato un problema che purtroppo fu subito confermato dalle scansioni del cervello.

La nostra fu una visita troppo breve e mentre caricavamo l'auto per il viaggio di ritorno in Cornovaglia papà ci guardava dalla porta di casa.

«Potrebbe essere l'ultima volta che ti vedo», dichiarò con calma.

Mi arrabbiai con lui, seccata che avesse espresso a parole l'ipotesi a cui preferivo non pensare.

«Non parlare così. Non dirlo nemmeno.»

«Non si può mai sapere cosa potrebbe succedere.» Nella voce era chiara la lieve inflessione del Cotswold, una caratteristica che avevo sempre amato. Aveva un'aria talmente smarrita che corsi ad abbracciarlo.

«Torneremo a trovarti appena ti ricoverano. Andrà tutto bene.» Lo dissi ostentando una sicurezza che ero bel lungi dal provare.

La mamma si dimostrò calma, anche se forse fingeva semplicemente di esserlo. Non era la prima volta che doveva mostrarsi coraggiosa. Era tutto così orribile, così scioccante. Eppure nemmeno immaginavo la prova che ci aspettava.

La data dell'operazione di papà era già fissata: venerdì 1º aprile, il giorno degli scherzi.

«È il caso che veniamo?» ripetei.

«Aspettate finché non entra. Potrebbero rinviare l'intervento. Sai come sono gli ospedali», disse mia madre, con il suo solito realismo. Ma l'operazione non subì ritardi e papà venne ricoverato come stabilito.

Quel giorno passò in maniera confusa. Per non pensare all'intervento, entrammo in un caffè elegante, però tutto quello che notai fu la musica orchestrale che suonava in sottofondo. Tornai ad avere sei anni e a ballare sui piedi di papà...

Il sollievo

Il telefono squillò il sabato successivo all'intervento. Mi precipitai a sollevare la cornetta. «Pronto?» ansimai.

«Ciao, tesoro.»

«Oh mio Dio. PAPÀ!» Non capivo più nulla. «Che cosa è successo?»

«Il chirurgo dice che vado bene. Stavo facendo una passeggiata in corridoio e ho pensato di telefonarti.»

Il chirurgo l'aveva operato solamente il giorno prima. La mamma mi aveva già confermato che il decorso postoperatorio procedeva per il meglio, ma non mi aspettavo questo.

«Non riesco a credere che sei già in piedi», dissi sentendomi pervadere dal sollievo. «Come ti senti?»

«Io mi sento bene.»

«Oh, grazie al cielo», esclamai quasi singhiozzando, ma riuscii a trattenere le lacrime di gioia. Mio figlio Samuel entrò nella stanza e mi rivolse un'occhiata interrogativa. Sorridendo gli mostrai il pollice alzato.

Papà stava bene, stava bene, STAVA BENE! Avrei voluto essere lì – in quell'istante. Erano tutti lì. Desideravo abbracciarlo, festeggiarlo. E volevo anche diffondere la notizia. In fretta e furia chiamai tutte le persone che mi venivano in mente, tutti quelli che si erano preoccupati per me o avevano temuto per lui.

Quel sabato notte dormii benissimo; parlare al telefono con papà era stato un tale sollievo ed evidentemente era servito a rilassarmi dopo tanta ansia. La domenica mattina per prima cosa telefonai alla mamma. Era ancora piuttosto presto.

«Stamattina come sta?» domandai allegramente.

«Non ho ancora chiamato perché penso che stiano facendo colazione. Comunque tra un paio d'ore siamo da lui. Passa a prendermi Jacky. Gli ho comprato una rivista di pesca.» La notizia mi strappò un sorriso. «Ho ancora un mucchio di cose da fare», aggiunse. «Vuoi telefonare tu all'ospedale?» Scarabocchiai il numero, riappesi e chiamai il reparto.

Oggi non è giornata

«Salve, mi potrebbe dire come sta Ron Hill oggi?»

Mi rispose una stanca voce femminile: «Attenda solo un momento, prego». Premetti la cornetta all'orecchio, ma non sentivo nessun rumore – forse aveva escluso l'audio.

Poco dopo sentii la stessa voce, ma questa volta più cauta.

«Posso sapere chi parla?»

«Sono sua figlia.»

«Un istante, per cortesia», ripeté la donna.

Cominciavo a sentirmi vagamente a disagio, ma premendo il ricevitore ancor più all'orecchio non udivo che il mio battito cardiaco.

«Temo che Mr. Hill stamattina non stia molto bene», disse un'altra voce, informata, ma tesa. «Non siamo riusciti a svegliarlo e ora sta per tornare in sala operatoria.» Che cosa succedeva? Che cosa significava? «Temo non sia cosciente...» Il cuore mi batteva talmente forte da sovrastare le parole dell'infermiera, facendomi temere di non capirle bene. «Dovrà essere operato di nuovo.»

La vista mi si annebbiò quando mi resi conto che avrei dovuto riferire la notizia ai miei famigliari ignari.

«Ho capito, grazie.» Sbattei rumorosamente giù il telefono, poi aspettai un momento mentre una miriade di domande mi passavano per la mente. Dovevo proprio dirlo io? Non avrebbero dovuto contattarci dall'ospedale? Non ne avevo idea. Sapevo solo di sentire quella orribile sensazione alla bocca dello stomaco – la paura che temevo di provare il giorno prima, che ero pronta ad affrontare il giorno prima e che non era arrivata. In quel momento, inaspettatamente, mi aggrediva togliendomi la terra da sotto i piedi, ma non potevo lasciare che mi sommergesse. Dovevo dare la brutta notizia. Quanto avrei voluto passare questa responsabilità a qualcun altro, lasciare che fosse stata un'altra persona a telefonare

all'ospedale, a scoprire i fatti che avevo dolorosamente trascurato di mettere insieme. Composi il numero di mia madre.

Ancora una volta ci preparammo alla partenza per le Midlands. Spiegai a Sam che questa volta doveva fare davvero il bravo durante il viaggio. Lo era sempre, ma ero spaventata. Mi sentivo così tesa, demoralizzata, tirata.

Finalmente fummo pronti a partire. Misi alcuni giocattoli in una scatola e sistemai tutto sul sedile posteriore, con la speranza che tenessero occupato Samuel. Mi sentivo tesa come un girocollo di perle sul punto di spezzarsi alla minima flessione del collo. Cominciò a piovere fitto e i tergicristalli si muovevano incessantemente. Sam giocava tranquillo e il piccolo Jim dormiva.

Era tardi quando arrivammo: l'orologio verdastro sul cruscotto segnava le ventidue e quindici. I fari illuminavano la pioggia che cadeva diagonalmente mentre ci fermavamo nel vialetto d'accesso. L'auto di papà era parcheggiata lì. Non avevo pensato che una delle mie sorelle l'avrebbe accompagnato in ospedale. Quando vedevo lì la sua vecchia, adorata Granada per me significava che papà era a casa.

L'avevano operato ancora la domenica mattina, dopo la mia telefonata. Papà in quel momento era in rianimazione, privo di conoscenza; immerso in un coma profondo.

Ciao, tesoro

Raggiungemmo l'ospedale nello scarso traffico del primo mattino. La pioggia della notte precedente non cadeva più, ma minacciosi e scuri nuvoloni in cielo non promettevano nulla di buono. I tipici acquazzoni di aprile.

Debbie io suonammo il campanello del reparto e aspettammo. Un'infermiera dal viso riposato e con la coda di cavallo che indossava un'uniforme azzurra fresca e pulita ci venne ad aprire.

«Vorremmo vedere Ron Hill», spiegai. Avevo paura, non sapevo cosa aspettarmi.

La stanza era silenziosa e in penombra, i pazienti muti – assopiti o in coma, non avrei saputo dire. L'unico rumore che si sentiva era un bip occasionale. Per garantire la privacy, le tende erano state tirate attorno ai letti di alcuni, mentre quelle aperte rivelavano macchinari e monitor complessi su ambo i lati del letto. Papà si trovava nel letto proprio davanti a noi. Aveva gli occhi chiusi ed era immobile. Il corpo era collegato a vari apparecchi. Spaventosi tubicini sparivano all'interno del suo cranio. Era pallido, ma robusto come sempre. Ci avvicinammo.

«Papà, sono io... Madeline.»

Le palpebre tremolarono e si sollevarono brevemente.

«Ciao, tesoro.» Un sussurro come un soffio; le prime parole che diceva da sabato. Scoppiai a piangere dalla gioia. Sta bene, pensai. Un'infermiera accorse, preoccupata, e Debbie spiegò: «Parla! Ha appena parlato a mia sorella Madeline!» Era raggiante di felicità.

Per noi fu un momento epocale, invece l'infermiera non parve per nulla impressionata. Ci chiese di tenere la voce bassa e noi annuimmo con aria colpevole, ma sorridendo. Per il resto della visita papà non aprì più gli occhi né parlò, però almeno avevamo visto un progresso. Telefonammo a casa per riferire la stupenda notizia.

La guarigione per mezzo della preghiera Sedute al capezzale di papà, riempimmo il tempo cercando di guarirlo con l'imposizione delle mani, o meglio, nel suo caso, senza imporre le mani. Comunque vogliate definirla – guarigione per mezzo della preghiera, guarigione spirituale – io attingevo «energia» da qualche altra parte e la convogliavo verso la figura immobile stesa sul letto.

Le mie sorelle e io avevamo appreso l'antica arte curativa del Reiki e io avevo fatto la mia prima «iniziazione» in una luminosa mattinata estiva seduta alla base della sacra e spirituale Silbury Hill, una collina del Wiltshire vecchia di cinquemila anni. Da allora ero stata affascinata in tutte le maniere dalle tecniche di guarigione alternative. L'«intenzione» era il fattore chiave, perciò io immaginavo radiose, delicate docce di luce guaritrice che si riversavano su papà.

Qualunque cosa gli stessimo trasmettendo attraverso le mani produsse un effetto interessante. I monitor collegati a papà cominciarono a fare bip richiamando l'attenzione di un'infermiera che accorse evidentemente preoccupata. Dopo avere verificato tutto con cura ed essersi assicurata che tutto funzionasse a dovere resettò il monitor e si allontanò. La nostra energia era sufficientemente reale da avere un'influenza quantificabile e questo sarebbe stato solo il primo di numerosi eventi simili verificatisi mentre papà era in coma. Estremamente stimolate dai risultati, impiegavamo questa tecnica in ogni nostra visita.

Gruppi di guarigione in tutto il mondo Jacky: in Internet mi collegavo con gruppi di persone di tutto il mondo che comprendevano il mio crescente interesse per «il paranormale» e le tecniche di guarigione alternative. Nel tempo, con questi nuovi «amici» che in realtà non avevo mai incontrato si era creata un'intimità grazie alla quale, in breve, mi trovai a condividere i miei timori per papà.

I gruppi di preghiera e di guarigione mediante la preghiera stavano aumentando di numero unendo tra loro sempre più mani nel mondo. Domandai se qualcuno era in grado di «trasmettere» a distanza guarigioni d'ogni tipo e molte persone si offrirono di farlo. Tanti aggiunsero il nome di papà all'elenco delle loro sedute di guarigione e s'impegnarono a pregare per lui sia nelle chiese che in

centri religiosi di vario genere. Da qualche parte avevo letto che pregando si poteva giovare notevolmente a un malato, poi da un'altra fonte avevo concluso il contrario, ma noi non ci scoraggiammo. Inoltre, praticavo la mia forma di guarigione, imponendo le mani qualche centimetro al di sopra del corpo privo di sensi di papà, felice di avere qualcosa da fare durante le lunghe ore di visita.

«Perché non gli portiamo fotografie e le appiccichiamo sul muro sopra il suo letto?» suggerii a Madeline. «Magari quelle di lui che balla? O nella sua uniforme massonica?» L'idea mi entusiasmava. «Dobbiamo mostrare papà palpitante e pieno di vita», spiegai. Madeline e io sentivamo che questo avrebbe aiutato il personale a considerare in maniera diversa nostro padre.

Un istante di eterna beatitudine

Un mattino presto uscii in giardino e percorsi il vialetto sotto il graticcio ricoperto di rampicanti. A piedi nudi, camminai sull'erba calda, sopra i petali caduti dalle rose. Qualcuno, da qualche parte, mi aveva «iniettato» una luce che mi faceva sentire sanata e ristabilita. Il «vuoto» interiore delle ultime settimane era stato colmato dall'enorme sensazione di entrare nell'Eden. Questo momento di «connessione» mi aiutò a superare le settimane che seguirono.

Confusione

Madeline: all'inizio della settimana seguente papà venne trasferito dalle cure intensive in un altro reparto. Lentamente aveva cominciato a riprendere coscienza, ma poi, col passare dei giorni, divenne più assonnato e meno lucido. Il venerdì la mamma tentò di coinvolgerlo in una conversazione.

«Che cosa hai fatto oggi?» gli domandò.

«Colazione con la mia sposa!» Chiaramente papà non si riferiva a lei.

Perplessa, la mamma gli chiese chi pensava che fosse. «Tu sei Joseph», fu la bizzarra risposta che ottenne.

Poco dopo, Debbie appena arrivata gli domandò: «Papà, lo sai chi sono io?»

«Una spina nel fianco!» dichiarò lui senza esitare. Un modo di parlare completamente estraneo a uno gentile e beneducato qual era lui. Era chiaro, dunque, che aveva un problema.

Finalmente i medici ammisero che la situazione non era ancora risolta e che si rendeva necessario un ulteriore intervento.

Un collegamento psichico

Jacky: ogni sera, mentre ero nel mio letto, a casa, desideravo, immaginavo e mi convincevo di stringere la mano di papà in ospedale, soffrivo nel profondo dell'animo per non essere al suo fianco. In un «sogno» molto vivido, sedevo al capezzale di papà e lo guardavo dormire. Il sogno fu talmente reale che il mattino

seguente, svegliandomi, sentivo ancora la sua mano nella mia, il calore, il peso, le rughe e i solchi del suo largo palmo premuto contro il mio.

Mi domandavo se, dal coma in cui si trovava, papà avesse lasciato libero il suo spirito di interagire con il mio, come in un'inconscia esperienza extracorporea. Le ricerche condotte per la stesura dei miei libri indicavano che le persone si sentono toccare le spalle o stringere la mano dai loro cari dopo che questi sono «passati oltre». Il mio animo era stato veramente con lui. Lo credevo sinceramente, dunque questa esperienza era qualcosa di simile?

Nel frattempo ero certa che la mamma stesse giocando un ruolo cruciale. «Senza di te», le dissi, «papà sarebbe morto.» Lo pensavano tutti. Il tubo che il chirurgo aveva inserito nel cranio di papà per drenarne i liquidi si otturava regolarmente. A volte gli infermieri spostavano papà su una sedia accanto al letto; si rendevano conto che dormiva per gran parte del giorno, ma era impossibile svegliarlo. Il personale sempre indaffarato cambiava più volte al giorno e nessuno si accorgeva che papà rimaneva in coma per la gran parte del tempo. Eppure la mamma coglieva anche il minimo cambiamento nella salute dell'uomo che conosceva tanto intimamente da quasi tutta la vita.

Un aiuto «dall'altra parte»

Notte dopo notte, a casa nel mio letto, riuscivo a «vedere» papà addormentato nel suo letto d'ospedale. Non era mai solo e nelle mie visioni scorgevo attorno al suo capezzale una folla di parenti defunti a cui si univano altre figure simili a spiriti. Sembrava che stessero tenendo delle loro sessioni di guarigione. Riconoscevo sempre almeno qualcuno dei guaritori – Eric, naturalmente; Erne, lo zio di papà; sua madre e svariate zie. Mi stupì vedere anche mio suocero Jack, ma una notte Eric in sogno mi spiegò la sua presenza: «Siamo onorati di avere tra noi un maestro guaritore come lui. Ci sta aiutando con tuo padre».

Caspita, un maestro guaritore? Pensiamo, come Shakespeare, che i nostri cari dopo la morte diventino «cibo per vermi», eppure ecco i miei congiunti non soltanto «vivi» a modo loro, ma con responsabilità, compiti e capacità che vanno molto al di là di quanto possiamo comprendere da questo lato della vita. Mio suocero, che in vita era direttore marketing, da morto era uno spirito di grado elevato, addirittura un guaritore. Grazie, pensai. Grazie per l'aiuto che ci dai.

Non ho mai dubitato della validità di queste esperienze notturne.

Un giro sulle montagne russe

Madeline: seguirono altri interventi chirurgici. Poi papà venne nuovamente trasferito in terapia intensiva. La mamma ci telefonò per comunicare l'ultima brutta notizia: papà aveva la meningite. Nel fine settimana il polmone destro collassò.

Io andai su tutte le furie e piansi; ero costantemente spaventata. Volevamo tutti scendere da quel «giro» – da quell'infinito su e giù sulle montagne russe. Come sorelle, ci avvicinammo di più, riunite nel nostro contratto mondo insulare, senza avere il coraggio di pensare al futuro, vivendo ora per ora, minuto per minuto. E il nostro presentimento si rivelò ben fondato quando, quattro settimane e due giorni dopo il suo ingresso in ospedale, anche l'altro polmone di papà cedette e lui venne collegato a un ventilatore meccanico.

Musica per l'anima

Jacky: per settimane chiacchierammo con papà come se fosse sveglio e vigile, raccontandogli anche i minimi particolari della nostra vita quotidiana. Ho sempre creduto che da qualche parte nelle profondità della sua mente inconscia ci fosse una piccola parte che ascoltava e che, in stato d'ipnosi, avrebbe potuto ricordare quelle conversazioni.

Una mattina, parlando con Madeline, dichiarai: «So che se continuiamo a parlare a papà alla fine lui ci capirà».

«Ho sentito di un caso interessante in cui le persone prive di conoscenza erano convinte di partecipare alla conversazione che udivano», ricordò Madeline. «Soltanto quando il parente che parlava loro diceva "Ora devi svegliarti dal coma" capivano che non stavano parlando affatto.» Madeline rammentò quando papà aveva pensato di avere abbandonato il proprio corpo mentre era svenuto sul pavimento del bagno con l'ulcera perforata. Io avevo avuto la mia prima esperienza extrasensoriale mentre mi sentivo indisposta, ma completamente sveglia. Come spiegare altrimenti il fatto di riuscire a vedere la polvere sopra al bastone appendiabiti piazzato più in alto rispetto alla mia visuale?

«Ho sentito di persone destate dal coma dalla voce di un loro caro o di una celebrità... o persino dalla musica», continuai. «Ci tentiamo anche noi?»

Lentamente, papà riprese a respirare da solo e venne staccato dal ventilatore meccanico, ma era sempre in coma. Ciò nonostante, registrammo tutti i brani musicali che gli piacevano per farglieli ascoltare con le cuffie nei momenti in cui non gli parlavamo di persona. Papà reagì all'istante suonando con le dita un'invisibile tastiera di pianoforte sul bordo del lenzuolo e dirigendo con le mani i Carpenters. La musica l'aveva raggiunto, anche se gli occhi restavano chiusi.

Come sparare sulla Croce Rossa

Madeline: papà a quel punto era cosciente, ma continuava a entrare e uscire dal coma.

Subì altre operazioni: una tracheotomia e poi l'inserimento di un drenaggio permanente nel cranio – il suo sesto intervento al cervello. Poi si prese il super-batterio MRSA4 e infine cadde dal letto e si fratturò il bacino.

Io attendevo notizie chiusa nel mio mondo stranamente sospeso. Avevo paura di pensare; non mi fidavo a sperare, eppure evitavo di disperarmi. Tornata in Cornovaglia, piansi per giorni, convinta che non avremmo mai più giocato a carte... mai più ballato.

Le arti della guarigione

Jacky: io continuavo a «sognare» di spiriti in visita all'ospedale. A volte parlavamo, altre mi limitavo a osservare mentre loro si occupavano di papà, guarendolo con un lavoro di squadra.

Erne, lo zio di papà, era stata una figura importante in vita – un onesto cittadino dell'area di Witney in cui vivevano. Era un impiegato del consiglio comunale di Witney e abitava in un grande edificio residenziale.

Erne e la moglie avevano una figlia affetta da sclerosi multipla, costretta da anni sulla sedia a rotelle e anche se esteriormente lo zio Erne era tutto decoro e formalità, quando si trattava della figlia avrebbe fatto qualsiasi cosa per agevolarle la vita.

Erne si era rivolto a guaritori spirituali del Devon, nel sud dell'Inghilterra, affinché visitassero la figlia e lavorassero sul suo fragile corpo. Chiese anche l'aiuto di un agopuntore cinese e di altri guaritori «alternativi». Lo zio Eric, il fratello di papà, soleva aiutare e altrettanto faceva l'agopuntore. Anche Eric «credeva» e su consiglio dello zio Erne indossava al polso un bracciale di rame che, giurava, migliorava la sua artrite.

Nostro zio e il nostro prozio erano decisamente avanti rispetto ai loro tempi nello sfidare la concezione comune all'epoca che solo gli «hippy» fissati con la New-Age potessero prendere sul serio forme di guarigione alternative. Quando utilizzava queste arti della guarigione, il prozio Erne chiedeva l'aiuto dello spirito guida di un indiano d'America, dall'«aldilà».

Nel frattempo, io sentivo la loro presenza, notte dopo notte. Li percepivo e li vedevo. Non eravamo soli.

Energia fantasma nel macchinario

Madeline: fu interessante scoprire poi che lo zio Erne aveva dato il via alla tradizione di famiglia della guarigione molto prima che noi, le sue pronipoti, cominciassimo a praticarla.

Noi continuavamo a trasmettere a papà la guarigione: lui aveva bisogno di tutto l'aiuto che poteva trovare. Spesso i macchinari impazzivano facendo accorrere infermiere da ogni parte. Almeno, questa invisibile energia sembrava produrre un profondo effetto su qualcosa.

Una rivelazione

Jacky: sogni e visioni mi dicevano che papà si stava riprendendo, che avrebbe superato quella che speravamo fosse la sua ultima operazione. Mentre ce ne stavamo sedute a chiacchierare o a sfogliare riviste nell'orribile sala d'attesa dell'ospedale, io elaborai un piano: praticare la guarigione mentre meditavo.

Rimasi seduta a occhi chiusi per due ore, durante le quali sentii un collegamento costante con zio Eric e zio Erne. Soltanto che questa volta percepivo una terza energia che non riconoscevo, sebbene udissi il nome «zio John Rowles» – quello di un cugino di papà. Era morto anche lui? mi chiesi. Non lo sapevo, ma poi scoprii che era così. Per me fu una grande conferma, sebbene triste per i suoi cari, che avvalorava le mie esperienze. Quella era un'informazione di cui prima non disponevo, e perciò costituiva la prova che ciò che sperimentavo era reale. Poi, all'improvviso, tornai in me sobbalzando.

«Papà ha superato l'intervento», annunciai. «E starà bene.»

In risposta alla mia bizzarra affermazione mi seguirono tutti in corridoio. Nessuno mi chiese come facevo a saperlo. E appena fummo alla fine del vestibolo, scorgemmo la barella di papà uscire dalla sala operatoria. Alleluia!

Dopo circa un'ora papà si svegliò. Era ancora assonnato e rallentato, ma questa volta non sembrava essere un problema. Aveva imboccato la strada giusta per tornare da noi – una strada lunga e tortuosa. Per lui quell'intervento segnò una svolta: cominciò a ristabilirsi.

Per la sua ultima notte in ospedale, papà venne spostato nel reparto geriatrico. Ormai era completamente lucido e non voleva essere considerato vecchio e confuso come gli altri pazienti che aveva intorno. Inoltre temeva che non gli permettessero di tornare a casa e ci disse: «E se non mi lasciano andare?»

«Non preoccuparti, papà», replicammo noi ridendo. «Se non ti dimettono, organizziamo un rapimento!»

Il mattino seguente ci presentammo puntuali per portarlo via. Mentre lo spingevamo nel corridoio sulla sedia a rotelle dell'ospedale papà urlava gioioso «La fuga da Alcatraz!»

Finalmente l'avevamo di nuovo con noi. Era debole, pallido e aveva perso un terzo del suo peso, riusciva a camminare soltanto per brevi distanze appoggiandosi a un bastone o doveva usare la sedia a rotelle, ma era nostro e almeno lo stavamo portando a casa. Era arrivato il momento di ricominciare a vivere.

6

La vita è meravigliosa

Ecco il test per scoprire se la tua missione sulla Terra è finita.

Se sei vivo non è finita.
RICHARD BACH

Una completa guarigione

Madeline: «cinque, quattro, tre, due, uno...» Coriandoli e stelle filanti multicolori esplosero nell'aria riempiendo allegramente la stanza.

«Buon anno!» gridammo in coro. «Felice anno nuovo a tutti! Buon anno, papà.» Alzai il bicchiere rivolgendogli un formale saluto.

Seduto sulla sua poltrona reclinabile preferita, la Parker Knoll, papà rispose al mio augurio sollevando anche lui il calice. Sorrideva e gli brillavano gli occhi mentre festeggiava con il resto della famiglia. Era a casa da sei mesi.

Non ero mai stata più felice di accogliere il nuovo anno: il 1999 era stato il peggiore della mia vita. Ora, con un bicchiere in mano e un vestito da sera addosso, mi pareva veramente simbolico scacciare il vecchio anno e dare un entusiastico benvenuto all'alba del nuovo Millennio. Papà era diventato più perspicace, più pronto. A mano a mano che il cervello guariva e si riprendeva, il catenaccio della sua mente bloccata si apriva lentamente consentendogli di unirsi a noi, di partecipare; per la prima volta riusciva persino a capire le nostre spiritosaggini. Era anche più forte, camminava senza l'aiuto di nessuno e, incredibilmente, aveva ripreso a guidare!

Mi ero precipitata da lui appena era stato «rapito» dall'ospedale. Una sera gli domandammo se voleva giocare a carte con noi e, con nostra grande sorpresa, lui accettò di farlo.

A metà della terza mano, fummo interrotti da una telefonata. La mamma andò a rispondere e parlò brevemente con Debbie prima di passarmi la cornetta.

«Pronto?»

«Ciao. Ho sentito che state giocando a carte. Papà però non gioca, vero?»

«Invece sì.»

«Madeline, come sta andando? Ce la fa? Si ricorda le regole?»

«Debbie, ci sta stracciando!» la rassicurai trattenendo una risatina.

«Non mi dire! Veramente?» Riuscivo a percepire il suo scetticismo.

«Sì, è così! Ci sta battendo!»

Debbie era chiaramente allibita. «Non posso crederci», mormorò.

«Lo so», replicai io sorridendo. «Nessuno avrebbe mai pensato di vederlo di nuovo così.»

«Vengo lì!» annunciò lei d'impulso. «Tra dieci minuti arrivo.» Quello era uno spettacolo che doveva vedere con i suoi occhi.

La lezione spirituale

Jacky: compresi che spiritualmente noi ragazze eravamo molto «maturate» da quando papà aveva iniziato a stare male. Eravamo più unite che mai e in tutte noi a poco a poco si erano manifestati altri talenti.

Un giorno, dopo qualche tempo che papà era stato dimesso dall'ospedale, gli dissi: «Grazie per averci insegnato cos'è l'amore incondizionato, papà».

Lui replicò: «Va tutto bene, mia cara».

All'epoca non ero certa che avesse capito cosa intendevo dire, ma per il momento lui non chiese spiegazioni. L'impressione che ne ricavai era che mi fossi rivolta al suo animo e il suo animo mi avesse risposto.

Nel frattempo, le apparizioni degli spiriti-visitatori iniziate durante il ricovero di papà continuavano. Ognuna di noi sorelle aveva visto parenti in sogno, ma i ricordi specifici col tempo si affievolivano.

In questo periodo Debbie e io consultammo una medium del luogo, una sensitiva specializzata nel parlare con i defunti. Avevo già assistito a sedute medianiche durante manifestazioni di settore, ma non ero mai andata a casa di un medium. In auto, chiacchierando durante il tragitto, decidemmo che sarebbe stato carino se Eric fosse «venuto» da noi attraverso la sensitiva, e magari anche Pat, l'amica di mamma e papà scomparsa soltanto sei mesi prima. Pat era andata a trovare papà in ospedale e ci pareva strano che lui fosse sopravvissuto e lei no. Ci chiedemmo inoltre se anche la nostra nonna, la madre della mamma, avrebbe potuto manifestarsi in quell'occasione.

Il caso volle che la sensitiva fece il nome di Pat appena ci fummo accomodate. Descrisse benissimo la sua personalità e al contempo mi disse che sarei diventata una scrittrice di successo. Stranamente, avevo da poco cominciato a lavorare al mio primo libro, perciò la notizia mi incoraggiò molto! Poi la medium andò a un piccolo tavolo da gioco su cui erano scritte a pennarello delle lettere disposte in cerchio: era la nostra tavola Ouija, un metodo per comunicare con l'aldilà.

Le tavole Ouija nacquero come gioco, un modo divertente per «comunicare con la vita dopo la morte». Come base veniva usata una tavoletta di legno (di solito delle dimensioni di un foglio di carta A4) che riportava le lettere dell'alfabeto, i numeri da zero a nove e le parole «sì» e «no», con una lancetta mobile di vetro o di legno al centro. I partecipanti alla seduta appoggiavano ognuno un dito sulla lancetta e la loro energia, con l'aiuto degli spiriti, la faceva spostare sulle varie lettere in modo da formare delle parole – quelle comunicate dal mondo dello spirito. La medium a cui ci eravamo rivolte aveva creato una propria versione che stavamo per provare di persona.

Appena appoggiato ognuna un dito sulla lancetta, questa compose il nome ERIC. Ottenemmo risposte immediate, a volte anche a domande a cui non avevamo neppure pensato. Spesso la sensitiva toglieva il dito dalla lancetta. Che fossimo medium anche noi? Non avevamo nessuna difficoltà a comporre parole con l'aiuto degli spiriti.

Una cosa era vedere apparire in sogno degli spiriti e avere «visioni», ma quella era un'esperienza completamente diversa. Oltre che la riprova che gli spiriti esistevano realmente e che ci fornivano un aiuto costante. La morte non era la fine di tutto, e loro lo dimostravano di continuo.

Un'ulteriore prova

Madeline: in precedenza anch'io mi ero rivolta a un medium in Cornovaglia, ma questo molti anni prima, quando Eric era ancora vivo. A spingermi era stata la curiosità e poiché il sensitivo in questione aveva fatto pratica al London Psychic College, ero fiduciosa nelle sue capacità. Le informazioni fornite mi avevano impressionato, non ultima quella relativa a un nome, quello della mamma.

In seguito, dopo la scomparsa di Eric, frequentai le locali fiere che avevano come tema il benessere di mente, corpo e spirito e quasi sempre venivo scelta da medium e sensitivi per le loro dimostrazioni durante le quali mi dicevano sempre la stessa cosa: «Lei ha alle spalle un nutrito gruppo di anime». Era piacevole sentirlo, riflettevo ogni volta.

In un'occasione, un medium del Somerset mi disse: «C'è qui un suo parente. Appartiene al lato paterno della famiglia».

«Ah, bene.»

«Ha un'aria elegante, indossa un completo nero e regge in mano una piccola cartella.»

«Non ho idea di chi possa essere», commentai io ad alta voce affinché il resto del pubblico mi sentisse chiaramente. Completo nero e cartelletta portadocumenti – dopo una rapida riflessione, pensai subito ai massoni.

«E ha modi strani di stringere la mano», continuò lui dimostrando cosa intendeva dire porgendo la mano sotto il ginocchio. «Mi sono spiegato? Ha capito cosa voglio dire?»

Lo capii all'istante e compresi anche chi fosse quel mio parente. Quella era senza dubbio una scherzosa stretta di mano massonica e il gentiluomo appartenente al lato paterno della famiglia era Erne, lo zio di papà e di Eric.

Il medium proseguì fornendomi piccole informazioni irrilevanti per chiunque altro: «In bagno ha un rubinetto che perde e la finestra di cucina si apre a fatica, non è vero? Ultimamente si è alzata di notte ed è scesa di sotto perché non riusciva a dormire, giusto? È consapevole di avere intorno degli spiriti, vero? Va tutto bene, può parlarci...» Ero esterrefatta da quel torrente di minuscoli dettagli e continuavo a rispondere «sì» a ogni sua richiesta di conferma. Naturalmente molte persone hanno un rubinetto che perde o una finestra che stenta ad aprirsi, ma nessuno dei particolari riferitimi quella sera era sbagliato.

La mia conoscenza della vita nell'aldilà continuava ad aumentare; acquistai vari libri sull'argomento e studiai la cosa da differenti punti di vista. Inoltre frequentavo laboratori di parapsicologia e parlavo esaurientemente di medianità con chiunque fosse interessato ad ascoltarmi.

Festeggiare la vita

Jacky: con l'arrivo della primavera e dell'estate del 2000, papà riacquistò sempre più le forze e in settembre, all'avvicinarsi del suo settantesimo compleanno, decidemmo di festeggiare l'evento in grande stile, offrendogli una lezione di volo!

Il piccolo aeroplano bianco e rosso ci salutò oscillando le ali. Papà era eccitatissimo. Dopo qualche minuto, gli fu concesso di prendere i comandi, era «al settimo cielo», sia letteralmente che metaforicamente, felice di essersi rimesso.

Le fotografie immortalarono questa eroica impresa – ancor più sorprendente considerato che il personale infermieristico aveva pensato che avrebbe vissuto il resto della vita come un guscio vuoto. Mentre lo guardavo volare in alto mi ricordai dell'impiegato della sanità che aveva suggerito alla mamma di mettere papà in un ricovero. Guardatelo ora, pensai. Chi avrebbe mai immaginato che papà avrebbe vissuto per compiere una prodezza del genere?

Collegarsi al passato

Madeline: aspettai con trepidazione alla finestra dell'elegante atrio finché non scorsi la vecchia Granada di papà svoltare l'angolo e fermarsi nel parcheggio dietro l'albergo. Papà indossava completo e cravatta; la mamma una graziosa

camicetta estiva, gonna in tinta e un elegante blazer blu navy. Entrambi avevano un aspetto splendido.

Ci trovavamo a Moreton-in-Marsh, e mamma e papà conoscevano ogni cittadina e villaggio della zona. Il viaggio era l'occasione per ripercorrere l'infanzia di papà e in ogni luogo dove andavamo lui ci raccontava aneddoti di quando era bambino.

Trovammo una casa padronale in rovina e fuori mano, nascosta dietro una chiesa: Minster Lovell. Le acque del fiume Windrush che fiancheggiava il terreno di pertinenza scorrevano impetuose dopo la recente pioggia. Papà ci disse che da giovanotto ci aveva pescato e addirittura nuotato; ma non mi ero resa conto che in quelle acque era annegato Billy, il fratello maggiore della mamma, a soli dieci anni. Naturalmente sapevo dell'accaduto, ma non che la tragedia fosse avvenuta proprio lì a Minster.

La mamma aveva soltanto sei anni quando Billy era morto e non si ricordava molto di lui. Però rammentava un Natale in cui si erano svegliati presto. Billy aveva trovato alcuni dei suoi regali, ma la mamma nemmeno uno dei suoi. Era troppo presto per svegliare i genitori, perciò Billy le aveva detto con tenerezza: «Puoi sceglierne uno dei miei». Anni dopo, nostra nonna aveva avuto l'incubo ricorrente che suo figlio Billy sarebbe annegato, e così era accaduto, proprio come aveva presagito.

Facemmo visita alla zia Joyce, la quale ci raccontò che Jim, il padre di papà, era sepolto lì vicino – una sorpresa per tutti, perché papà non l'aveva mai saputo. Non aveva mai reso omaggio alla sua tomba poiché aveva solo due anni quando il padre era deceduto. Trovammo la chiesa e alla fine individuammo una minuscola lapide indicante la tomba; ci raccogliemmo tutti intorno alla sepoltura per un minuto di silenzio in onore del nonno che non avevo mai conosciuto. Ci allontanammo soddisfatti di noi stessi, commossi, e non poco, per avere fatto rincontrare papà settantenne con suo padre.

Jacky, la «Angel Lady»

Jacky: per tutto questo tempo, io divoravo un libro dopo l'altro sui fenomeni paranormali. Ero affascinata dall'ignoto, ma desiderosa di presentarne al pubblico il lato più positivo. Avevo letto anche molto sul lato più spaventoso del paranormale, però le esperienze vissute in famiglia con l'«aldilà» erano state tutte positive, tanto da cambiare o persino salvare la vita di chi le viveva.

Dunque iniziai a implementare il mio piano: condividere la mia storia di vita vissuta e quella di altre persone – confortanti esperienze di comunicazioni provenienti dall'altro versante della vita. Avevo progettato di pubblicare un'intera serie di libri e tenevo già una mia rubrica su una rivista. Mi chiamavano la «Angel

Lady» e lettori d'ogni parte del mondo mi scrivevano per trovare una risposta a dubbi e domande riguardanti il paranormale. Sebbene non usassi le capacità sensoriali appena scoperte, ero certamente in grado di aiutarli. La mia approfondita ricerca sui fenomeni psichici, comprese le visite di angeli custodi e spiriti, insieme al mio stesso vissuto, mi erano di grande aiuto in questo.

Papà era affascinato da questa mia attività e spesso mi poneva delle domande, ma sebbene gli piacesse parlare con me di suo fratello Eric, non sono sicura che in questa fase credesse al cento per cento a quello che dicevo. Voleva credere che fosse tutto vero, ma si scontrava con un fattore leggermente «imbarazzante». Che cosa avrebbero pensato gli altri?

Ricevevo molte lettere riguardanti le vite precedenti e perciò cominciai a fare ricerche anche su questo aspetto. Ad esempio, mi chiedevano: «Se quando muoio andrò in un altro posto, significa che prima provenivo da qualche altra parte?» Oppure: «Sono stato in una parte del mondo dove non ero mai stato prima, eppure riuscivo a fare da guida a tutto il mio gruppo e a indicare la posizione di siti antichi, anche di quelli più nascosti, lontani dai percorsi turistici. Ci sono forse stato in una vita precedente?» Mi piaceva anche leggere di bambini abitanti in remoti villaggi dell'India che ricordavano persone mai conosciute e luoghi mai visitati – e le conclusioni degli scienziati occidentali che seguivano le loro storie una per una. In molti casi, questi ragazzi venivano portati a grande distanza per far visita alle famiglie della «vita precedente» ed erano in grado di chiamare per nome i membri della famiglia riconosciuti dalla «vita passata».

Potevo avere vissuto anch'io una vita prima di questa? mi chiedevo.

Nel corso delle ricerche che svolgevo per un articolo, domandai a un regressionista di pormi in trance ipnotica. Non ero mai stata ipnotizzata prima e sebbene fossi molto rilassata, non ero certa che ci sarebbe riuscito. Mentre lo pensavo, tuttavia, ero in grado di rispondere alle sue domande. Era come se la mente funzionasse su due differenti livelli:

«Dove ti trovi?»

Dovrei saperlo? «Oh, sono in piedi vicino a una bella porta.»

«Vuoi entrare? Puoi farlo?»

Ho paura. Il padrone mi frusterà. «Non mi è permesso.»

«Va tutto bene. Nessuno ti vedrà. Come ti chiami?»

Pollyanna. Pollyanna, ma mi chiamano Moll. «Molly, Moll.»

«Che cosa vedi?»

«È bello; delle belle cose.» Quella era la camera della signora, ma non lo è più. Lei è a letto, malata. Non la vede nessuno se non la sua cameriera...

«Sei già stata prima in questa stanza?»

«No.» Le cameriere di colore non entrano nelle stanze di famiglia. Ho paura e voglio andare via.

Uscita dalla trance, l'ipnotista mi domandò: «Che cosa ha imparato da quella vita?»

Non esitai a rispondere, sicura di me: «A non vivere mai più una vita da schiava!»

Nel corso dei giorni successivi alla regressione «ricordai» altri particolari di quella bizzarra vita precedente. Mi trovavo in Alabama. Non avevo idea della data. Il padrone stuprava le serve e prendeva a calci cani e cavalli. Rimasi incinta e il figlio che diedi alla luce venne affidato a mia madre perché lo crescesse, a molte miglia di distanza. Non l'ho più visto. Conducevo una vita dura, rammentavo.

Mia sorella Dianne e io leggevamo molto sul fenomeno e su come regredire noi stesse, usando apposite cassette preregistrate. In seguito, praticammo la regressione l'una all'altra utilizzando i nostri stessi appunti e imparando via via che procedevamo. Una volta mi trovai ad affogare nelle vesti di un marinaio, e un'altra volta ricordai di essere stata un ricco e pingue mercante del lontano oriente. Morivo nel mio letto, attorniato dai miei famigliari, ma non ero triste. Mi ero guadagnato quella vita agiata e sapevo che ai miei sarebbe mancata una volta che me ne fossi andato! Sentivo veramente di aver vissuto quelle vite – o perlomeno che le aveva vissute la mia anima.

La ricerca sulla regressione a vite precedenti Madeline: io avevo svolto delle ricerche molti anni prima, ancora nel 1992. Avevo ordinato per corrispondenza alcuni nastri per regressione – un set fai da te per la scoperta della propria vita precedente. All'inizio ero nervosa, ma le esperienze vissute a casa erano affascinanti e in seguito serbai a lungo il loro ricordo. Anch'io mi procurai molti libri sull'argomento e, alla fine, la reincarnazione divenne la risposta più sensata e ovvia!

Poco tempo dopo, anche la ricerca sul nostro albero genealogico mi tornò utile. Quando le mie sorelle cominciarono a «regredire» famigliari e amici, io assistevo a molte sessioni prendendo appunti. Una data o un particolare dell'abbigliamento mi avrebbero aiutato nella mia indagine successiva. In silenzio, annotavo una domanda per l'ipnotista alla ricerca dell'informazione che mi serviva.

Poi prendevo i fatti ricavati da queste sessioni e verificavo se le informazioni trovavano riscontro in termini di date o luoghi con la storia documentata. Non era difficile controllare i dati demografici, con cui ormai avevo familiarità, e chiarire

e confermare quelli interessanti. Passavo ore in Internet, ricavando sempre piccoli elementi di prova, particolari che collegavano accuratamente insieme i dati forniti.

La storia era la mia specialità e mi appassionava scoprire le «prove» che stavano dietro a queste sessioni. Mi sentivo obbligata a portare alla luce qualsiasi verità che conferisse maggiore scientificità a tali regressioni. Spesso era difficile determinare le date, a differenza dello stile dell'abbigliamento e dei tipi di lavoro. Mi confrontai con il caso di un gentiluomo che portava i baffi, indossava un completo, cappello e scarpe bianche e nere con bottone laterale; usava un bastone con pomolo d'argento e faceva l'impiegato. Costui aveva una moglie che si chiamava Kitty e due figlie, Lilly e Elizabeth, oltre a un figlio, Joseph. Dalle descrizioni del paesaggio e dell'architettura ritenevamo che probabilmente vivessero nei dintorni di Oxford, in Inghilterra.

Un altro caso riguardò un guerriero semianalfabeta che non faceva che grugnire ma affermava di essere stanco di combattere. Pensava che il re fosse, o così venisse chiamato, Edgar. Viveva in una capanna e sembrava estremamente povero visto che vestiva della tela di sacco. La moglie era deceduta durante il parto e il neonato era morto poco dopo, cosa che fece piangere la persona sotto ipnosi. Quando gli venne chiesto di descrivere il momento più felice della sua vita, l'uomo citò la propria morte, istante in cui finalmente trovò pace. Il suo corpo giaceva, con le braccia incrociate sul torace, dentro una piccola imbarcazione aperta.

Persino certi nomi, popolari in determinati periodi storici, mi aiutavano a verificare l'accuratezza delle informazioni: Edgar era certamente un re sassone e prima del suo regno i vichinghi erano stati molto attivi in Inghilterra.

Registrai la vita di una giovane donna sposata a un facoltoso gentiluomo; la coppia possedeva una carrozza trainata da cavalli e la donna si descriveva con addosso un cappellino vedendosi riflessa in uno specchio dalla cornice riccamente ornata. Aveva quattro figli di cui sciorinò i nomi come se la persona ipnotizzata li usasse da una vita.

Poi ci fu un giovanotto che faceva il marinaio e si spostava da un'isola all'altra; era un piccolo furfante che trasportava carichi illegali. Alla fine fu catturato quando ormai aveva una certa età e finì impiccato per le sue malefatte.

Sperimentai la regressione a una giovane lady che potrei descrivere come la signora della notte! Questa fu sicuramente l'idea che diede all'inizio della sessione. Mia sorella Dianne, che è una ipnoterapista qualificata, mi stava portando indietro nel suo tempo e questo la rendeva nervosa per me. Al principio della regressione era buio e io mi trovavo al molo. Indossavo un abito lungo e un

mantello con cappuccio. Le chiatte venivano caricate alla luce delle lanterne e gli uomini impartivano ordini alla ciurma. Ricordavo degli archi di pietra sotto i quali mi nascondevo, nell'ombra. Ero completamente a mio agio, e non ero per nulla nervosa. Comunque, Dianne decise di farmi uscire dalla trance, così non riuscii a trarre nessuna conclusione. Forse un giorno tornerò laggiù e scoprirò dell'altro...

Un piano universale

Jacky: ci piaceva imparare qualcosa sulle vite passate e uno degli aspetti più affascinanti era la capacità di riconoscere i personaggi di queste epoche precedenti, persone che oggi vivevano con noi.

Come sorelle ci siamo reincarnate più volte in ruoli differenti per recitare differenti «commedie». In una di queste eravamo sorelle, in altre amiche e a volte genitori e partner. Anche i nostri famigliari vi apparivano. Era forse questo il motivo per cui ci sentivamo tanto uniti come famiglia in questa vita? Perché eravamo stati tante volte insieme prima?

Le ricerche sulla reincarnazione che avevamo avviato mi spingevano a riflettere: le condizioni critiche di papà facevano parte di un piano più vasto? Erano state concordate in anticipo? La sua anima ci stava forse assistendo nella nostra crescita spirituale? Aiutava pensare che il trauma avesse uno scopo.

Ma che cosa avevamo ricavato dalle lezioni del passato o dalle vite precedenti? Che cosa avevamo portato nel futuro da esse? Il mio animo umano era più forte, capace di affrontare meglio le incertezze della vita? Io sentivo di essere più forte.

E cosa avevo scoperto sull'amore prezioso che una famiglia può dare e sul precario cammino che percorriamo tra la vita e la morte? Ama ora, fallo ora, vivilo ora. Questo, almeno, l'avevo certamente imparato.

Ma dovevamo aspettarci altre sfide?

7

L'ultima sfida

La gloria più grande nella vita non è non cadere mai,
ma risollevarci ogni volta che cadiamo.
NELSON MANDELA

Jacky e Madeline: dopo il trauma del tumore cerebrale protrattosi per mesi, papà alternò periodi in cui stava straordinariamente bene ad altri in cui era gravemente malato. I sette anni che seguirono furono densi di dure prove, tra cui calcoli biliari, un colpo apoplettico e il cancro. Debbie arrivò a scherzarci sopra affermando che papà avrebbe dovuto scrivere un libro dal titolo La guida perfetta all'ospedale. Sicuramente sembrava che stesse testando tutte le possibilità a scopo di ricerca!

Un avvertimento dal cielo

Jacky: a un certo punto papà si sentì abbastanza bene da recarsi in Spagna. Ci andammo in otto: mamma e papà, mio marito John e io, due nostre figlie e mia sorella Di con suo marito Dave. Mamma e papà possedevano una villa in multiproprietà e ogni anno vari membri della famiglia li raggiungevano per trascorrere qualche giorno insieme.

All'inizio della vacanza papà stava molto bene e una sera andammo a piedi fino al vicino albergo dove si suonava dal vivo. Papà seguiva la musica battendo il tempo con un piede, poi si alzò, mi tese la mano ben saldo sulle gambe e pronto a ballare un «quickstep». Non aveva perso la sua grazia e gli occhi di tutti si puntarono su di noi. Mi sentivo come una ballerina professionista, leggera come l'aria. Alla fine papà concluse il ballo col suo tipico inchino. Fu qualcosa di magico.

Ma alla fine della settimana, Eric tornò ad apparirmi in sogno. Era latore di un avvertimento.

Quando mi svegliai, impiegai un momento per capire dov'ero. Mi trovavo nella villa, nella mia camera dalle candide pareti.

Quella mattina, a colazione, appena la mamma e io fummo da sole, le raccontai dello strano sogno che avevo fatto. «La scorsa notte è venuto a trovarmi Eric», le dissi.

«Ti è apparso in sogno? Cosa ti ha detto?»

«Ecco, sembrava preoccupato. In realtà non ha detto molto, ma mi è parso che volesse avvertirmi.»

«Di cosa?» domandò cautamente la mamma.

«Penso volesse avvisare papà di non sottoporsi ad altri interventi.»

«Non preoccuparti», mi rassicurò mia madre. «Non ha in vista altre operazioni. Non può essere stato solo un sogno?»

«No, non mi è sembrato un sogno normale. È stato come altre volte, mi sembrava reale.»

Misi a tacere l'ansia, ma rimasi in guardia.

Quella sera, durante la cena, papà iniziò a sudare e a sentirsi svenire. Nel giro di un'ora stava talmente male da doversi coricare. Alle sei di mattina la mamma ci chiamò. Per farla breve, provammo una sensazione di déjà vu mentre papà veniva ancora una volta trasportato in ospedale. Il sogno dell'avvertimento di Eric non mi usciva dalla mente. Lì nessuno parlava inglese e noi di certo non spiccicavamo una parola di spagnolo. In silenzio cominciai a pregare Dio, Eric o i nostri angeli custodi – o qualunque angelo – di aiutarci.

All'improvviso, un uomo si fece avanti e in perfetto inglese disse: «Non ho potuto fare a meno di ascoltarvi. Sono anch'io ricoverato qui e parlo spagnolo fluentemente. Posso esservi d'aiuto?»

Che sollievo! L'uomo ci fece da interprete comunicando i nostri timori al personale medico. Poi presentammo l'interprete a papà definendolo «il nostro angelo custode».

«In effetti io credo negli angeli», dichiarò il nostro salvatore mostrandoci il medaglione che portava al collo raffigurante due angeli custodi. Una strana coincidenza? O forse ci era stato mandato da qualcuno?

Alla proposta del medico di un intervento esplorativo fui assalita da un'ondata di panico. Un'operazione? Che cosa dovevamo fare? Dianne e io, terrorizzate, telefonammo alle nostre sorelle in Inghilterra per farci consigliare.

«Seguite quello che vi dice l'istinto. Qualunque decisione prendiate per noi va bene», ci dissero.

«Vogliamo portarlo a casa», stabilii io ricordando l'avvertimento di Eric.

«E allora fate così», fu la loro coraggiosa replica.

La mamma era d'accordo. La sua stessa madre aveva ricevuto in sogno l'avvertimento che suo figlio Billy sarebbe annegato, e così era stato. La mamma quel giorno aveva perso il suo fratellino, ma non avrebbe perso anche suo marito. Teneva gli orecchi bene aperti: se nella nostra famiglia c'era qualcuno in grado di

cogliere messaggi d'avvertimento provenienti dall'aldilà, di sicuro noi dovevamo prestargli attenzione.

L'unico medico che parlava inglese passò dall'ospedale nel suo giorno libero – un'altra «coincidenza»? Gli spiegammo che preferivamo portare a casa papà e lui alla fine, con nostro grande sollievo, cedette alla nostra richiesta.

Mi meravigliai di aver pregato per avere un «aiuto» e di averlo subito ottenuto. Eric e la sua banda si erano adoperati per noi, anche se ci restava ancora molto da fare.

Mancavano cinque ore al decollo e papà aveva un aspetto terribile. Era itterico e disidratato, ma avevamo giusto il tempo d'imbarcarci solo partendo subito per l'aeroporto. Eravamo decise a prendere quell'aereo – e ci riuscimmo.

Nel profondo, sapevamo che stavamo facendo la cosa giusta. Anche se lo zio Eric era morto, il mio sogno era stato talmente vivido che ci sentivamo costrette a seguire il suo avvertimento; e comunque, anche papà desiderava tornare a casa.

Appena mettemmo piede sul suolo inglese ricoverammo papà all'ospedale più vicino. I medici diagnosticarono dei calcoli biliari liberi. Un «intervento esplorativo» come suggerito dai chirurghi spagnoli sarebbe risultato pericoloso quanto del tutto inutile, ci spiegarono. Alla fine, con una semplice cura, papà iniziò subito a rimettersi.

Sorrisi meravigliata per la resistenza dimostrata da quest'uomo eccezionale, e in seguito ringraziai Eric per il consiglio. Così avemmo papà per noi ancora per un poco.

Madeline: questi eventi andavano davvero oltre le semplici coincidenze. Si trattava solamente di essere disposti a ricevere i messaggi, ad ascoltarli sul serio e a metterli in pratica, non soltanto per istinto personale ma sulla base delle informazioni suggerite dall'«aldilà».

Un sogno premonitore

Jacky: una notte, tre settimane prima dell'anniversario del matrimonio di mamma e papà – nell'estate del 2004 festeggiavano le nozze d'oro – mi svegliai da un orribile incubo.

Ero seduta in casa, davanti alla finestra, e guardavo la chiesa che avevo di fronte. Un gran numero di famigliari si stava radunando per un festeggiamento, ma io non potevo unirmi a loro perché «bloccata» in quella stanza.

Poi vidi arrivare un'auto, dalla quale smontò la mamma nel suo abito da sposa. Era giovane, proprio come quando si era sposata a diciannove anni. Papà uscì dalla chiesa e la accompagnò al suo interno, in una variante della sequenza

tradizionale della cerimonia. Gli altri famigliari li seguirono per assistere al matrimonio.

Mi destai profondamente turbata. Perché tanta altra gente andava alle nozze di mamma e papà mentre io non ci riuscivo? Poi ricordai che era solo un sogno.

Ma tre settimane più tardi, nel weekend del loro importante anniversario, mi svegliai nottetempo in preda a un tremendo mal di denti. John mi diede un paio di analgesici, i più forti che trovò. Il dolore diminuì solo in parte e io non sapevo più cosa fare. Al colmo della frustrazione, telefonai alla guardia medica per chiedere consiglio e alla fine mi recai al pronto soccorso. Mi fecero un'iniezione antidolorifica e mi dissero di andare subito dal dentista, ma era ancora mattino troppo presto per contattarne uno (il mio era in vacanza – un altro disastro). A un certo punto, accidentalmente presi più pastiglie del dovuto, ma così, almeno, riuscii a dormire per un paio d'ore.

Gli invitati erano venuti da molto lontano per partecipare al festeggiamento di mamma e papà, perciò mi alzai, mi lavai e mi vestii pregando di ricevere un aiuto dall'«aldilà». Per tutta la durata del pranzo, circa due ore, non ebbi nessun disturbo. Stranamente, in una fotografia che mi scattarono insieme a John quel giorno, sembravo avere un bagliore attorno alla testa. Comunque, nessuno avrebbe immaginato che avevo passato la notte pressoché in bianco.

Subito dopo aver finito di pranzare John si chinò verso di me e mi chiese gentilmente se volevo tornare a casa. Aveva notato che ero impallidita col comparire delle prime fitte. Io dissi di sì e appena uscimmo all'aria fresca avvertii una staffilata in bocca talmente dolorosa da strapparmi un grido e farmi piangere.

In quel momento mi ricordai del mio strano sogno. L'avvertimento riguardava forse l'anniversario di nozze dei miei genitori, non il loro matrimonio? Qualcuno, da qualche parte, era riuscito ad assicurarmi una piccola finestra temporale per permettermi di prendere parte a quella importante occasione prima di essere costretta a tornarmene a casa e a mettermi a letto.

Due giorni dopo mi tolsero sia il dente sia l'ascesso. Silenziosamente ringraziai i miei guaritori degli «altri regni» per il loro aiuto. Avevo l'impressione che queste forze superiori mi stessero dicendo: «Non possiamo interrompere il processo, ma almeno riusciamo a ritardarlo un po'». Quel po' in realtà erano state due ore veramente preziose.

La morte in una vita precedente

Madeline: io proseguii i miei affascinanti studi sulla reincarnazione. Le meditazioni guidate comprendevano viaggi a ritroso nelle mie vite precedenti. In un'occasione, in vesti maschili, mi trovavo nell'antica Roma dove, sfortunatamente, ero stato gettato in pasto ai leoni dentro a una grande arena.

Mentre fluttuavo sopra la scena, non provai né dolore né pena per ciò che osservavo. In seguito, steso su un pagliericcio, morii per le ferite riportate.

Una persona piangeva per me, cercando di fermare l'emorragia e di curare il mio corpo martoriato. Era la mamma! Lei era una giovane donna vestita di nero. Sapevo che era una mia congiunta anche in quell'altra vita. Naturalmente non le assomigliava, ma ne riconoscevo l'anima. Non avevo punti di riferimento per la scena di cui ero testimone. Non sapevo se storicamente fosse precisa oppure no. Abbassai lo sguardo sui sandali allacciati fino al ginocchio, sulla tunica strappata e sporca e rammentai il gelido tocco del marmo e della pietra delle pareti. Era una sorta di ricordo.

In un'altra esistenza passata ero una giovane pellerossa e vivevo con mia nonna, malandata e senza denti. Da dove affioravano queste vite? Qualche avvenimento della nostra realtà quotidiana faceva forse scattare il ricordo (sotto ipnosi o in sogno) di specifiche altre esistenze? Che questo avvenisse per aiutarci a imparare una lezione in questa, di vita? Non stupiva che fossimo destinati a dimenticare; è già abbastanza gravoso concentrarsi sulla vita che viviamo ora!

La castrazione in una vita precedente Jacky: una notte, mentre eravamo a casa di mia cognata Gill, feci una strana esperienza. A metà di un sogno noioso, la scena si spostò di lato per far posto a un'altra visione. Subito divenni completamente lucida, consapevole e «sveglia», anche se il corpo dormiva.

Sotto di me scorgevo la visione panoramica di una scena – relativa a una vita precedente. Io osservavo la visione dall'alto ma al contempo ne facevo parte. Mi inginocchiavo davanti alla padrona di casa ed ero uno di due eunuchi. In realtà non ero neppure sicura di cosa significasse quella parola eppure la stavo sentendo. Mi trovavo in una sala riccamente decorata con magnifici drappeggi; la mia padrona indossava abiti e gioielli sontuosi, tipici di una persona di rango reale. Un altro servo mi aveva tradito e io stavo per ricevere la punizione per la mancanza che avevo commesso. Ero condannato al taglio della testa.

Quando mi svegliai, per qualche momento rimasi stordita. Che cos'era stato? Sapevo che non si era trattato di un sogno. Stavo ricordando una vita passata. Mi mossi nel buio nella casa di mia cognata e scesi di sotto alla ricerca di carta e penna. Dovevo annotare quell'esperienza.

Svariati anni dopo, mi capitò di rispondere via e-mail alle domande di un'intervista su un periodico. Tra le varie cose mi veniva chiesto: «Qual è l'esperienza paranormale più strana che ha avuto?» Mi venne subito in mente quella visione, così andai in Internet e cercai la definizione di cui non ero certa: «eunuco» è il termine con il quale viene indicato un maschio castrato. Gli eunuchi venivano «creati» per svolgere specifiche funzioni sociali (comuni nelle società di

un tempo). La castrazione veniva praticata regolarmente sui servi della casa, soprattutto quelli a contatto con le donne. Essi erano considerati servitori «più sicuri», in particolare nelle corti reali. I servi, affermava l'articolo, potevano essere facilmente uccisi senza nessuna ripercussione. Stranamente, la ricerca effettuata sembrava convalidare il mio sogno.

Un avvertimento dallo spirito di papà Madeline e io non eravamo le sole a vivere strane esperienze. Dopo l'ultima malattia di papà, Dianne una volta si destò in piena notte e in bagno vide uno strano riflesso nello specchio. Alla seconda occhiata si rese conto che era papà. Scorse la sua immagine vaga, quasi spettrale fissarla. Ma lui era ancora vivo, no? Nella sua mente gli chiese: «Che cosa ci fai qui?»

«Dovrai abituarti a vedermi così...» fu la risposta.

Dianne si preoccupò: l'avere visto papà nello specchio significava che sarebbe morto? Con una breve verifica, con suo grande sollievo, scoprì che papà stava bene e dormiva nel suo letto. Ma il suo spirito sapeva forse qualcosa più di noi?

Nel mio archivio ci sono casi di anime di persone ancora in vita che appaiono ai loro cari per salutarli nelle settimane o nei giorni che precedono il trapasso. Quando Dianne mi parlò dell'esperienza da cui era reduce, mi preoccupai a mia volta. Perché Dianne doveva abituarsi a vedere papà nello specchio? C'era qualcosa che non andava. E sebbene papà fosse vivo e apparentemente stesse bene, ben presto scoprimmo che non era tutto come sembrava.

Madeline: il giorno dopo, mentre stava pescando sulla riva del fiume con un amico, papà cadde a terra colpito da un ictus cerebrale. Venne portato all'ospedale dove fu immediatamente soccorso da personale capace, gentile ed efficiente. Era in ottime mani.

Tuttavia mi tornò subito in mente la visione notturna di Dianne nello specchio. «Dovrai abituarti a vedermi così...» C'era chi sapeva cosa succedeva e cosa stava per succedere. Forse una parte «superiore» di nostro padre stesso?

Altre lezioni di vita

Jacky: mi chiedo, ora come prima, se le principali tappe della nostra vita siano stabilite in precedenza. Ogni malattia, ogni tragedia è soltanto un'altra lezione da imparare, una lezione intitolata «la vita sulla Terra»? I malanni di papà ci avevano insegnato molto: che la famiglia viene al primo posto e che l'amore è la lezione più importante di tutte – nulla ha più valore di questo. Ricordavo una frase di Madeline: «Guardate come ci siamo avvicinati; come siamo diventati una famiglia più unita... C'è una ragione per tutto, anche se non sempre riusciamo a

capirlo subito». Papà possedeva uno stupendo maglione azzurro che s'intonava alla perfezione al suo incarnato e gli donava molto. Insistemmo perché lo indossasse in ospedale e lui ne ricavò un sacco di complimenti da parte delle infermiere. Per contro, quelle lodi gli fecero un gran bene e lo aiutarono a ristabilirsi in maniera eccellente.

Questo è troppo

Madeline: «Buon compleanno, papà!» Era il settembre del 2007 e papà compiva settantasette anni. Aveva un aspetto fantastico – era asciutto e in forma grazie alla ginnastica e l'abbronzatura gli donava ancor di più con addosso una delle sue belle magliette azzurre.

Perciò quando andammo a trovarlo il mese dopo, fummo sorprese nello scoprire che i problemi non erano finiti. A papà avevano diagnosticato un tumore alla lingua provocato da anni di fumo di sigaretta.

Jacky: scoppiai a piangere mentre ero al telefono con Debbie. «Non sopporto più questa situazione», le dissi. «Non ce la faccio ad andare avanti così.» Le continue visite in ospedale, papà costantemente a un passo dalla morte, anni e anni di sofferenza. Mi sentivo in colpa. Mi dispiaceva per papà o invece per me? Capii che probabilmente erano valide entrambe le ipotesi.

Anche Debbie e Dianne ammisero di essere disperate. Che altro ancora poteva sopportare un uomo, ci chiedevamo tutte. Ma ignorare la sofferenza non avrebbe aiutato nessuno e dunque continuammo a comportarci come al solito, prendendoci cura dell'uomo che adoravamo.

Madeline: arrivai nelle Midlands la domenica sul tardi e trovai papà proprio bene. Tuttavia il lunedì mattina lui era pessimista circa le sue «probabilità».

«Sai, ne ho passate tante, ma questa volta non sarò io ad avere la meglio», annunciò in tono demoralizzato.

«Che cosa vuoi dire?» domandai dubbiosa.

«Parlo del cancro, del grande avversario, no?» precisò lui abbattuto.

«Papà, sei stato in coma per la maggior parte del tempo, ma hai idea di quello che hai già superato?»

Ero convinta che questa malattia non sarebbe stata nemmeno lontanamente grave come quelle che avevamo affrontato al suo fianco, e glielo dissi: «Se sei sopravvissuto a un tumore al cervello che ha richiesto sei interventi chirurgici per essere estirpato, alla meningite, al collasso di due polmoni, a una tracheotomia, alla frattura del bacino, ai calcoli e a un colpo apoplettico, sono dannatamente sicura che riuscirai a sconfiggere anche qualche cellula impazzita!» Avevo usato

un tono forse troppo autoritario, ma solo nel tentativo di rassicurarlo, di ricordargli tutte le avversità che aveva superato. Poteva battere anche il tumore.

La scelta tra «rimanere» o andarsene Jacky: quella notte ricevetti un'altra visita in sogno. Questa volta lo zio Eric mi disse: «In questa vita tuo padre non ha più sfide da affrontare. Può venire da noi quando è pronto a farlo, o rimanere ancora sulla Terra, se lo preferisce». Il suo fu un annuncio estremamente pratico.

Nel sogno, mi fu indicato che la salute di papà non sarebbe mai stata migliore di così. Cibo sano ed esercizio fisico non gli avrebbero più allungato la vita, che anzi avrebbe subito un graduale deterioramento – da quel punto in avanti aveva cominciato a scendere la china.

Fu difficile decidere se sentirmi depressa o euforica per lui. Era chiaro che quello che sarebbe successo dipendeva esclusivamente da lui. Poteva rimanere, e soffrire a causa di un corpo sempre più debole, o andare in cielo e incontrare nell'aldilà i suoi affettuosi famigliari. La scelta era solo sua.

Eric mi diede anche la prospettiva di vita di papà: da tre a diciotto mesi. Ero spaventata, ma non volevo dirlo a nessun altro. Chi mai vorrebbe sapere quando morirà? Alla fine, però, mi confidai con John. Dovevo parlarne con qualcuno. Ero triste per ciò che sapevo, ma al contempo sollevata di avere avuto questo preavviso «celeste». Almeno avevo il tempo di prepararmi...

Sorprendentemente, papà sopravvisse all'intervento di dieci ore, ma io non potei fare a meno di domandarmi se, in quel caso, avevamo fatto bene a incoraggiarlo. A poco a poco, pezzo dopo pezzo, stava morendo.

L'ultima volta

Madeline: quella sera andammo a trovarlo tardi. Il corpo di papà era sempre più debole e quando Nick, suo genero, lo guardò negli occhi, lui gli prese la mano. Papà aveva le lacrime agli occhi e Nick si sentì in colpa, addolorato e desideroso di trasmettergli i suoi sentimenti più profondi. Si fissarono a lungo e Nick ebbe l'impressione che si fosse stabilito un contatto silenzioso con papà, durante il quale col pensiero gli aveva detto: Non devi farlo più, Ron. Va tutto bene, lo capiamo. Ne hai passate tante e noi continueremo a essere al tuo fianco, con la speranza che tu sopravviva contro ogni probabilità. Lascia che questa sia l'ultima volta. Non puoi continuare a sottoporti a queste terribili operazioni e ad ammalarti.

Quella sera Nick si convinse che sarebbe stato meglio che papà se ne andasse, con tutto l'affetto che gli portava, piuttosto che vederlo soffrire ancora.

Ma non era finita.

Un incontro sul piano astrale

Era la fine di novembre, nonché il mattino del mio compleanno. Papà era stato nuovamente ricoverato. Prima di lasciare l'ospedale per tornare a casa, la mamma gli chiese se voleva farmi gli auguri. Diligentemente lui prese un blocco di carta e scrisse: Buon compleanno alla mia cara bambina,

i migliori auguri da papà

baci baci baci

Conservo ancora quel foglio di carta stropicciato, strappato da un blocco. L'avevo tenuto spinta da un impulso sentimentale – giusto nel caso fosse l'ultimo messaggio che mi scriveva. E così fu.

Jacky: perché deve soffrire? mi domandavo. A che scopo? Mentre mi coricavo, alzai gli occhi al cielo. Ti prego, lasciami stargli accanto stanotte, pregai, immaginandomi seduta al suo fianco, in ospedale, a tenergli la mano. Stranamente mi addormentai subito e sebbene non ricordi nulla di quella notte, sono sicura di essergli stata vicina a qualche livello. Di certo lo speravo.

Il giorno dopo era il compleanno di Madeline e andammo fuori a pranzo insieme. Parlammo di come ci sentivamo per papà – tristi, disperate. Mentre mangiavamo condivisi con mia sorella il desiderio espresso la sera prima di trascorrere la notte al capezzale di papà. In quel momento il mio telefonino segnalò l'arrivo di un sms in cui Debbie mi diceva di avere ricevuto la visita di Eric quella notte e che era stata un'esperienza grandiosa.

Successivamente Debbie ne parlò con tutti. Anche lei aveva desiderato restare accanto a papà quella notte, ma era stata più fortunata di me perché il nostro caro zio Eric le era apparso in sogno.

«Papà sta bene?» aveva domandato a Eric.

«Sì», aveva risposto lui.

«Posso vederlo?»

«Certo. Vieni con me.» Eric aveva preso per mano Debbie ed entrambi erano fluttuati sopra il letto. Volavano, fuori dal corpo! Sembra alquanto bizzarro, ma indossavano entrambi lunghe e morbide camicie da notte bianche di cotone (un indumento che Debbie non usava mai per dormire) volando come Peter Pan e Wendy al di sopra della strada che portava all'ospedale. Questo era il primo tentativo di proiezione astrale per Debbie, la quale ci disse che il tragitto le era parso durare secoli perché volavano molto adagio. Ricordava anche di avere visto punti di riferimento come un caffè, degli alberi e una rotonda.

Infine Debbie ed Eric erano arrivati al reparto di papà. Lui dormiva placidamente, ma con grande sorpresa di mia sorella, io l'avevo preceduta! Infatti ero lì, a fluttuare sopra il suo letto, con addosso i miei normali abiti da giorno.

Debbie ricordava di essersi risentita un poco perché, evidentemente, ero arrivata prima di lei, già al di fuori del mio corpo e in ospedale con papà.

Madeline: Debbie disse di essersi guardata intorno nella sala di terapia intensiva perfettamente uguale a quella in cui eravamo state poche ore prima, tranne che per la presenza di numerosi spiriti, alcuni dei quali non ebbe difficoltà a riconoscere: i genitori della mamma, il padre di papà (se lo ricordava dalle fotografie che aveva visto), il patrigno di papà e May, la madre di papà.

Nella stanza c'erano molte altre persone, ci spiegò – troppe per distinguerle singolarmente e comunque alcune non le conosceva nemmeno. Poi si rese conto che avevano tutte una cosa in comune – erano tutte morte (a parte Jacky). Se ne stavano lì a guardare nostro padre che dormiva, chiacchierando animatamente. Debbie disse che l'intera esperienza era stata tremendamente elettrizzante e per un momento pensò a quanta benzina e a quanti soldi per il parcheggio avrebbe risparmiato potendola ripetere tutti i giorni!

L'ultimo ricordo che aveva era quello di lei che si svegliava nel suo letto dicendo: «Non vedo l'ora di raccontarlo a tutti».

Jacky: Debbie rimase leggermente delusa che non ricordassi il nostro incontro sul «piano astrale», ma purtroppo l'unica cosa che rammentavo era la richiesta fatta prima di cadere profondamente addormentata. Avevo espresso il desiderio di stare accanto a papà e a quanto ero stata accontentata. Il mio spirito sembrava essere più avanti di me.

Ma questa non era la prima volta che mi succedeva qualcosa del genere. Una volta che mia madre si stava prendendo cura di una cara amica gravemente malata io ero andata a trovarla nel corso della giornata. Mentre ripartivo, domandai agli angeli di farle visita e infatti quando lei si svegliò quella notte trovò la stanza gremita di messaggeri celesti. Vide anche me, seduta in un angolo, in apparenza intenta a orchestrare i visitatori che, aveva la sensazione, si trovavano lì per mia espressa richiesta. Il mattino dopo mi rimproverò per scherzo dicendo che con tutti i loro canti l'avevano disturbata. Era sicura che me ne sarei ricordata anch'io, ma come nell'esperienza di Debbie, io non rammentavo assolutamente nulla!

La morale, penso, è che l'intenzione è tutto: ne prendi coscienza, ci credi e si verifica.

L'ultimo Natale

Madeline: ce l'avevamo fatta! Eravamo riusciti ad arrivare a un altro Natale e a tenere ancora in vita papà per festeggiarlo tutti insieme. Non mi capacitavo di come quell'uomo riuscisse a sopravvivere. Questa volta sembrava avere risentito

abbastanza della difficile lotta contro il cancro, ma pareva determinato a restare con noi fintanto che l'organismo reggeva.

Papà pianse quando aprì il suo biglietto di auguri. Infilati dentro c'erano due biglietti per un musical in scena a Londra, Joseph and the Amazing Technicolor Dreamcoat. Papà aveva dichiarato più volte che gli sarebbe piaciuto vedere quello spettacolo, ma nessuno si aspettava una reazione così emotiva e ci commuovemmo nel vedere il suo entusiasmo. Ci eravamo messi tutti d'accordo per fargli quel regalo – un piccolo diversivo per mamma e papà che comprendeva l'ingresso al teatro, una notte in albergo e, sapendo che papà non sarebbe stato in grado di guidare, il viaggio di andata e ritorno in pullman.

Il viaggio era fissato per febbraio. Spesso avevamo l'impressione di avere tenuto papà in prestito da quando nove anni prima aveva avuto il tumore al cervello. A quel punto tuttavia ci chiedevamo se di tempo ne avesse ancora abbastanza...

L'ultimo «appuntamento»

Jacky: eravamo arrivati a febbraio. Ed era il giorno del viaggio a Londra.

Dopo avere depositato i bagagli in albergo, mamma e papà erano risaliti sul pullman che li aveva lasciati nei pressi del teatro con notevole anticipo sull'inizio dello spettacolo, in modo da potere cenare con tutta calma.

La mamma ci disse che papà aveva freddo, ma il significato della frase ci fu chiaro solo alcuni giorni dopo. Comunque, aveva accolto con entusiasmo la proposta della mamma di bere un bicchiere di sherry prima di cena: «per scaldarsi». Avevano fatto un'ottima cena, conclusa con liquore e caffè, una rara prelibatezza. Il musical era stato entusiasmante, persino oltre le aspettative di papà.

Ma rientrati in albergo papà si era lamentato di nuovo di avere freddo e di non riuscire a dormire bene in un letto singolo, abituato com'era a rannicchiarsi contro sua moglie da cinquantatré anni.

Mamma e papà avevano trascorso un fine settimana veramente speciale. Anzi, il loro ultimo weekend insieme, come poi si scoprì. Allora non lo sapevamo, ma papà sentiva freddo perché stava avendo un infarto.

Nostro padre morì una settimana dopo.

PARTE TERZA

PAPÀ ERA SPIRATO... MA SICURAMENTE NON ERA MORTO

8

Signori, si chiude

Sono pronto a incontrare il mio Creatore, ma che lui sia pronto al gran cimento d'incontrarmi è un'altra questione.
WINSTON CHURCHILL

Michael è tornato con la «canzone di papà» Madeline: la sera in cui papà spirò rimanemmo alzati fino a tardi a parlare, a piangere e a sorridere ricordandolo. Quando alla fine mi coricai, non riuscivo a dormire pur essendo esausta. Presi il libro nuovo che volevo leggere e in breve mi feci prendere dalla storia. Un'ora dopo, ero finalmente pronta a spegnere la luce.

Scivolai nel sonno pensando al libro, ma subito mi risuonarono nella testa le riposanti strofe di Michael Bublé che cantava I've Got the World on a String, come in un concerto privato, solo per me. La canzone ricominciava appena terminava dandomi l'impressione che papà fosse realmente seduto sopra l'arcobaleno di cui si parlava nel testo, a meditare sulla meravigliosa vita che aveva vissuto, nonostante le numerose malattie, e a ricordarmi quanto aveva amato condividerla con la famiglia.

Quella notte dormii soltanto cinque ore, eppure, sorprendentemente, al risveglio continuai a sentire quella canzone nella testa. Era l'inizio di un mistero...

Got the World on a String

Jacky: il nuovo appartamento che mamma e papà avevano sperato di dividere era estremamente piccolo rispetto al cottage di dieci camere che avevano appena venduto, dopo averci vissuto per quattordici anni.

Per fortuna noi sorelle avevamo già cominciato a sgomberare e a selezionare le cose che valeva la pena di conservare, in maniera da ridurle a una quantità più gestibile nella loro nuova vita.

«Quali di queste cravatte vuoi tenere, papà?» gli domandavamo allineandole sul pavimento davanti a lui, affinché potesse scegliere quelle che preferiva. C'erano anche pile e pile di camicie e papà aveva deciso di tenerne una gran parte.

Avevamo fatto lo stesso con la mamma che, seppur riluttante all'inizio, ben presto ci aveva preso gusto. Io avevo svuotato credenze traboccanti di stoviglie: dieci vasi da fiore, quindici caraffe, più di un centinaio tra mug e tazze da tè; il

tutto accumulato in una vita. «Conserva soltanto le cose più belle e quelle a cui tieni di più», l'aveva giustamente consigliata Debbie.

Quella che era iniziata come un'operazione impegnativa e traumatica, però, si era presto trasformata in un'attività divertente ed entusiasmante. Ero orgogliosa di entrambi i miei genitori per essere riusciti a entrare nello spirito della cosa, con papà che ridendo ci diceva: «Buttate via tutto, non m'interessa niente!»

Pensai al guardaroba pieno di vestiti che avevamo selezionato solo un paio di settimane prima, indumenti che non sarebbero stati mai più indossati. Tuttavia, riandando col pensiero alla pulizia che avevamo fatto insieme, mi resi conto che a quel punto si sarebbe rivelata utile. Gran parte del lavoro era già stata fatta e papà aveva scartato molte cose che non voleva più tenere. Papà ci lasciò subito dopo la vendita della casa e prima del trasloco. Dovemmo organizzare il funerale, che fu fissato giusto nel mezzo, fornendoci l'opportunità di tenere un ricevimento in suo onore, per dargli un ultimo addio, nel cottage che aveva amato. La scelta dei tempi di papà – se così si può dire – fu perfetta fino all'ultimo!

Mentre salivo le scale per andare a letto, riflettei che probabilmente non avrei dormito, ma appena appoggiai la testa sul cuscino sentii Michael Bublé cantare I've Got the World on a String da qualche parte in fondo alla mia mente.

Buonanotte, papà, gli augurai col pensiero. Sogni d'oro...

Papà viene a trovare le «sue bambine» Il mattino seguente, ci ritrovammo tutte dalla mamma e ci abbracciammo vicendevolmente. Eravamo ancora scioccate, ma trovavamo un minimo di conforto dall'essere insieme. Ci accomodammo nella stanza della colazione. Papà se n'era andato... ma ognuna di noi conservava un segreto che lo riguardava e una alla volta cominciammo a rivelarli. A parlare per prima fu Debbie.

Papà mostra cosa succede alla sua morte Durante la notte Debbie sognò di trovarsi in ospedale con papà. Ci disse che si sentiva consapevole e lucida, oltre che completamente conscia di stare dormendo, il che rendeva l'esperienza non tanto simile a un normale sogno quanto a una conversazione faccia a faccia.

Nel «sogno», papà sedeva su una classica sedia d'ospedale, intento a sfogliare un mucchio di biglietti d'auguri e sembrava confuso e grato che così tante persone si fossero ricordate di lui.

«Ma papà non aveva ricevuto posta in ospedale, giusto?» domandò Dianne.

«No», confermò Debbie. «Ed è esattamente quello che ho pensato io. In effetti, ho la sensazione che cercasse di spiegarmi qualcosa, anche se non so cosa.»

Meno di una settimana dopo, ricevemmo 140 biglietti di «partecipazione» al nostro dolore. Sembrava che papà avesse sbirciato in anticipo i biglietti con le testimonianze d'affetto. Questo, probabilmente, aveva mostrato a Debbie nella sua

visita dall'aldilà. Inoltre le aveva rivelato esattamente quello che era successo alla sua morte.

«Nel mio "sogno"», ci spiegò, «papà si era portato le mani al torace, come se volesse farmi capire di avere provato un'unica fitta al cuore.» Un dolore che, ci disse, dopo un breve istante di sofferenza era scomparso, e così, libero da ogni patimento, il suo spirito si era messo a sedere e si era separato dal corpo fisico ancora disteso sul letto, per poi fluttuare verso il soffitto. Nella visione notturna di Debbie, i paramedici si erano precipitati nella stanza per tentare di far ripartire il cuore di papà, ma sollevando una mano lei li aveva fermati, sbarrando loro la strada. Poi aveva scosso la testa, come per negare il permesso di intervenire sul suo debole corpo. Naturalmente, in realtà nel momento del trapasso non eravamo nemmeno lì, ma ci trovammo tutte d'accordo sul senso della visione: papà era pronto ad abbandonare il suo corpo e noi lo sapevamo.

Papà stava mostrando a Debbie di sapere che accettavamo il fatto che ci lasciasse? Avevamo forse fornito, a un livello spirituale a noi sconosciuto, al nostro adorato papà il permesso di lasciarsi alle spalle il suo corpo logorato ed esausto, che gli aveva causato tanta sofferenza in vita?

Sembrava semplice: non aveva sofferto e la sua era stata una morte tranquilla: questo il messaggio. Stava cercando di rassicurare Debbie, sapendo che lei avrebbe condiviso l'esperienza con le sorelle e con la mamma, che mentre parlavamo entrava e usciva dalla stanza cogliendo frammenti della nostra conversazione.

«Nel mio sogno, papà ora era steso sul pavimento», proseguì Debbie. «Con l'asciugamano azzurro arrotolato sotto la testa a mo' di cuscino. Era vivo! Vivo in sogno, comunque, e forse vivo in un'altra dimensione.»

Prima di concludere la sua visita, papà fornì a Debbie un'altra informazione: «Intorno a sé aveva molta gente e sembravano tutti veramente felici». Debbie descrisse papà circondato da una schiera di famigliari e amici deceduti. Papà stava andando a casa, accolto da un comitato di benvenuto.

La festa di benvenuto

Papà era stato indaffarato ed era giunto il momento di rivelare il mio «segreto», di cui avevo già parlato con John a colazione.

«Indovinate un po'?» esclamai rivolta alle mie sorelle. «Anch'io ho visto papà la scorsa notte.» Dianne e Madeline si scambiarono un sorriso. «In effetti, una parte del mio sogno assomiglia al tuo, Deb», continuai. «Papà era agitato e anch'io l'ho visto circondato da una folla di persone venute a salutarlo. Ma nel mio sogno, si affrettava a stringere la mano a parenti e ad amici in coda davanti a lui.»

«Veramente?» Debbie sembrava stupita.

«Sì, davvero. Era sorpreso e continuava a portarsi la mano alla fronte, come per dire "Non ci posso credere, non riesco a credere che siate tutti qui!"» Come nel sogno di Debbie, papà mi era parso felicissimo ed entusiasta.

La profezia del funerale

Madeline: quando Jacky ebbe finito, sbirciai Dianne, la quale annuì per indicarmi che toccava a me espormi. Prima dell'arrivo delle altre, avevamo parlato delle «visite» che avevamo entrambe ricevuto da papà.

«È buffo», dissi sorridendo, «ma anch'io ho visto papà la scorsa notte.» Jacky e Debbie si voltarono verso di me, in attesa.

La mia era stata un'esperienza molto lucida e chiara. «Papà aveva un ottimo aspetto, proprio come quello che aveva circa sei mesi fa», spiegai con foga. «Era seduto piegato in avanti, appoggiato al suo bastone come in quella bella foto che gli hai scattato tu», dissi rivolgendomi a Jacky. Quella a cui mi riferivo era la fotografia preferita di papà, nella quale aveva l'aria rilassata e contenta. «Stava parlando del suo funerale.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Era come se lo sapesse. Sembrava sopraffatto dall'emozione al pensiero del suo funerale e scuoteva la testa esterrefatto dicendo: "Non riesco a credere a quante persone sono venute a darmi l'ultimo saluto". Era veramente commosso.»

Il «sogno» sembrava una visita reale di papà, allo scopo di trasmettermi un messaggio. A quel punto, non avevamo ancora discusso davvero dell'organizzazione del funerale, ma soltanto parlato della canzone. Avevamo appena iniziato a comunicare in giro la notizia della sua morte. Tuttavia col passare delle ore, divenne chiaro che al funerale di papà sarebbero intervenuti in molti, proprio come lui aveva «profetizzato».

Papà, però, aveva parlato anche di un altro avvenimento che non si era ancora verificato, per dimostrarmi che il «tempo» era importante solo per noi da «questa parte» della vita. Continuai il mio racconto:

«Nella seconda parte del sogno, papà era più giovane: sulla quarantina, immagino. Io ero seduta e lui camminava verso di me». M'interruppi ricordando l'eccitazione che avevo provato in quel momento durante la sua visita notturna. «Papà mi ha teso le mani, io le ho strette e mi sono alzata lasciandomi guidare da lui sulla pista, dove abbiamo ballato insieme un quickstep.»

Io potevo ballare quel passo solamente con lui, perché non ero abbastanza brava per farlo con un altro partner. Papà, invece, era un ballerino provetto e mi guidava senza nessuno sforzo. Quello fu il più bell'«ultimo ballo» che una ragazza

potesse fare con suo padre – un'esperienza meravigliosa. Poi ricordai l'ultima volta che avevo ballato con mio padre da vivo e ne parlai alle altre.

«È stato tre anni fa», spiegai, «quando abbiamo portato mamma e papà a una cena danzante in Cornovaglia. Papà era leggermente instabile sulle gambe, ma non usava ancora il bastone», rievocai. Le mie sorelle sorrisero e la mamma entrò e si sedette sul bordo di una sedia. «Mi guidava sulla pista da ballo con il più leggero dei tocchi, veramente solo con la punta delle dita, ma con fermezza tale da costringermi a stare al passo. A un certo punto mi ha fatto fare anche un passo figurato, lanciandomi teatralmente di lato, come un ballerino professionista» e rifeci il movimento con le mani.

«Come faceva sempre», ricordò Jacky. Le altre accennarono di sì col capo.

«Quella sera siamo stati tra i primi a ballare e così abbiamo avuto la pista tutta per noi», mormorai.

Poi la mamma si unì alla conversazione dicendo: «Terminato il ballo, avete ricevuto l'applauso degli altri presenti in sala, me ne ricordo bene. A tuo padre piaceva tanto». Accompagnò queste parole con un mesto sorriso.

Il ballo costituiva un momento importante nella vita di papà che lui aveva condiviso con noi fin da quando eravamo piccole. Attraverso questa sua visita in sogno, papà mi stava rammentando della nostra unione in vita, apparentemente non spezzata dalla morte.

Jacky: la mamma si alzò. «Ho appena messo l'acqua a bollire», annunciò. «Qualcuno gradisce una tazza di tè?»

«Sì, volentieri» Dianne si mosse sulla sedia. «Ma prima lascia che ti racconti il mio di sogno.» La mamma tornò a sedersi.

«Purtroppo, la scorsa notte non ho dormito molto», spiegò. «Ma ne è valsa la pena, perché quando finalmente mi sono addormentata, papà è venuto a trovare anche me.»

Un mormorio compiaciuto riempì la stanza.

Dianne chiarì che il loro era stato un incontro breve. «Papà era solo di passaggio, come se stesse andando da qualche altra parte. Era insieme allo zio Eric ed entrambi mi salutavano, chiaramente contenti. Riuscivo a sentire la loro energia. Erano tutti e due talmente pieni di vita – oserei dire vigorosi – e avevo l'impressione di essere avvolta dalla loro vivacità. Poi li ho visti svanire lentamente.»

Eravamo tutte elettrizzate, uno stato d'animo che nessuna di noi si aspettava di provare in quell'occasione. Ci abbracciammo ancora una volta: il dolore aveva

lasciato il posto a un ottimistico sollievo. La mamma si alzò e preparò il tè mentre noi riprendevamo a sistemare le cose, animate da una sensazione di conforto.

Divertimento vacanziero nell'aldilà La seconda notte dopo la morte di papà, ebbi un'altra sua «visita» in sogno.

Quel giorno, avevo parlato con mia figlia Charlotte che, affranta, cercava di farsi una ragione per la morte del nonno. Io le suggerii di cercare d'immaginare che il nonno stesse facendo una lunga vacanza. E il sogno che feci sembrava implicare che papà avesse ascoltato la nostra conversazione.

Appena chiusi gli occhi, sentii ridacchiare. Papà era comodamente allungato su una sedia a sdraio. Era giovane, abbronzato e muscoloso. Bizzarramente, portava un sombrero e sorseggiava un cocktail con un mezzo ananas come bicchiere. Fu allora che scoprii chi stava ridacchiando. Seduto sulla sedia a sdraio vicina c'era suo fratello Eric. Anche lui aveva un corpo giovane e abbronzato, ma con la testa più vecchia: i pochi capelli rimastigli stavano ingrigendo e dunque aveva lo stesso aspetto di quando l'avevo conosciuto in vita. Credevano forse che non riuscissi a riconoscere uno zio Eric «giovane»? In ogni caso, si stavano divertendo un sacco, come due ragazzini fuori tiro dai genitori e in procinto di combinarne delle belle.

Poi, in prossimità della spiaggia, scorsi due grandi automobili. Quelle vetture «divine» dall'aria molto costosa erano le loro. A quel punto la visione cambiò e ricordo di averli visti tuffarsi in mare prima di arrampicarsi su due motoscafi da corsa e sfrecciare in tondo nella baia. Mi svegliai ridendo, veramente! Eccomi lì, a soli tre giorni dalla morte di mio padre, a sbellicarmi dalle risate proprio come avrebbe fatto papà da vivo.

Come in precedenza, il sogno era vivido e reale. Ma non era stato un sogno qualunque. Papà ed Eric avevano usato il senso dell'umorismo che li aveva caratterizzati in vita per mostrarmi quanto fossero in forma – nuotavano, bevevano felicemente drink esotici e possedevano persino auto da sogno. In paradiso papà poteva fare tutto ciò che desiderava – e forse anche quello che da vivo gli era stato precluso!

Il mattino dopo lo passammo a telefonare a famigliari e ad amici scioccati, e a parlare ancora di papà e delle sue bizzarre «visite» apparentemente fatte a persone speciali della sua vita e assai importanti per loro. Prese una per una potevano sembrare eccezionali «coincidenze», ma nell'insieme assumevano un'importanza non indifferente. E non era tutto...

9

Sono andato a pescare

La notizia della mia morte è fortemente esagerata.
MARK TWAIN

Scherzetti al campanello...

Madeline: Daphne, una carissima amica di papà, telefonò alla mamma appena saputa la notizia. Nello stesso istante in cui la mamma andò all'apparecchio il campanello della porta emise il solito, unico squillo – Eric... o papà? Nick corse ad aprire, ma tornò subito indietro sorridendo – all'ingresso non c'era «nessuno». Debbie e io rimanemmo a bocca aperta per quel tempismo. Daphne era una cara amica di famiglia e adorava papà. Parlando al telefono con la mamma era naturale che fosse devastata. Da vivo, papà non avrebbe esitato ad andarle incontro per salutarla e, a quanto pareva, aveva trovato il modo di farlo anche dal cielo.

... e lampadine tremolanti

Più tardi, quello stesso giorno, la mamma ricevette la telefonata sconvolta di Terry, uno dei più stretti amici e compagni di pesca di papà. Appena prese in mano il ricevitore, il lampadario della sala da pranzo emise uno sordo ronzio e la luce tremolò per circa cinque secondi prima di tornare ferma e brillante. Ci guardammo ancora l'una con l'altra piene di stupore. Di nuovo papà? Sapevamo che era proprio così!

Le esperienze seguivano sempre uno schema. Non c'era nulla di casuale. Quando parlavamo di papà, il campanello dell'ingresso suonava o la luce tremolava e lo stesso accadeva nell'istante in cui uno dei suoi amici prediletti telefonava o poco prima che il telefono squillasse, come ad annunciare la chiamata. Particolarmente bizzarro era il ronzio delle lampadine.

Quello stesso giorno ricevemmo la telefonata di Jim, un altro suo vecchio amico. Mentre spiegava chi era alla mamma, la luce in sala da pranzo sembrò impazzire, tremolando come al massimo dell'agitazione prima di spegnersi del tutto. All'inizio pensammo che la lampadina si fosse bruciata e che questo spiegasse, con nostro grande disappunto, il precedente tremolio della luce. Ma

poi, come per dirci «Ah, ah, ve l'ho fatta anche stavolta!» la lampadina si riaccese e la luce non tremolò più.

Quando dubitavamo di un particolare fenomeno o lo minimizzavamo definendolo una «coincidenza», spesso questo s'interrompeva per essere rimpiazzato da manifestazioni d'altro genere. Evidentemente «loro» volevano che ci arrendessimo all'evidenza.

Papà ci mostra la strada

La mamma decise di trasferirsi comunque nell'appartamento più piccolo e lussuoso, come originariamente programmato con papà. Ma il giovedì mattina della stessa settimana in cui lui era spirato fu colta da un attacco di panico.

«Non ho chiuso occhio per tutta la notte», mi disse. «Era un'idea carina, ma ho capito che, economicamente, senza papà non riuscirei a vivere da sola.» Gli occhi erano arrossati, segno evidente che aveva pianto.

«Che cosa intendi fare? Un modo ci dev'essere», la confortai io. «Aspettiamo di verificare di quanto puoi disporre. Ancora non lo sappiamo, perciò non decidere finché non abbiamo esplorato le varie opportunità.»

Ma la mamma era inflessibile. «Senza la pensione di tuo padre, non c'è niente da fare. Tenuto conto delle entrate e delle uscite, i soldi non basteranno.» La mamma mi mostrò un cartoncino sgualcito delle dimensioni di una cartolina, sul quale aveva scribacchiato delle cifre.

Io fui altrettanto adamantina. «Mamma, non puoi decidere sul resto della tua vita basandoti su un cartone scarabocchiato! Per favore, aspetta un momento», insistetti. Mi eclissai immediatamente per telefonare a Jacky.

«Fammi il piacere di sostenermi», la pregai. «La mamma si è convinta di non potersi permettere di trasferirsi nel nuovo appartamento. Ho bisogno che John dia un'occhiata alla sua situazione finanziaria. È importante.»

«Stranamente John non è ancora andato al lavoro. Stamattina è rimasto a casa per incontrarsi col nostro commercialista. Ci penso io: vedrò cosa posso fare. E non preoccuparti perché ieri notte ho fatto un altro sogno interessante. Andrà tutto bene: me l'ha assicurato papà», concluse baldanzosamente.

Telefonai a Debbie chiedendo anche a lei di venire a darmi una mano – i rinforzi non bastano mai. Dianne arrivò qualche minuto più tardi. Dovevamo elaborare un piano comune. Per prima cosa era necessario visitare gli appartamenti – che si trovavano girato l'angolo. Che ce ne fosse disponibile uno più piccolo? Non sarebbe costato di meno?

Jacky: il terzo giorno papà mi apparve di nuovo in sogno. Ebbi appena il tempo di accennarlo a John prima dell'arrivo del commercialista e mentre lui

parlava con mio marito Madeline mi chiamò per chiedermi di aiutarla a risolvere una «crisi» finanziaria. Perciò, appena terminata la riunione con il commercialista, salimmo in macchina e corremmo da lei.

Qualcuno preparò l'immancabile tè e sorseggiandolo spiegai il mio «sogno» della notte precedente. Mentre dormivo, papà mi aveva mostrato una tavola piena di oggetti, ognuno dei quali simboleggiava l'arrivo di una buona notizia – questo lo capii dalla sensazione positiva che mi trasmetteva. Papà cercava di farmi capire che sapeva cosa ci aspettava per il futuro e, mentre indicava i vari oggetti, sorrideva e mi mostrava il pollice alzato come per dire «è tutto OK».

Sul piano del tavolo erano appoggiati il suo vecchio portafoglio, pieno zeppo di banconote, qualcosa di simile a un temperino e le chiavi di un'automobile.

Un portafoglio pieno di contanti: significava che la mamma non avrebbe avuto problemi di soldi, giusto? Papà sapeva forse che la mamma quella notte non aveva chiuso occhio e cercava di farle pervenire un messaggio rassicurante? Ero certa che fosse così.

Normalmente John sarebbe stato al lavoro, a un'ora di macchina da casa, e ci eravamo già chiesti entrambi come mai avessimo deciso di incontrare il commercialista prima che lui andasse in ufficio. Di solito gli davamo appuntamento di sera o nel weekend, ma grazie a questa anomala decisione mio marito in quel momento era disponibile ad aiutare la mamma. Si prese il resto della giornata libero e svariate ore dopo, una volta esaminati i documenti della mamma insieme a Dianne, scoprì che le restava più denaro di quanto pensasse.

Le altre mie sorelle arrivarono dalla visita agli altri alloggi dicendo che la mamma poteva benissimo prenderne uno più piccolo e risparmiare così un bel po' di soldi. Avevano trovato la sistemazione ideale per lei – un appartamentino vicino a un centro commerciale con un bel ristorante. Perfetto per una donna dinamica come lei!

«L'abbiamo fermato a nome tuo, mamma», le dissero. «Non vuoi andare a dargli un'occhiata?»

Per poco la mamma non si mise a piangere dal sollievo. «No, va bene così. Mi fido di voi», dichiarò.

Sicuramente papà teneva sotto controllo la situazione dall'aldilà. Mentre aggiornavo gli altri sul mio sogno, mi ricordai del secondo oggetto che avevo visto. «Papà per caso possedeva un temperino o qualcosa del genere?» domandai alla mamma.

Per la prima volta in quella mattina lei sorrise. «Apri il cassetto della cucina», disse.

«Oh sì. Eccolo», confermai io riconoscendolo immediatamente. «È proprio quello che ho visto in sogno.» Lo presi, agitata.

«Portalo qui», mi sollecitò lei.

Glielo porsi. «Vedi», disse aprendolo. «Non è un temperino!» In effetti si trattava di un cavatappi: un aggeggio con una punta a spirale in cui la lama del «temperino» serviva a rimuovere la capsula dalla bottiglia di vino. Capimmo immediatamente il suo significato: papà partecipava a una gioiosa riunione celeste di parenti e amici e ci invitava a fare altrettanto sulla Terra. Seguendo il suo suggerimento, ci parve che quello fosse il momento più giusto per festeggiare il nuovo appartamento della mamma e, una settimana più tardi, dopo il funerale, ricordammo la vita di papà, esattamente come ci aveva chiesto di fare: utilizzando il cavatappi, è ovvio!

Nel trambusto e nella confusione del momento, mi dimenticai delle chiavi d'automobile viste in sogno, ma come per tutto quello che papà ci aveva mostrato, anche questa volta alla fine scoprimmo che...

Una visita vera e propria

Nel frattempo, papà continuava a venirci a trovare. Quello stesso giorno, sua nipote Georgina, che era rimasta a casa nostra da sola, mentre stava salendo le scale avvertì la presenza di un «uomo» sul corridoio all'inizio della rampa. Georgina si lasciò immediatamente sfuggire un urlo di spavento pensando a un malintenzionato che era penetrato in casa. Col cuore che le batteva all'impazzata in petto, arrischiò una seconda occhiata e vide che l'uomo non si era mosso. Poi notò un bastone da passeggio che era familiare e riconobbe nel visitatore il nonno – passato solo per salutare! Lui era lì, grande e grosso come da vivo e chiaro come il sole... solo che era defunto!

Georgina trasse un sospiro di sollievo. Un «fantasma» era sempre meglio di uno scassinatore. E non ebbe neppure il tempo di temere d'incontrare uno spirito perché appena ricordò che il nonno era morto, l'apparizione svanì. Naturalmente si affrettò a telefonarmi per raccontarmi l'accaduto, e devo ammettere che la sentii abbastanza agitata.

La visita al nipote

Madeline: era il 29 febbraio, solo quattro giorni dopo la morte di papà. C'erano ancora alcune persone da informare, dovevamo organizzare il funerale e pensare a un trasloco. Stavamo bevendo il tè e redigendo elenchi nel nostro solito angolino quando Sam, il mio maturo figlio tredicenne, scese dalle scale per informarci dell'incontro fatto di primo mattino. Cominciò a parlarci dello «strano» sogno in cui aveva visto il nonno e tutte ci fermammo ad ascoltarlo.

«La scorsa notte ho sognato il nonno», spiegò. «Io ero seduto sul letto nella stanza di sopra, quella singola, e cercavo Jim. Non so perché, ma ho guardato anche dietro il cassettone! La porta era aperta e così ho visto il nonno sul pianerottolo. "Tutto bene, Sam?" mi ha domandato.»

«E tu gli hai risposto?»

«Certo. "Tu stai bene, nonno?" gli ho chiesto. Era come se non fosse successo niente, anche se sapevo che era morto. Poi mi sono trovato nella stanza della nonna, sdraiato su un letto singolo.»

In realtà, lì nel cottage i nostri genitori dormivano in un matrimoniale king-size e il letto singolo non esisteva nello spazio e nel tempo «reali». Non ancora, comunque. «La stanza sembrava diversa dalla loro, ma io sapevo che era quella della nonna», aggiunse Sam.

«E com'era?» domandammo noi.

«Con i muri color panna e davvero molto luminosa.»

«Che altro ricordi?»

«Guardavo un cartone animato di Tintin alla tele, un televisore a schermo piatto appeso alla parete della stanza.»

«Oh sì, al nonno Tintin piaceva», riflettei io ad alta voce: una passione che tutti i «ragazzi» avevano in comune.

«La camera era molto luminosa, ma non so da dove veniva tutta quella luce. Poi il nonno è entrato – aveva il suo solito bastone – e ha girovagato qua e là. A un certo punto mi ha detto "Ciao, caro" con una voce profonda, buffa. "Ciao, nonno", l'ho salutato io. Quando è tornato nel corridoio mi sono svegliato.»

Allora Sam non aveva idea che una volta traslocato nel nuovo appartamento sua nonna avrebbe acquistato un letto singolo al posto di quello matrimoniale in cui aveva dormito con papà. In seguito la mamma vendette i suoi vecchi televisori in previsione di acquistarne di nuovi a schermo piatto, compreso uno per la camera da letto. Inoltre, le pareti della nuova stanza da letto sono dipinte di un color panna, mentre la finestra si affaccia su un cortile piantumato che resta illuminato tutta la notte. Tutto esattamente come aveva visto Sam.

Come sempre, papà sembrava dimostrarci di sapere che cosa sarebbe successo in futuro ai suoi famigliari.

Sam accettò senza problemi la visita in sogno del nonno. Disse che sebbene gli fosse parsa molto «reale», non l'aveva turbato assolutamente. Semmai il contrario: si sentiva confortato dal sapere che il nonno fosse ancora «intorno».

Tenere alti gli spiriti

Jacky: più tardi, quello stesso giorno, ricevemmo la responsabile dell'agenzia funebre che si occupava del funerale per discutere degli ultimi dettagli. Come al solito, le «ragazze» si riunirono con la mamma nell'angolo più raccolto della casa.

«Volete deporre qualcosa nella bara?» domandò gentilmente la nuova arrivata. «Molti, ad esempio, ci mettono un pacchetto di sigarette.»

«Sigarette?» ripetemmo noi in coro sconcertate. «Non se ne parla!»

«Semmai delle mentine», suggerì qualcuna di noi.

«Ne teneva sempre un pacchetto in tasca.»

«Sì, di pastiglie digestive!» Ridemmo tutte alla battuta.

«Cosa ne dite del suo libro sul rituale massonico... di un mulinello da pesca... della sua patente?» Non riuscivamo più a fermarci e per qualche minuto continuammo a elencare suggerimenti sempre più irriverenti finché la nostra ospite non ci obbligò a tornare sull'argomento che più c'interessava.

«Vi lascio un paio di giorni per pensarci», ci disse. «E se volete aggiungere qualcosa, fatemelo sapere il giorno prima del funerale.»

Avevamo grandi progetti per le esequie e ne discutemmo subito dopo.

«Allora è deciso: ce ne occuperemo il più possibile da sole, va bene?»

«Sì, naturalmente. Ho la persona giusta per il servizio che avete in mente», spiegò lei sorridendo gentile. «Preferite mettere l'accento sul suo lato umano? Qualcosa che non sia eccessivamente religioso?»

«In effetti papà era più spirituale che religioso», convenimmo noi.

Proprio nel momento in cui citammo nostro padre il campanello della porta suonò una sola volta a indicare l'arrivo di uno «spirito in visita».

La responsabile si stupì nel vedere che lo ignoravamo.

«Ehm... Non avete sentito suonare?» ci domandò. Di sicura pensava che eravamo troppo sconvolte per far caso al campanello. Le spiegammo la faccenda della scampanellata che arrivava al momento giusto ma, tanto per non sbagliare, andai ugualmente all'ingresso a controllare. Come al solito, non c'era nessuno.

E così andammo avanti. Imparammo che è possibile ridere e godere del mondo che ti circonda anche nella settimana in cui muore tuo padre. Papà sembrava deciso a tenere alti i nostri «spiriti».

Illuminare la via

Madeline: il funerale era fissato per il 6 marzo. Debbie compiva gli anni il quattro e John suggerì che siccome ero arrivata anch'io dalla Cornovaglia, noi ragazze cogliessimo l'occasione per uscire a pranzo insieme alla mamma, in modo da distrarci un poco, da pensare ad altro per qualche ora. Riflettendoci, non l'avevamo mai fatto prima, dunque era un'opportunità da non perdere.

Jacky ci portò in macchina a una deliziosa crêperie in stile francese dove persuademmo il personale ad aprire una saletta tranquilla al piano superiore solo per noi. Tutte e cinque ci accomodammo a un tavolo rotondo in legno nella sala deserta ma ora illuminata e concordammo di non parlare del funerale bensì di festeggiare il compleanno di Debbie.

Ordinammo e ci mettemmo a chiacchierare tranquillamente finché io non notai un bellissimo raggio di sole penetrare dal lucernario. Era un raggio intensamente luminoso che entrava ad angolo nella sala e finiva sul pavimento in un'ampia, splendente macchia di luce sotto la sedia della mamma. Uno spettacolo mozzafiato. Deliziate, demmo come al solito la «colpa» a papà. Jacky tentò di fotografarlo, ma non sapeva come spegnere il flash e nella foto la luce di questo cancellò la linea così chiara e dritta che tutte avevamo visto.

Un'esperienza divertente

Il giorno prima del funerale, andammo al supermercato per fare un po' di spesa. Sam aveva il compito di badare a Jim, il suo fratellino, ed entrambi i ragazzi sapevano di poterci telefonare in caso di necessità. Tanto ci saremmo assentate per poco.

Mentre eravamo al ristorante, Jim si mise a giocare in salotto con il suo coniglio di peluche: lo gettò in aria e poi sulla sedia del nonno. Solo il giorno prima, Jacky ci si era seduta e aveva cercato di estrarre il poggiapiedi – per farlo bisognava fare molta forza sui braccioli e contemporaneamente appoggiarsi allo schienale per tenerlo abbassato – ma il telaio era veramente rigido e arrugginito. Eppure, quando il coniglio di Jim – un peluche infeltrito e ormai quasi privo di imbottitura – atterrò sulla sedia, il poggiapiedi scivolò silenziosamente sulle sue guide.

Eccitati, i ragazzi si resero conto che era un fatto insolito e subito si chiesero se non fosse uno dei soliti scherzetti del nonno, soprattutto perché quella era la sua sedia. Impazienti, ci chiamarono sul cellulare per raccontarci l'accaduto.

In seguito, Madeline chiese a Sam se avesse visto con i suoi occhi il poggiapiedi muoversi. «Oh sì!» confermò lui, aggiungendo che era stata un'esperienza divertente e per nulla spaventosa.

Questi «sottili» segnali sembravano farsi sempre più frequenti.

Papà fa sentire la sua presenza

Jacky: prima che papà morisse, Dianne aveva fissato un appuntamento con la sua manicure, Sarah, e decise di non annullarlo. Voleva avere le unghie ben curate per il funerale fissato per il giorno dopo.

Sarah e Dianne parlarono di quello che era avvenuto in quella settimana: lampadine tremolanti, il campanello che suonava senza che ci fosse qualcuno

all'ingresso, le sveglie che si accendevano da sole e così via. Dianne spiegò a Sarah che continuava a provare un brivido freddo, come se avvertisse al suo fianco una spettrale energia.

«Hai sempre freddo? Senti freddo qui?» chiese Sarah sfiorando con un dito un braccio di Dianne.

«Sì, proprio così», confermò Dianne. Poi notò che la sensazione di freddo si spostava sulla schiena e anche Sarah ebbe la stessa impressione.

«Fantasmi e spiriti creano delle correnti d'aria fredda, no?»

«A me piace pensare che sia papà», replicò Dianne.

«Davvero?» Un'idea eccitante per Sarah.

Poi, come in risposta, la temperatura diminuì in maniera significativa. Entrambe le donne ormai stavano gelando e questa intensa sensazione fu accompagnata da un'emozione molto forte che colpì tutte e due in identica maniera.

«Non voglio piangere», dichiarò Dianne, decisa a farsi forza.

Ma Sarah era già schizzata in piedi e uscì di corsa in lacrime dalla stanza, piangendo per la persona che non aveva mai conosciuto. Così com'era arrivata, la sensazione cominciò a svanire. Poi Dianne iniziò a parlare con papà. La loro era una chiacchierata silenziosa e a ogni domanda di Dianne la temperatura diminuiva ulteriormente. In seguito, quando Sarah si fu ripresa un poco e la temperatura risalì, la manicure tornò nella stanza. Nessuna delle due aveva mai provato nulla di simile in precedenza.

*

Quello stesso giorno stavo lavorando al computer nella serra di casa quando mia figlia Georgina e il suo ragazzo Kyle misero dentro la testa per salutare.

«Ciao ragazzi, che fate di bello?» domandai.

«Niente di particolare...» spiegò Georgina con un'alzata di spalle.

«Avanti. Diglielo», la spronò Kyle.

«Dirmi cosa?» sollecitai io.

Mia figlia arrossì, chiaramente riluttante a rispondere. Ci pensò Kyle a spiegarmi: «Mi ha confidato che la scorsa notte Ron è tornato a trovarla».

«Magnifico! Che cosa è successo?» domandai io chiedendomi cosa avesse escogitato questa volta papà.

Georgina esitò, poi allontanò Kyle con un pretesto in modo da potermi raccontare il sogno senza sentirsi a disagio. Mi spiegò che il nonno le aveva mostrato una scena del suo futuro matrimonio (dunque un argomento alquanto imbarazzante di cui parlare davanti al suo nuovo ragazzo). «Penso che il nonno

cercasse di farmi sapere che nelle occasioni importanti lui ci sarà sempre, a prescindere che sia vivo o morto», mi disse.

Io sorrisi e lei corse tra le mie braccia per ricevere un caldo abbraccio. «Era reale, mamma. Proprio come l'altra volta», precisò.

Le credevo. Papà adorava i nipoti e loro avevano sempre ricambiato il suo affetto mentre lui era vivo. Ma apparentemente la morte non aveva cambiato nulla, visto che queste apparizioni nei sogni divenivano sempre più frequenti.

Il ricordo di un sogno

Quando il giorno dopo vidi Dianne dalla mamma, lei mi disse: «Mi sono sempre dimenticata di parlarti dello strano sogno che ho fatto la notte prima che papà morisse».

«Te lo ricordi bene?» domandai io. «Potremmo inserirlo nel libro.»

«Sì», assicurò lei rovistando nella borsetta. «L'ho copiato dal mio diario proprio per te. Eccolo.»

Senza parlare, ci spostammo nel nostro angolino preferito, dove io mi sedetti ansiosamente sul bordo della sedia mentre Dianne spiegava il foglio di carta. «Me ne sono ricordata soltanto di recente e mi sono appena resa conto che poteva avere un collegamento con la morte di papà.»

«Oh. Dunque era un sogno su di lui, o era lui il protagonista?» domandai io.

«Be', ricordo che c'era una stanza piena di persone e che sapevo di dover parlare con tutte. Mi ero vestita bene, come per una circostanza importante. Ma non sapevo quale. Poi, quando il mattino dopo mi sono svegliata, ho scoperto con mia grande sorpresa che mi ero vestita davvero!»

«Cosa? Vuoi dire che hai veramente indossato qualcosa di elegante?»

«Proprio così. Ho sognato di vestirmi bene, ma in realtà l'ho fatto sul serio!»

Dunque, la notte prima che papà spirasse, Dianne si era preparata, letteralmente, ad affrontare la prova che ci attendeva il giorno successivo.

I cancelli del paradiso

Anche Debbie aveva fatto un sogno la notte prima che papà morisse: aveva sognato un grande cancello bianco spalancato: i «cancelli del paradiso»? mi chiesi in seguito. Porte bianche e candidi cancelli figurano spesso nelle visite fatte dall'aldilà. Anch'io avevo fatto un sogno simile quella notte, ma dopo averlo raccontato mi dimenticai completamente di cosa si trattava, il che mi fece dubitare che il mio sogno non fosse altro che un sogno.

World on a String: il bis

Nel frattempo, papà aveva continuato a «suonare» la stessa melodia per tutta la settimana. Più volte mi ero svegliata sentendo risuonare I've Got the World on a

String nella testa e lo stesso era accaduto alla mamma. Parlandone, scoprimmo che era successo a entrambe nella stessa mattina.

Poi, un altro giorno, mentre guardava la TV Dianne era andata in cucina a prendere una bibita. Tornata in salotto, si era accorta che il canale era cambiato. Irritata aveva rimesso quello precedente per ritrovarsi davanti a Michael Bublé che cantava... esatto, avete indovinato.

Il titolo o il tipo di canzone non sono rilevanti – il fatto è che questo semplice segno aveva un significato per noi e continuava a ripresentarsi di settimana in settimana.

Papà aveva definitivamente scelto il suo tema musicale.

L'ultimo viaggio a casa

Madeline: il mattino del funerale. Ma era vero? Il carro funebre che trasportava la bara di papà era parcheggiato davanti a casa. Non ci avevo pensato, e mi sforzai di non guardarlo. Il corpo di papà poteva essere lì dentro, mi ripetevo, ma la persona che lui era stato – l'anima che lo rendeva quello che era, l'essenza dell'uomo, il suo spirito – certamente no.

Jacky: nemmeno io guardavo il feretro. Avevo il compito di fare l'elogio funebre e dovevo conservare la calma. Durante il tragitto in auto parlammo del più e del meno, senza osare pensare al significato di quel viaggio, consapevoli che se l'avessimo fatto forse saremmo impazzite dal dolore. Niente pianti. Nessun dramma. Quel tragitto era semplicemente qualcosa da sopportare, una prova da superare.

Nel parcheggio scorsi mio cognato Nick e mi diressi verso di lui. Notai che sembrava molto professionale nel suo completo nero. Anche lui avrebbe letto qualcosa, perciò decidemmo di restare fuori fino all'ultimo momento.

Mentre eravamo sulla soglia, col vento che ci sferzava, si avvicinò una coppia. Persone che non conoscevo: che andassero a un altro funerale e avessero sbagliato porta?

Il tizio apostrofò direttamente Nick: «Mi scusi? Sa dove sono le toilette?»

«Ecco... mi spiace», farfugliò lui. Poi, rendendosi conto dell'equivoco, spiegò: «Oh, guardi che io non lavoro qui!»

La coppia si allontanò con un leggero imbarazzo. Ma l'episodio aveva alleviato il nostro umore tetro e Nick si voltò a guardarmi con un sorrisetto sulle labbra. «Sembro veramente un impresario di pompe funebri?» mi domandò.

E fu così che Nick e io ridevamo scioccamente quando ci fecero cenno di entrare nella cappella. Qualcuno, dall'alto, doveva aver orchestrato la cosa! Ridere

era nello stile di papà, nonché in quello di Eric, e quel divertente, piccolo scenario diede il tono all'intero funerale.

Stranamente, fu una cerimonia incantevole. Una gran folla si era riunita per onorare mio padre. Nel complesso, nella cappella eravamo attorniati da un centinaio di uomini e donne – un grande raduno per un settantasettenne, e ricordai il sogno della settimana prima nel quale papà aveva dichiarato: «Non riesco a credere a quante persone sono venute al mio funerale!» Aveva ragione. Dal cielo, papà aveva dato un'occhiata alle sue stesse esequie e ne era rimasto compiaciuto. Aveva ricevuto il commiato che si meritava.

Sorrisi e mi guardai intorno. Tutte le persone che avevano partecipato sembravano grate dei miei sorrisi, ma non sapevano che in realtà sorridevo rivivendo mentalmente la scena che si era svolta all'esterno, mentre Nick e io aspettavamo il nostro turno di parlare.

Ero sorprendentemente calma, come se qualcuno dall'alto dei cieli m'infondesse la forza necessaria per recitare il mio pezzo – una poesia scritta per l'occasione. Mentre salivo sul podio fingevo di tenere un workshop, come avevo fatto innumerevoli volte nel corso della mia vita professionale.

Madeline: progettai io gli inviti per il servizio funebre, naturalmente con l'approvazione di tutti: semplici caratteri neri su cartoncino bianco ornato sul davanti da una piccola, eterea colomba. La colomba, tra le altre cose, rappresenta lo spirito dei nostri cari defunti che inizia il suo ultimo viaggio verso casa; essa è inoltre il simbolo dell'essere che pur appartenendo alla Terra vive anche nei cieli. Ma persino senza leggere nulla di più profondo nell'immagine, ero felice dell'effetto che produceva sul biglietto.

Nella cappella, la mamma era circondata da una cerchia protettiva di generi. Io la seguii per ultima e presi posto accanto a lei. Mi sforzai di non perdere la concentrazione, non volevo piangere tutto il giorno.

Jacky lesse la sua poesia, In cielo. Fu talmente brava che avrei voluto applaudirla quando ebbe finito e in seguito, altre persone mi dissero di avere provato il mio stesso impulso, ma nessuno si azzardò a farlo. Poi fu la volta di due dei generi di papà di leggere il loro elogio. Furono tutti veramente brillanti.

Le note di Top of the World dei Carpenters risuonarono alte e chiare. Le tende rimanevano aperte attorno alla bara al cui fianco avevamo appeso tre pesciolini di legno e un piccolo cartello che recitava «Sono andato a pescare». Era perfetto. Avevamo esposto anche l'abito massonico da cerimonia – un'uniforme riccamente ricamata – a testimonianza del suo status nella loggia. Dopotutto, la pesca e la massoneria – dopo la famiglia – erano le sue attività preferite.

Jacky: dopo la funzione, la gente venne a congratularsi con noi. «Non sono mai stato a un funerale come questo», ci dicevano. «Riassumeva magnificamente vostro padre.» «Me l'ha tanto ricordato.» «Che funerale grandioso.»

Alla fine, mentre in auto ci apprestavamo a partire, l'impresario funebre, la donna con cui avevamo parlato in precedenza, ci intercettò. «Volevo solo domandarvi una cosa», disse cautamente. «Abbiamo appena estratto il denaro dalla cassetta delle offerte e scoperto che qualcuno ci ha infilato un pacchetto di mentine. Mi chiedevo se significa qualcosa per voi.»

Annuimmo tutte e sorridemmo mentre ci porgeva il pacchetto dal finestrino. Papà aveva sempre in bocca una mentina! Ancora una volta, ecco quel sottile tocco d'umorismo. E le sorprese non erano ancora finite...

10

La nostra vera vita è quando siamo desti nei nostri sogni.
HENRY DAVID THOREAU

Il commiato

Jacky: invitammo tutti al cottage per celebrare la meravigliosa vita di quest'uomo straordinario. Avevamo cucinato per tutta la sera prima per preparare i rinfreschi per i nostri ospiti: provvedere cibi e bevande per tutta quella gente ci forniva la distrazione di cui tanto avevamo bisogno. Avevamo anche attaccato avvisi sui muri con frecce che indicavano i bagni e i punti di «ristoro». Madeline e io ci eravamo veramente lasciate prendere la mano ricoprendo di cartelli ogni spazio disponibile: le ante degli armadi, dietro le porte, i vetri delle finestre. Era diventato una sorta di scherzo che aveva contribuito a sollevarci l'umore. Appendemmo anche file di biglietti di condoglianze a pareti e vetrate, avendo già occupato ogni altra superficie. Molte buste contenevano del denaro, donazioni per dedicare a papà una panchina e a favore di un ente benefico del luogo.

Sistemammo il cibo su tre tavoli e posizionammo le bottiglie di vino e di liquore sui mobiletti di cucina. Io mi assicurai che il prezioso cavatappi di papà – quello che mi aveva mostrato in sogno – fosse in bella vista nella zona del bar. Lui l'avrebbe gradito!

In molti dichiararono che era stato il funerale migliore a cui avevano partecipato e qualcuno commentò persino di avere avuto l'impressione di danzare nel sentire quella musica inondare la cappella.

Come spesso accade, quel giorno incontrammo persone che non vedevamo da anni. Io fornii dei blocchi per appunti affinché tutti potessero scrivere un loro pensiero su papà. Moltissimi lo fecero. I pensieri più buffi furono quelli dei nipoti. «Il nonno passava ore a raccontarci lunghissime storie “interessanti” sulla pesca...» scrisse uno. Ma l'umorismo leggermente sarcastico degli adolescenti non celava il loro grande affetto e l'amore che gli portavano.

L'ultimo pezzo del puzzle

Il giorno dopo il funerale del nonno, Charlotte, la nipote più grande, fece l'esame di guida. Eravamo tutti sbalorditi per il coraggio e la determinazione che dimostrava. Di ritorno, entrò in casa agitando le chiavi dell'auto e così capimmo che aveva passato l'esame e corremmo ad abbracciarla. Orgogliosa com'ero di lei,

scoppiai subito a piangere. Avevamo proprio bisogno di qualche buona notizia dopo tutta la tristezza di quella settimana e in breve ci ritrovammo tutte con le lacrime agli occhi.

Solo allora feci mente locale. Il portafoglio pieno di contanti... il temperino/cavatappi... e, naturalmente, le chiavi dell'auto. In sogno papà mi aveva mostrato le chiavi di un'automobile. L'ultimo pezzo del puzzle era andato a posto. Papà sapeva che Charlotte avrebbe superato l'esame di guida giorni e giorni prima che lei lo facesse!

... World on a String: di nuovo

Madeline: l'ultimo giorno rimanemmo dalla mamma il più possibile, andandocene intorno alle sette e mezzo di sera. Fu duro lasciarla, pur sapendo che saremmo tornati per aiutarla a traslocare dopo sole cinque settimane. Ma di solito passavamo molto tempo a parlare al telefono, e sapevo che non avremmo perso questa abitudine nemmeno a quel punto.

Soltanto una settimana dopo, il piccolo Jim, grande appassionato di musica, mi chiese di prestargli i soldi per acquistare un CD nel supermarket vicino. Sullo stesso espositore del CD che intendeva comprare vedemmo un cofanetto venduto a un prezzo veramente buono. Conteneva quattro CD e la prima canzone del primo era: I've Got the World on a String. Che altro potevamo fare se non acquistarlo subito?

Georgina vede il nonno...

Jacky: circa due settimane dopo le esequie, Georgina ricevette un'altra visita del nonno. «Ero a letto che dormivo e ho sognato di essere una passeggera nell'auto di Kyle», mi raccontò. «Poi ti ho chiamata sul cellulare per sapere dov'eravate tutti. Tu mi hai detto che vi trovavate al ristorante e così Kyle e io siamo venuti fin lì per parlarti.»

«E poi cos'è successo?» domandai io, incuriosita.

«Quando siamo entrati nel locale ho visto un uomo che assomigliava tantissimo al nonno. Era seduto su un divano vicino alla zia Madeline. Ho pensato che fosse il nonno, ma poi ho capito che non poteva essere lui perché il nonno era morto.»

«Dunque durante il sogno eri sveglia, se ti sei resa conto che lui era morto?»

«Sì, sapevo esattamente cosa stava succedendo, mamma. C'erano anche le altre donne della famiglia e mi sono chiesta se tu eri lì con lui perché ti ricordava il tuo, di nonno. Era abbronzato e sorridente. Poi mi sono avvicinata e quando lui mi ha chiesto di abbracciarlo mi sono accorta che era veramente il nonno! Ero molto sorpresa perché nel sogno era vivo.»

«Ma è meraviglioso!»

«Quando mi ha abbracciato, io ero in piedi e lui seduto. Gli ho domandato come faceva a essere con la famiglia visto che era morto e lui mi ha spiegato che dopo essere deceduto si era semplicemente risvegliato.»

Georgina disse di avere chiesto al nonno di spiegarle cos'era successo quando era passato oltre e lui le aveva risposto di avere sentito una specie di colpo al torace e poi di non avere visto più nulla. Quando si era svegliato – una settimana dopo (secondo la sua nuova scansione temporale) si era reso conto di stare bene – di essere morto, sì, ma di star bene.

La scena del sogno era cambiata e Georgina si trovava a bordo di una barca su un lago pescoso. Ai remi c'era il nonno.

«Io gli ho detto che mi fidavo di lui», spiegò Georgina, «perché ero voltata in senso contrario a quello in cui si muoveva la barca.»

«Eri cauta per via dell'incidente d'auto?» azzardai.

«Già.»

Mesi prima Georgina era rimasta coinvolta in un incidente stradale, come passeggera di un'automobile che si era rovesciata più volte su se stessa finendo in un fossato che si era riempito d'acqua a causa delle recenti e violenti piogge. La vettura era piombata nell'acqua, rovesciata, e lei aveva temuto di annegare.

«Il nonno mi ha assicurato di stare bene e ha voluto sapere perché piangevo. Io gli ho spiegato che non capivo cosa succedeva perché eravamo stati al suo funerale. Come faceva a parlare con me adesso? È stato allora che mi ha rassicurata: stava bene ed era "vivo", perciò dovevo smettere di preoccuparmi.»

Remando, il nonno aveva portato Georgina fino a riva dove l'aspettava la nonna che le aveva detto: «Dobbiamo contattare tutti per spiegare che il nonno sta bene». Poi Georgina si era svegliata.

Mentre battevo al computer la «visita» ricevuta da Georgina, cominciai a esplorare alcuni dei sottili messaggi che vi erano celati.

Considerai che la barca poteva essere il simbolo del mezzo di trasporto per passare da un regno all'altro. Il lago (il «regno» di papà) era raggiungibile per brevi visite, cosicché papà poteva venire da noi e noi andare da lui. «Remando» poteva arrivare da noi (usando quindi la sua energia, nei sogni e non solo in questi) o forse potevamo noi stessi salire sulla nostra barca e «remare» per incontrarlo nel suo spazio (ad esempio, mediante tecniche di meditazione profonda).

Nel sogno la mamma aveva detto: «Dobbiamo contattare tutti per spiegare che il nonno sta bene». Papà sembrava darci il permesso di raccontare la sua storia, usando la mamma per trasmetterci il messaggio – un permesso concesso da entrambi, magari, a livello dell'anima? Sembra che la legge universale del «libero

arbitrio» ci permetta, in vita, di fare le nostre scelte nonché di sbagliare. Ma papà ci dava la sua benedizione senza dirci cosa fare, il che era assolutamente sensato.

Sebbene avessi dato a Georgina le copie di tutti i miei libri, lei non ne aveva letto nemmeno uno perché non voleva che il mio lavoro influenzasse le sue esperienze di vita. Pertanto sapeva che quello che le stava accadendo avveniva spontaneamente e senza nessuna manipolazione esterna – meno che mai da parte di sua madre!

... e anche Kyle vede il «nonno»

Ormai erano passate tre settimane dal funerale. Georgina stava facendo il bagno quando Kyle la chiamò sul cellulare per raccontarle un'esperienza della notte precedente.

«Ricordo di avere salito le scale che portano alla camera per gli ospiti in casa di mia nonna. Mi sono seduto sul letto, ho acceso il televisore e poi mi sono accorto che era mattina. Ero ancora vestito. In tutta la vita non mi sono mai addormentato vestito. Oh, e ho fatto un sogno strano.»

«Cioè?»

«Ho sognato che mi trovavo nel soggiorno della nonna, seduto sul divano. Quando ho alzato gli occhi ho visto entrare Ron.»

«Cosa? Il nonno?»

«Sì, proprio tuo nonno! Sorrideva e sempre ridendo si è seduto di fianco a me, a guardare un film in bianco e nero, un western. Stavamo "socializzando" e ci divertivamo pure.»

«Al nonno piacevano i vecchi film», commentò Georgina con un sorriso.

Kyle disse che la scena poi era cambiata e si era ritrovato seduto con papà sulla riva di un lago a forma di ferro di cavallo. Lo descrisse così a Georgina: «Il sole tramontava e il cielo aveva i colori più belli che avessi mai visto. Era tutto talmente vivido. Ron stava pescando e ha preso un grosso pesce. Era veramente entusiasta, io invece ero emozionato: sebbene abbia provato varie volte a pescare, in vita mia non ho mai preso niente. Ron si è voltato verso di me e ha detto: "Verrà il tuo momento". Poi si è alzato per andarsene, ma prima di allontanarsi si è girato di nuovo e ha detto: "Abbi cura di lei". E chiaramente intendeva dire che dovevo occuparmi di te, Georgina».

«Sai, sembra una di quelle "visite" di cui parla la mamma», commentò Georgina. A quel punto aveva cominciato a riconoscere alcuni dei segni. Kyle, il suo ragazzo, era stato lo strumento per trasmettere un messaggio alla famiglia oltre che a lui stesso, e questa era la prima esperienza del genere riferita da un non appartenente al nucleo famigliare. Non sapendo nulla di fenomeni paranormali, Kyle ne aveva parlato soltanto con la sua ragazza perché era stato un sogno molto

forte e alquanto insolito. Tuttavia in seguito Georgina incoraggiò il riluttante Kyle a raccontare il sogno anche a me e io mi resi subito conto della sua eccezionalità.

Il fatto che quella sera Kyle si fosse addormentato così rapidamente e profondamente potrebbe anche non essere rilevante, ma l'ingresso di papà dalla porta è un classico simbolo dell'apparizione dall'aldilà, come lo sono l'oltrepassare un cancello, l'emergere da un tunnel o l'uscire dalla luce. Questi sono tutti modi per indicare che lo spirito proviene da «un altro luogo», da un altro regno.

La passione comune per i film in bianco e nero era un ottimo stratagemma per mettere Kyle a proprio agio e iniziare la visita. Sono certa che papà ha preferito approcciare con cautela il ragazzo visto che lo conosceva appena.

Anche gli stupendi colori citati da Kyle vengono visti spesso durante le esperienze di premorte. Colori sconosciuti o non riconosciuti sulla Terra a volte vengono osservati durante le apparizioni di spiriti. Quando glielo chiesi, Kyle non sapeva dire con sicurezza se avesse visto dei colori nuovi, ma ricordava che erano diversi da qualunque colore che conosceva. Erano «sbalorditivi», dichiarò.

È molto probabile che il messaggio «Verrà il tuo momento» si riferisse a qualcosa di più importante della cattura di un pesce. Sembrava che papà volesse esaminare Kyle – valutare se aveva la stoffa per mettersi con una ragazza. Ed era opinione comune che avesse superato la prova! Che il «pesce grosso» nel futuro di Kyle sia una «preda» d'altro tipo?

Inoltre, ancora una volta nella visione papà usava il lago – un altro riferimento al suo regno, forse. In questo caso, papà aveva raggiunto lo «spazio» di Kyle sedendosi al suo fianco sulla riva dello specchio d'acqua. Kyle aveva incontrato papà solo in due o tre occasioni prima che morisse, così l'apparizione in sogno è particolarmente significativa in quanto elemento di prova dell'esistenza dell'aldilà.

Sebbene dapprima riluttante, oltre che leggermente imbarazzato, a condividere la sua esperienza, Kyle aveva accolto con la massima serenità la scoperta che quella potesse essere stata qualcosa di più di un semplice «sogno»!

Mi tornò in mente la mia prima visita, quella di due notti dopo la morte di papà, nella quale lui ed Eric erano in spiaggia a bere cocktail. Sebbene fossi seduta in spiaggia con loro, ero solamente un osservatore mentre loro balzavano sui motoscafi e sfrecciavano sulla baia. Che mi sia trovata anch'io proprio sul confine del loro regno?

In forma e in salute dall'altra parte Il giorno dopo mi affrettai a telefonare a Debbie per raccontarle del sogno di Kyle, ma prima che riuscissi a parlare, lei mi disse di avere ricevuto un'altra visita la notte precedente.

«La scorsa notte ho visto ancora papà», cominciò. «Stava saltellando tra fiori primaverili. Ce n'erano un sacco: giunchiglie, tulipani e crochi. Sembrava che

volesse mostrarmi di essere in perfetta forma. “Guarda cosa posso fare adesso!” mi ha detto. Poi, lanciandomi un'occhiata preoccupata ha aggiunto: “Basta piangere! Sono qui!”.»

«Piangi ancora?» le chiesi.

«Sì. Anche l'altra notte.»

«Be', lo piangeremo ancora per molto. La ferita non è certo rimarginata.»

«Sembra che sappia cosa ci succede, che mi abbia visto piangere.»

«Deve aver percepito l'emozione. Sono le nostre emozioni ad avvicinarli a noi. Quello che ci unisce è l'amore», spiegai.

«Papà era circondato da parenti: tutti morti!» continuò lei. «Vedevo sua madre e suo padre, suo zio Bert e la zia Nell, i nostri nonni e Billy, il fratello della mamma. Ma c'erano anche molti cani, quelli della nostra famiglia – Susie e Candy. “Candy non morde più”, mi ha assicurato papà. Aveva anche un collie.»

«Ti ricordi quell'incrocio di collie che John e io avevamo quando i bambini erano piccoli? E non aveva dei collie anche Eric?»

«Oh, sì. C'era poi un altro cane di nome Suki, che però non conoscevo», aggiunse Debbie.

«Com'era?»

«Piccolo, pelo nero e ispido... Jacky, papà aveva un aspetto così bello. Veramente giovane e in forma, ma poi all'improvviso è tornato nuovamente vecchio, come se volesse essere sicuro che lo riconoscessi! Oh, e c'erano altre persone che non ho riconosciuto. Voleva farmi sapere che non avevo motivo di essere triste: era felice, in forma e, soprattutto, non era solo.»

Debbie aveva già cominciato ad analizzare il proprio sogno e aveva azzeccato il motivo per cui papà si era mostrato giovane, in salute e in buona compagnia.

Sebbene avessi detto a Debbie che papà riusciva a percepire le nostre emozioni, ero convinta che potesse anche vedere quello che ci accadeva. Aveva domandato a Georgina perché stesse piangendo e si era spinto a rassicurare entrambe che stava bene.

Per quanto concerne i cani, Debbie mandò una mail a Madeline su quelli che aveva visto in sogno e Madeline ricordò una foto che lei aveva a casa. La fotografia in questione ritrae nostro padre giovanotto che accarezza un cagnetto dal pelo arruffato, esattamente come quello descritto da Debbie. Purtroppo, non era rimasto nessuno vivo in grado di confermare il nome dell'animale.

In seguito ho scoperto che gli animali da compagnia morti appaiono comunemente in forma di spiriti. E gli spiriti – animali inclusi – di solito sembrano più giovani di quando muoiono, mostrandosi al loro meglio – o ancor più belli! Le persone che hanno menomazioni o sono prive di un arto appaiono

quasi sempre integre quando ci fanno visita in forma di spiriti – a meno che non usino il loro handicap per farsi riconoscere. Nel sogno di Debbie, oltre camminare senza bastone papà saltava addirittura! Ora, non so se l'ho mai visto fare una cosa simile, ma di sicuro di «prime volte» papà ne aveva un sacco in cantiere!

11

Da vecchie a nuove abitudini

A un'idea, come a un fantasma, bisogna parlare un po'
prima che si spieghi.
CHARLES DICKENS

Custodi delle testimonianze

Madeline: quanto più papà comunicava con noi, tanto più cominciavamo a comprendere e a svelare i messaggi che ci inviava: alcuni erano scherzosi, come le scampanellate alla porta con una perfetta scelta dei tempi che ci strappavano sempre una risata; altri erano commoventi, come i sogni degli abbracci e dei balli; alcuni erano profetici, quando ci fornivano informazioni su quello che sarebbe successo in futuro e altri ancora erano profondamente spirituali, quando papà ci dava indizi sulla sua morte e sull'aldilà.

I messaggi e le apparizioni continuavano, e noi registravamo con cura qualsiasi avvenimento insolito. È facile che i singoli eventi passino inosservati, ci sfuggano o vengano ignorati. Riunendo insieme i fenomeni, e osservandoli nel loro insieme, ci rendemmo conto, invece, di quanto fosse fantastica la raccolta che avevamo creato. In quanto famigliari e amici privati di recente di un nostro caro e dunque aperti a varie «possibilità», ci sentivamo privilegiati ad avere l'opportunità di riunire in questo modo tante prove dell'esistenza di una vita dopo la morte e di pubblicare i risultati della nostra ricerca.

È evidente che è papà a suonare

Jacky: un giorno la mamma ricevette la visita di due carissimi amici. La coppia si trovava in Egitto alla morte di papà ed era devastata per non avere potuto prendere parte alle esequie del loro vecchio amico.

Tutti e tre erano seduti in sala da pranzo e la mamma stava raccontando i dettagli degli ultimi giorni di papà quando il campanello dell'ingresso suonò una sola volta. I due amici si stupirono nel vedere che lei non accennava ad alzarsi. La mamma allora spiegò che con quell'unica scampanellata papà si manifestava e ringraziava per la visita, come aveva fatto altre volte nelle ultime settimane. Per rassicurarli andò ugualmente alla porta, dove come al solito non c'era nessuno. Il

campanello non emetteva mai il suo «spettrale» unico trillo quando scendeva l'oscurità e il suo suono non era mai spaventoso. Papà sembrava soltanto cogliere l'occasione di salutare tutti i suoi amici, uno alla volta, suonando alla porta o facendo tremolare la luce, per dar loro l'ultimo addio.

«Musica per fantastici papà»

John e io decidemmo di trascorrere una giornata insieme nel weekend di Pasqua. Una pausa ci voleva. Credere nell'aldilà aiuta molto a elaborare il lutto, ma a causa della tensione accumulata negli ultimi tempi mi doleva tutto il corpo.

Ci recammo a Hardwick Hall, una dimora di campagna di proprietà del National Trust. Nel negozio interno mi avvicinai a un raccoglitore di CD dove ne vidi uno intitolato «Musica per fantastici papà». La copertina, volutamente realizzata in uno stile d'altri tempi, ritraeva due uomini che indossavano i tipici cardigan degli anni Cinquanta del Novecento. Di solito non ero attratta da quel tipo di dischi e quando cominciai casualmente a leggere l'elenco dei brani sul retro scoppiai a ridere vedendo che vi faceva parte anche I've Got the World on a String. Mi precipitai fuori per raccontare a John di questa bizzarra coincidenza. O forse era arrivato il momento di smettere di usare questa parola?

Papà accende il bollitore

Il giorno dopo, John e io andammo a trovare la mamma. Quando arrivammo, le mie sorelle Debbie e Dianne erano già lì, indaffarate a scegliere il contenuto degli armadietti di cucina in previsione del trasloco.

Ci sedemmo con la mamma per parlare dei preparativi per il nostro anniversario di matrimonio, sebbene questo cadesse nel febbraio successivo. La mamma, preoccupata per i nostri piani elaborati e soprattutto per quanto ci sarebbero costati i festeggiamenti, ci suggerì di spendere meglio i nostri risparmi usandoli come anticipo per una casa nuova.

Io non ero d'accordo e replicai che ritenevo più importante la famiglia di una casa. E proprio mentre esprimevo la mia opinione, il bollitore elettrico che era in cucina si accese (il clic fu talmente forte che lo sentimmo anche dalla stanza in cui ci trovavamo) e contemporaneamente Debbie e Dianne scoppiarono a ridere. «Papà è d'accordo», gridarono all'unisono. Capimmo allora che il bollitore si era acceso da solo.

Dianne in seguito mi confessò che in un primo momento loro due avevano tentato di dare una spiegazione logica all'accaduto. Avevano forse urtato il bollitore? Avevano sbattuto l'antina di un armadietto? Una cosa del genere non era mai successa prima – fino a quel momento, comunque. No – quello era chiaramente un altro «inspiegabile» fenomeno dei molti che si verificarono nelle

settimane successive alla morte di papà. A mio parere, con il solito tempismo perfetto.

Conforto dall'aldilà

Quasi due settimane dopo la scomparsa di papà, Debbie e io stavamo parlando di come le persone soffrano per la mancanza del contatto fisico con i loro cari deceduti e del fatto che sia mia figlia Georgina sia nostra sorella Madeline ne avevano invece goduto nelle apparizioni in sogno di papà: Georgina venendo abbracciata dal nonno e Madeline ballando con nostro padre. Sembrava dunque che il «contatto» potesse ancora avvenire anche dall'aldilà.

Perciò, quando il mattino seguente Debbie mi telefonò, mi chiesi se papà non avesse origliato la nostra conversazione.

«Dormivo nel mio letto quando papà è venuto ad abbracciarmi», mi disse. «Non è successo nient'altro, mi ha soltato stretto lungamente a sé. So che era lui perché piangevo disperata per la sua morte. Ero sola nella stanza, ma sapevo che era vero.»

«Strano, no?» commentai io prima di aggiungere: «L'hai anche visto?»

«No, l'ho sentito e basta. Quando conosci qualcuno da oltre quarant'anni, e trai conforto dai suoi affettuosi abbracci, non dimentichi tanto presto quella sensazione, giusto?»

In maniera sorprendente, abbracci e altri contatti fisici – nei quali la sensazione «sognata» è estremamente simile a quella provata nella realtà – a volte possono davvero far parte dell'esperienza onirica di ricevere una visita dall'aldilà. In genere, il contatto fisico è breve o lo spirito diviene invisibile per l'intera sua durata.

Nel corso delle mie ricerche, ho esaminato numerosi casi di contatti dall'aldilà nei quali gli stessi spiriti spiegavano di avere difficoltà a farsi vedere e toccare contemporaneamente. Per uno spirito, mantenere un contatto fisico tanto a lungo quanto era riuscito a fare papà con Madeline sulla pista da ballo è molto raro, mi sono resa conto, e per tale motivo sono convinta che papà abbia ricevuto un notevole aiuto dall'aldilà per manifestare questo fenomeno.

Al volante c'è papà

Nell'ultimo anno, una delle cose di cui papà aveva sentito maggiormente la mancanza era la guida. Aveva guidato per tutta la sua vita adulta e nei mesi precedenti la sua scomparsa non era più stato in grado di farlo – un duro colpo sia per la sua autostima sia per il suo stile di vita. Perciò non mi stupii quando Dianne mi raccontò il suo ultimo sogno.

«Ero seduta nella macchina di papà e al volante c'era lui», mi disse.

«Immagino che in cielo si possa fare qualunque cosa», commentai io. «Prima o poi doveva risalire in macchina», aggiunsi ridendo.

«Proprio così! Mentre lui guidava chiacchieravamo, anche se non ricordo di cosa. Stavamo andando a visitare alcuni dei posti che mi ricordavano l'infanzia, persino la nostra vecchia casa.»

«Ho già sentito di spiriti che appaiono nelle automobili e, a volte, a bordo di aerei e di motociclette. Ti ricordi che io ho visto in sogno papà ed Eric sui motoscafi?»

«Oh, sì, giusto. Comunque, quando siamo arrivati alla nostra vecchia casa, questa era rimasta tale e quale a come me la ricordavo. Non rammento che siamo scesi dall'auto, ma dobbiamo averlo fatto perché abbiamo perlustrato tutti i locali. L'elemento che spiccava di più era la ringhiera della scala. Quando ho toccato la balaustra ho sentito sotto la mano la solidità del legno.»

«Cosa? Nel sogno hai veramente toccato il legno?» domandai subito incuriosita.

«Esatto», confermò Dianne. «Per questo motivo sapevo che non si trattava di un sogno normale.»

«Affascinante – dimmi di più...»

«Quando siamo entrati nella camera da letto di mamma e papà mi sono chiesta come mai non ci fosse una toletta con specchio, ma poi ho capito che non ce n'era mai stata una – non in quella casa. L'arredamento era lo stesso di quando ci vivevano mamma e papà, con il garage e tutto il resto. E indovina? La nonna era in camera sua e papà e io abbiamo scambiato due parole anche con lei!»

La nonna, che aveva vissuto con i nostri genitori, era deceduta da molti anni. Dianne continuò: «Poi papà mi ha portato a casa di Pat e Terry». Pat, un'amica di mamma e papà, era morta qualche anno prima. Dianne spiegò: «Era Pat che parlava con papà. Seduto su una sedia, Terry non ha aperto bocca per tutto il tempo. Pat invece era in piedi e fumava una sigaretta».

«Oh, avevo dimenticato che Pat fumava», dissi. «Terry è molto malato, no? Forse per questo nel sogno non parlava – forse il suo spirito è solo parzialmente nell'aldilà.»

«Sì, lo so che sta male», convenne Dianne. «È un bel po' che la mamma non ha sue notizie.»

Trovavo interessante che Dianne fosse riuscita a toccare la balaustra della ringhiera. È affascinante che papà fosse andato a visitare la nostra povera nonna e Pat, la sua amica scomparsa. Che rimpatriata! A ogni visita, papà ci forniva ulteriori indicazioni di ciò che era possibile fare venendo a noi dall'aldilà.

Un nonno divertente

Ormai Jasmine, la figlia di Debbie, aveva sentito parlare di alcune delle nostre esperienze e aveva dichiarato senza mezzi termini di non gradire nessuna visita da parte del nonno perché convinta che si sarebbe spaventata troppo. Ma dopo essere stata rassicurata dai suoi famigliari che tutte le apparizioni erano stati avvenimenti positivi e affettuosi, anche lei fece un sogno. Risulta difficile stabilire se un'esperienza del genere sia stata una visita dall'aldilà oppure no. Nella prima eventualità lo scopo era chiaramente di strapparle un sorriso e comunque non conteneva nessun elemento spaventoso. Jasmine mi disse: «Nel mio sogno la nonna era su una sedia a rotelle – quella che abbiamo dato al nonno quando stava male. Era buffo perché il nonno era seduto in braccio alla nonna, come se le avesse chiesto un passaggio per andare a spasso! Poi siamo saliti tutti in macchina, con la nonna sul sedile davanti. Il nonno si sistemava ancora sul suo grembo, una cosa divertente perché non l'avrebbe mai fatto da vivo».

Un sogno apparentemente strambo, ma non privo di spiegazione. Durante le varie malattie di papà avevamo preso in prestito una sedia a rotelle con la quale lo portavamo in giro per non fargli perdere nessuna delle nostre uscite famigliari. Naturalmente la mamma non aveva mai avuto bisogno della sedia a rotelle, ma immaginavo che papà intendesse farci capire di essere consapevole del fatto che lei ora riceveva le attenzioni che riservavamo a lui quando era vivo. O voleva forse dirci di avere ancora voglia di andare a zonzo?

Dopo il sogno di Jasmine, per un paio di giorni non successe nulla di strano. Riflettendoci, mi rattristava di non aver percepito più nulla in prima persona e che nemmeno gli altri avessero ricevuto qualche segno. Ma poi, a distanza di tre giorni dal sogno di Jasmine, qualcosa finalmente accadde.

Dell'altro tè?

Stavo guardando in TV il programma Most Haunted Live, del quale una volta ero stata ospite e che di tanto in tanto mi piaceva vedere perché vi partecipavano regolarmente alcuni miei vecchi amici. Durante l'intervallo decisi di bere qualcosa di caldo prima di coricarmi. Essendo un programma sul paranormale e in particolare sulla caccia ai fantasmi, mi trovavo già in uno stato di «massima allerta», per così dire.

Accesi il bollitore e quando l'acqua raggiunse la massima temperatura il coperchio si sollevò da solo! Questo avveniva soltanto premendo un pulsante laterale e io non avevo toccato il bricco e nemmeno c'ero andata vicino. Scoppiai a ridere ricordando lo strano fenomeno del bollitore che si era acceso da solo pochi giorni prima nella cucina della mamma. Mi domandai se quel giocherellare con le pentole non fosse il nuovo passatempo di papà.

Forse una spiegazione logica ci poteva anche essere, ma non trovandone nessuna, mi limitai ad augurare: «Buonanotte, papà».

Il campanello della porta: di nuovo al momento giusto Un giorno, mentre Dianne era al computer dalla mamma per controllare l'estratto conto della banca, papà tornò a manifestarsi.

«Avevo appena digitato il nome di papà quando ho sentito suonare il campanello», mi spiegò. «Dave [suo marito] è uscito dal garage ed è venuto in casa per vedere chi fosse arrivato. Alla porta non c'era nessuno! [Da notare che continuavano ugualmente a controllare!] Dopo essersi guardato in giro, Dave è tornato in garage, sconcertato!»

La vita continua

Avevo sempre immaginato che alla morte di papà mi sarei messa a letto sopraffatta dall'angoscia. Lo shock di perdere un uomo tanto speciale e affettuoso, ne ero certa, mi avrebbe spinta a isolarmi da tutto e da tutti. Invece la vita continuava come prima.

Col trasloco della mamma ormai imminente, il cottage era diverso da quando mamma e papà lo abitavano perché, un po' alla volta, vari mobili erano stati venduti o portati via. Ne uscivamo sempre con le braccia piene di cianfrusaglie che nessuno osava eliminare: strofinacci in ottimo stato, vecchie brocche o vassoi di plastica dai disegni che non piacevano più a nessuno e così via. In pratica, stavamo semplicemente trasferendo gli oggetti che non volevamo da una casa all'altra!

Debbie, Dianne e io passavamo anche molto tempo con la mamma. Tutte e quattro andavamo al cinema insieme, a fare acquisti, a visitare centri di giardinaggio e a partecipare a prove di trucco – naturalmente spendendo un sacco di soldi. Era come se volessimo costruirci dei ricordi comuni – spaventate e desiderose di dimostrare di riuscire ancora a condurre delle vite piene e attive per il bene di papà.

Apprezzavamo il fatto che la mamma per la prima volta spendesse del denaro per sé. Era delizioso vederla scegliere bellissimi complementi d'arredo per il suo nuovo appartamento: tappeti color panna, nappine dorate e splendidi accessori d'ogni tipo. Le piaceva la prospettiva di trasferirsi, così come piaceva a tutte noi. Tutti quelli che andavano a trovarla venivano spediti dietro l'angolo a vedere l'edificio in cui avrebbe traslocato e tutti si dicevano felici che la mamma andasse a vivere in un «posto più bello».

Di giorno tenevamo a bada le lacrime, ma le notti erano il momento più difficile per tutte. A letto, alla fine della giornata, avvertivo il legame con papà e

versavo sempre qualche lacrima prima di ritrovare il mio equilibrio. Tuttavia, non mi ero mai sentita del tutto «persa». Sembrava che avessi completamente superato il normale processo di elaborazione del lutto.

Papà avvisa «attenzione alla salute» Era ormai passato un intero mese dal funerale quando feci un altro sogno in cui papà mi diceva qualcosa d'importante sulla salute della mamma. Vedevo la mamma che veniva visitata dai medici in ospedale, ma papà mi rassicurava.

«Anche se i medici sostengono che ha qualcosa di grave, non preoccuparti perché lei si rimetterà», mi spiegò.

Dovevo essergli parsa stupita, perché aggiunse: «È una donna molto forte e festeggerà ancora molti, moltissimi compleanni». Poi indicò un'età vicina a quella della madre della mamma, che aveva abbondantemente superato i novant'anni.

Il giorno dopo parlai del sogno alla mamma e ne ridemmo insieme. Lei mi disse di stare bene e di non avere nessun disturbo. La mamma non era mai malata. Quella era una prerogativa che era sempre spettata a papà.

«Che si riferisse a un problema futuro?» suggerii io. «Sapendo tutto quello che abbiamo già passato, forse non vuole che ci preoccupiamo ancora.»

Lasciammo perdere l'argomento, anche se a me restava un piccolo dubbio. Tutte le visite che avevo ricevuto in sogno erano state talmente reali e quest'ultima non differiva dalle precedenti. Ma per il momento avevamo già molto a cui pensare, perciò archiviai il sogno in fondo a un cassetto della mia mente, dove però non rimase chiuso troppo a lungo...

12

C'è qualcuno?

... Ebbi una visione: una porta era aperta nel cielo.

La voce che prima avevo udito parlarmi come una tromba diceva: «Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito».

Apocalisse

L'introduzione a una seduta spiritica

Jacky e Madeline: Dianne e la sua amica Janice fecero visita a una medium del luogo, certa Pauline, che utilizzava una tavola Ouija. Oltre a essere esperta e famosa per comunicare con gli spiriti, Pauline era una signora coi piedi per terra la cui personalità spiccava nel suo modo di lavorare.

Dianne ci disse: «Pauline aveva sentito papà varcare la soglia insieme a me e prima ancora che cominciassimo la seduta aveva ottenuto delle informazioni da lui: "Qualcuno porta il suo orologio... un orologio dorato", dichiarò, ma io non ne sapevo nulla. Poi continuò: "Suo padre è contento che qualcuno lo indossi"».

Jacky: come ho già detto, poco prima che papà morisse gli avevo portato l'orologio in ospedale. Lui non lo usò più, ma io continuai a tenerlo al polso per vari giorni dopo la sua scomparsa. Poi la mamma offrì l'orologio a mio marito John, che da allora non l'ha mai tolto. E sì, in effetti è dorato!

Quella che segue è la trascrizione della seduta spiritica di Dianne con Pauline. Abbiamo eliminato solamente un paio di dettagli molto personali, che tuttavia scoprimmo in seguito essere assai precisi.

Pauline: prego qualunque spirito amico desideroso di comunicare di venire a me. Rivolta allo spirito: diamine... che fretta hai, caro – torna al centro, tesoro. Se nella stanza c'è uno spirito amico, lo prego di andare dalla persona con cui vuole comunicare. La lancetta di vetro si muove verso Dianne; la sensitiva sente qualcosa nella sua mente e ad alta voce dice: così sei suo padre?

Dianne: Dianne annuisce in risposta alla domanda posta a Ron: sì.

Pauline: porta buone notizie, dice. Rivolta allo spirito: va bene, se sei suo padre, daccene una prova. Rivolta a Dianne: gli chieda come si chiama; dicci a chiare lettere qual è il tuo nome di battesimo.

Dianne: papà, per favore, compita il tuo nome.

Pauline: come ti chiami, caro: dicci qual è il tuo nome di battesimo. Oh d'accordo, ha appena detto: «Non sono lontano da voi», capisce? Rivolta allo spirito: questo lo sappiamo, caro. Coraggio, come ti chiami? Cosa stai facendo, caro? Forza, come ti chiami? La medium sta cercando di convincere lo spirito a usare la tavola Ouija per scrivere il suo nome. Alla fine, la lancetta comincia a muoversi sulle lettere. Sta osservando le lettere. C'è andato vicino? Andiamo, come ti chiami? Sapeva scrivere correttamente?

Dianne: certo. Dianne è stranamente tranquilla, non lascia trapelare nulla.

Pauline: rivolta allo spirito: andiamo, caro: finché non componi il tuo nome non possiamo cominciare! Sotto le nostre dita, la lancetta si sposta sulla lettera R. Comincia così, vero?

Dianne: sì, con la R.

Pauline: è Ron, vero? A me aveva detto subito Ronald. La medium sembra avere ottenuto questa informazione direttamente dallo spirito, a indicare che è effettivamente papà; compone RON sulla tavola, poi chiede a Janice se lo conosceva. Rivolta a Janice: continua a guardarla e sta dicendo: «Oh, è bello rivederla». Papà era sempre educato e aveva conosciuto Janice, ma non era in confidenza con lei.

Dianne: gli chieda di sillabare il nome della moglie di papà.

Pauline: compita MARGARET. La chiamava Marg, no, Maggie? Nessuna conferma da parte di Dianne, ma la mamma era da sempre conosciuta come Maggie. Rivolta allo spirito: dove vivevi? Poiché non vogliamo che vengano né Tom, né Dick e nemmeno Harry, fallo tesoro mio. Sillabalo.

Dianne: sì. Viene composto WESTMEAD; al momento della morte di papà, lui e la mamma vivevano a quell'indirizzo, in Westmead Road.

Pauline: chiede se se la cavano tutti bene.

Dianne: sì, penso di sì.

Pauline: trasmettendo un messaggio di papà: lo spero. Poi, rivolta a papà: che lavoro facevi? E rivolta a Dianne: lavorava prima di morire?

Dianne: no. Era in pensione.

Pauline: dove lavoravi, Ron? Rivolta a Dianne: ha cominciato?

Dianne: sì.

Pauline: andiamo, Ron. Finisci. Rivolta a Dianne: lo sta facendo?

Dianne: sì. Ricomincia. Viene composto INCA.

Pauline: Inca. Che cos'è Inca?

Dianne: una gioielleria. Inca era il nome della compagnia per conto della quale papà aveva venduto gioielli per molti anni.

Pauline: allora cosa c'entra con la fabbrica di birra? Papà sembra comunicare direttamente con la medium.

Dianne: ci lavoro io.

Pauline: ma non è la Ind Coope, vero?

Dianne: no. Papà faceva fatica a ricordarne il nome.

Pauline: oh, era un esempio. Gli chieda qualcosa.

Dianne: vuoto assoluto. Non so cosa chiedere. Papà, la mamma starà bene e tu continuerai a tenerla d'occhio?

Pauline: vostra madre ha bisogno di tutti voi; ha guardato le foto? Ce n'è una grande?

Dianne: sì, di mamma e papà. Ora è sul suo telefono. La mamma ne aveva una più grande di loro due insieme a cui abbiamo cambiato la cornice. Qualcuno le ha scattato una foto col cellulare della mamma, così può averla sempre con sé. E qualche giorno fa ha messo in ordine le fotografie.

Pauline: sa tutto in proposito.

Dianne: la mamma farà ancora il trasloco? Sebbene nostra madre avesse intenzione di trasferirsi nel nuovo appartamento che le avevamo trovato, erano sorti alcuni problemi che rallentavano la cosa.

Pauline: quando sarà pronta.

Dianne: gli chieda dove si trasferisce.

Pauline: mentalmente sente un messaggio di papà e lo ripete a Dianne: starà su un piano unico... dice che c'è un ascensore.

Dianne: ridendo: sì, l'ascensore. Riflette: oh, sì, ma certo – sa dell'ascensore perché un giorno è rimasto incastrato nella porta, poveretto.

La lancetta compone MEWS; il nome dell'edificio dove si trova il nuovo appartamento contiene questa parola.

Pauline: presto si sistemerà tutto; basta procedere coi cambiamenti. Capito? Poi, a proposito del marito di Dianne: qual è il nome di suo marito? Lo sta scrivendo?

Dianne: DAVID viene formato per intero. Sì!

Pauline: a volte lo chiamava DAVID. Ma anche Dave. A lui piaceva. Erano grandi amici. Che cosa facevate insieme tu e suo marito? Si compone la parola PESCA, il che è esatto. Andavate in qualche posto particolare? Dove? Dove andavi a pescare, Ron? La lancetta forma la parola MAKIN, un altro dato esatto. E dove si trova questo posto?

Dianne: fuori Hinckley. La lancetta si sposta sul SÌ.

Pauline: dove si è trasferita ora Dianne? Dove vive adesso? A che indirizzo abita? Si forma la parola WOODBINE, il che è giusto; papà era stato più volte in quella casa. La lancetta torna a muoversi e forma un nome conosciuto.

Dianne: aspetti. Ridendo: so cosa sta scrivendo. Si forma ERIC.

Janice: sta scrivendo ERIC!

Pauline: Eric? Chi è Eric?

Dianne: il fratello di mio padre e... noi parliamo sempre dello zio Eric.

Pauline: esatto. Allora Eric è morto?

Dianne: sì... Papà ha cominciato a suonare il campanello della porta. Dianne spiega la faccenda delle scampanellate all'ingresso e papà replica attraverso la medium.

Pauline: ha detto «Bene, no?» Gli domandi quello che vuole sapere.

Dianne: non so cosa chiedere. Nella voce risuona una leggera nota di panico all'idea di perdere l'opportunità di porre delle domande precise.

Pauline: come si chiama il cane che avevi? Qual è il nome del cane, Ron? Andiamo caro. Si forma CANDY, il cagnolino della nostra infanzia. Come si chiamava l'altro: Candy e? Pone la domanda, ma poi ottiene la risposta. Era una femmina e si chiamava Susie o qualcosa del genere?

Dianne: sì.

Pauline: gli faccia una domanda qualsiasi.

Dianne: papà mi aiuterà?

Pauline: non è mai troppo lontano.

Dianne: ... sento molto la sua presenza.

Pauline: non è la sua immaginazione. Non la deluderà... un ticchettio nell'auto? È papà. Sta pensando di cambiare la macchina?

Dianne: sì.

Pauline: funziona bene? Perché cambiarla? Pauline guarda Dianne. Sapeva di essere la sua consolazione, eh? Poteva comunicare con lui.

Dianne: tengo in grande conto il tempo che ho trascorso con lui. Si forma la frase TI VOGLIO SEMPRE BENE. Ricordi come ti ho chiamato l'ultima volta? Anche se non sono stata io, ma Debbie a dirtelo?

Pauline: come ti ha chiamato?

Dianne: ... comincia... mi sento turbata...

Pauline: ora è scosso anche lui.

Dianne: continua a sillabare. Si formano le parole MADRE TERESA. Dianne spiega che l'avevano chiamato Madre Teresa dopo avergli avvolto la testa in un asciugamano azzurro l'ultimo giorno che aveva passato in ospedale.

Pauline: papà fornisce immediatamente alla medium un altro nome col quale è chiamato, ma Dianne non coglie l'«indizio»: Charles? Chi è Charles? O Charlie?

Dianne: l'amico di papà.

Pauline: l'ha visto? Ha parlato con lui di papà?

Dianne: sì, al funerale di mio padre.

[Nota di Madeline: in effetti, nel leggere questa trascrizione la prima cosa a cui ho pensato era che il genero di papà lo chiamava sempre «Charles», di solito facendo una buffa voce – «Ah, Charles, come diavolo stai?» O lo chiamava «Ice-tart Charlie» perché erano entrambi ghiotti di Iced Tarts – i pasticcini glassati! Questa loro ingordigia per quei dolcetti era diventata una sorta di barzelletta per tutti noi della famiglia. Charles, l'amico di papà, non veniva mai chiamato Charlie, perciò sono sicura che questo sia un riferimento al soprannome di papà – citato persino nella lettura al suo funerale. Sia Dianne che Jacky, quando poi trascrisse la seduta, non se ne resero conto; per noi era quella che un medium avrebbe definito una grande «prova» dell'esistenza di una vita dopo la morte. Una volta che l'ebbi fatto notare a entrambe, tutte e due concordarono che era sicuramente questo il «Charlie» di cui parlava papà.] Pauline: una domanda vaga e generale: Suo padre ha mai avuto a che fare con un'uniforme?

Dianne: sì, certamente.

Pauline: è diventato più alto, come se fosse orgoglioso.

[Buffo che avessimo usato proprio le parole orgoglioso e alto nell'elogio funebre; descrivevano papà alla perfezione.] Dianne: papà, vuoi sillabare il tipo di uniforme che indossavi?

Pauline: lo fa? Era verde? Si erge orgogliosamente. L'uniforme del servizio militare di papà era verde. Si forma la parola MASSONICA. Dov'era, Ron? Dove sono i massoni?

Dianne: papà, componi il nome della casa. Nel senso del luogo di ritrovo massonico.

Pauline: Ron, sillaba il nome della casa. Si forma la parola ASHFIELD HOUSE, la risposta esatta. Ron dice che ora deve andare, ma che non si allontanerà troppo. Saluta tutti con affetto.

Per la nostra famiglia questa fu una seduta straordinaria. Molte volte le risposte sembravano provenire direttamente dalla sensitiva e non erano nemmeno compitate. La medium non aveva accesso alle informazioni personali che riguardavano nostro padre (alcune delle quali sconosciute, come il nome del cane), perciò se non stava trasmettendo pensieri provenienti dall'aldilà doveva essere molto brava a leggere nella mente (a dire il vero, una capacità di per sé

molto brillante). Naturalmente, anche Dianne non ricordava il riferimento a «Charlie», proprio per questo assai intrigante.

Se esiste un'altra spiegazione a questo eccezionale esempio di medianità, noi non l'abbiamo trovata. Per noi fu un'eccellente dimostrazione di uno stupefacente contatto dall'«aldilà». Ma che altro sarebbe successo ancora?

13

La vita, ma non come la conosciamo

La realtà è una mera illusione, anche se un'illusione molto persistente.
ALBERT EINSTEIN

La visita del suocero

Jacky: era il 10 aprile ed erano trascorse circa sei settimane dalla morte di papà. Stavo commentando con la mamma il recente «silenzio» di papà e dicendole quanto sentivo la sua mancanza e quanto avrei voluto rivederlo anche se solo in sogno. Parlammo anche di alcune delle apparizioni del passato, soprattutto di quelle di Eric, il fratello di papà, e di Jack, mio suocero.

Quella sera mi coricai come al solito e il mattino dopo mi svegliai per salutare John prima di rimettermi a dormire. Fu durante questo ulteriore pisolino che sognai Jack.

Nel sogno, sedevo nel soggiorno di una casa in cui avevamo abitato in precedenza quando lui arrivò. Aveva un aspetto splendido, era più giovane e più magro di quanto fosse mai stato da vivo. Era bello vederlo. Lui si accomodò sul divano e io mi sedetti su una sedia. Gli spiegavo i vari tipi di fenomeni psichici sperimentati dalla famiglia dalla morte di papà. Lui sembrava veramente interessato e io ero felice di potergliene parlare.

Mentre chiacchieravamo, un vecchio giradischi che era nella stanza si accese da solo strappandoci una risata. Stavo ancora parlando con lui quando il telefono che avevo sul comodino si mise a squillare svegliandomi. Mi arrabbiai perché sapevo che quella di mio suocero era una visita reale e avrei voluto chiacchierare più a lungo con lui.

Al telefono era John, il figlio dell'uomo con cui avevo parlato in sogno fino a qualche minuto prima. John aveva chiamato dal lavoro perché mosso da un «impulso improvviso». Non doveva dirmi nulla di importante, ma soltanto di telefonare ad alcuni amici per invitarli a cena. Mi resi conto che era stato «sollecitato» a chiamarmi.

Spesso queste visite in sogno hanno luogo nelle prime ore del mattino dopo di che qualcosa interviene a svegliarci permettendoci di ricordare perfettamente

l'esperienza. Nel mio caso, rimasi tanto sorpresa dalla telefonata di John che non gli raccontai nemmeno che suo padre era venuto a trovarmi in sogno.

Non mi arrabbiai più per il sogno interrotto a metà perché capii che mio suocero era rimasto a parlare con me per tutto il tempo che gli era concesso di restare. Inoltre trovavo meraviglioso sapere che i pensieri confidati alla mamma il giorno prima erano stati ascoltati e soprattutto che Jack era ancora in grado di venirmi a fare visita.

Il nonno seduto sulla sua poltrona Il giorno dopo, la diciassettenne Jasmine ricevette un'altra visita dal nonno e chiamò la cugina per raccontarglielo. Rendendosi conto che poteva essere una cosa importante, Charlotte mi passò il telefono in modo che mi facessi un'idea sull'accaduto: «Nel sogno eravamo tutti a una grande festa a casa della nonna. Lei avrebbe traslocato il giorno seguente e tutti i suoi famigliari erano lì con lei. Poi abbiamo sentito suonare alla porta e uno dei ragazzi è andato a vedere chi era. Ho riconosciuto subito la voce del nonno e mi sono entusiasmata all'idea di vederlo. Però sembrava che gli altri non l'avessero sentita e quando ho visto arrivare altre cinque persone ma non lui sono rimasta molto delusa».

«Sai chi fossero i nuovi arrivati?» le domandai. «Forse i nuovi proprietari?»

«Non so, non li avevo mai visti prima. Ma quando sono tornata nel salotto grande ho visto il nonno seduto sulla sua poltrona preferita. Sorrideva e nel vederlo mi sono talmente emozionata da mettermi a saltare su e giù. Ero felicissima e sono subito corsa a sedermi sulle sue ginocchia come facevo da piccola!»

«Incantevole. Sai che era tutto vero, no?»

«Be', penso di sì perché sapevo che era morto. Era per quello che mi sono agitata tanto nel vederlo.»

«È così che si capisce che è una visita, perché in un incontro del genere si sa sempre che il visitatore è morto», le spiegai.

«Sì, però ero dispiaciuta perché ero stata l'unica a vederlo. Allora sono andata nell'altra stanza a prendere gli altri miei famigliari per portarli da lui.»

«Che aspetto aveva?»

«Era senza il suo solito bastone, ed era molto simile a com'era prima di morire. Indossava un giaccone porpora con l'interno color panna.»

«E poi ti sei svegliata?»

«Poi si è rotto il letto e questo mi ha svegliata!»

Il letto nuovo di Jasmine si era letteralmente spaccato in due – il «trucchetto» più strano per svegliare qualcuno in cui mi sia mai imbattuta. Il momento del risveglio è cruciale perché permette a chi sogna di ricordare ciò che ha appena

sognato. Di solito io vengo svegliata dallo squillo del telefono o a volte dalla voce di un mio caro «vivente» che mi chiama per nome – un altro «espediente» perché spesso queste persone in quel momento non sono neppure in casa.

Le visite che riceviamo dai nostri cari defunti per lo più sono brevi. Dovendo comprimere molte informazioni in un tempo piuttosto ridotto, a volte essi usano segni e simboli che contribuiscono alla trasmissione dei messaggi. Il «giaccone porpora» ne è un esempio indubbiamente strano e in questo caso non capisco se fosse o no un messaggio. Di solito uno spirito preferisce indossare un capo d'abbigliamento a lui caro o facilmente riconoscibile dai suoi famigliari. A tutt'oggi non abbiamo ancora scoperto perché papà portasse questo indumento mai visto prima.

Il resto del sogno, invece, segue il modello delle classiche esperienze riguardanti le visite oniriche. Jasmine sapeva che il nonno era deceduto ed era entusiasta di vederlo, consapevole che lui le faceva visita provenendo da un'altra dimensione. E, come abbiamo già ricordato, gli spiriti non hanno bisogno di bastoni visto che sono morti, ma a volte ricorrono a questi ausili, come gli occhiali, ad esempio, per essere riconosciuti più facilmente.

Sentimenti positivi verso la morte La vita aveva cominciato ad assumere una parvenza di normalità. La mamma dichiarò che era sua intenzione accettare «qualunque invito» che avesse ricevuto. Non era mai a casa! E le telefonate che ci scambiavamo tra noi famigliari stavano a indicare che avevamo sempre in mente un progetto piuttosto di un altro. Era come se volessimo recuperare il tempo perso – quello in cui la mamma non poteva «uscire» con noi ragazze perché doveva badare a papà.

Anziché rammaricarci, ci eravamo abituati presto a immaginare che papà fosse in vacanza da qualche parte, come avevo suggerito di fare a Charlotte. E il fatto che papà «chiamasse a casa» per farci sapere che andava tutto bene ci facilitava enormemente. Perché non potevano affrontare tutti la morte in questa maniera, mi domandavo. Forse noi ci riuscivamo perché la nostra consapevolezza di un contatto con l'aldilà aveva creato una rete al cui interno condividere le esperienze? O forse era perché papà sapeva che avremmo annotato tutto in modo da trasmettere queste nostre esperienze anche ad altri? Dopotutto, aveva promesso di aiutarci a scrivere un libro.

Sicuramente ho sentito e scritto di centinaia di storie relative a contatti con l'aldilà. In molti casi il contatto avveniva così – le persone mi scrivevano al mio sito web e raccontavano un sogno «atipico» o un'esperienza «bizzarra» riguardante la perdita di un loro caro. Ma papà veniva a trovarci con una frequenza decisamente «insolita» e io adoravo il fatto che anche molte altre

persone imparziali ricevessero le sue visite. Questo contribuiva davvero a creare un quadro più completo dei contatti con l'aldilà.

Il 13 aprile del 2008 Georgina, la mia figlia minore, compì diciassette anni. Un'altra festa in famiglia senza il nonno... senza papà.

Vecchi e nuovi... trucchetti

Debbie accompagnò la sua amica Sue al cottage della mamma per visionare il vecchio televisore che intendeva acquistare. Mancavano pochi giorni al trasloco e cercavamo di sbarazzarci di tutto il possibile. La mamma era andata fuori a pranzo, ma Debbie aveva una chiave di riserva. E mentre erano lì, ricevettero la visita di papà.

Debbie mi disse: «Ho mostrato a Sue il quadro delle foto di papà che Georgina aveva realizzato per il funerale», una grande tavola con una selezione delle fotografie preferite di papà, molte delle quali lo ritraevano mentre rideva o sorrideva. «Sue era intenta ad ammirare le immagini, in particolare quelle di papà insieme a noi, quando abbiamo sentito squillare il campanello della porta. Vedendo che non mi affrettavo ad andare a vedere chi fosse, Sue mi ha chiesto come mai. Io le ho spiegato che era papà, ma lei è rimasta perplessa. Allora l'ho presa per mano e l'ho trascinata all'ingresso. Fuori non c'era nessuno... a parte papà, naturalmente! L'ho pregata di suonare lei stessa il campanello e lei è scoppiata a ridere notando immediatamente la differenza tra le due scampanellate.»

Madeline: il giorno del trasloco era arrivato e tutti e quattro i generi della mamma si erano presi una giornata di ferie per dare una mano, insieme a tutte e quattro le figlie e a due nipoti grandi.

Il campanello venne smontato dalla porta d'ingresso e la suoneria scollegata. Ma papà non si sarebbe lasciato scoraggiare tanto facilmente dal comunicare con noi...

Stavo impacchettando qualcosa in soggiorno quando udii un debole «bip». Mi precipitai nella stanza usata per la colazione e domandai a Debbie: «Hai sentito anche tu un rumore?»

«Che tipo di rumore?» volle sapere lei.

«Sono sicura di avere sentito un bip, come quello del segnalatore di fumo o qualcosa del genere. Nessun altro l'ha notato?» domandai guardandomi intorno. Vedendo che scuotevano tutti la testa, tornai a incartare le ultime cose rimaste.

Qualche minuto più tardi, l'allarme suonò di nuovo. Ma questa volta lo udirono tutti e tutti riconoscemmo in papà il colpevole. L'allarme continuò a fare bip in

modo intermittente, diventando via via più insistente col passare delle ore. Alla fine Dave sostituì la batteria dell'apparecchio e in casa tornò il silenzio.

Una coincidenza? Certo, potrebbe essere. Le batterie dei segnalatori di fumo in genere durano da uno a due anni. Io non ho idea di quanto fosse vecchia quella nell'allarme della mamma, ma perdere potenza proprio l'ultimo giorno in cui stavamo nella casa, quando il solito mezzo di comunicazione di papà era stato scollegato era alquanto strano, no? Comunque, la cosa ci divertì un sacco.

In seguito ne parlammo e ci chiedemmo anche chi era stato a staccare materialmente il campanello della porta e perché lo aveva fatto. Forse qualcuno pensava che la mamma volesse portare con sé quei «magici» rintocchi? No, non era sua intenzione farlo.

Nel frattempo, arrivando nel nuovo appartamento con il primo carico di mobili e scatoloni, vedemmo che sebbene la mamma avesse cambiato idea sul tappeto color oro scelto insieme a papà sostituendolo con un altro panna chiaro, per errore le era stato consegnato quello sbagliato. Con una certa riluttanza, la mamma accettò di tenerlo così com'era.

Nei due giorni che seguirono, mentre lavoravamo duramente ad appendere tende, svuotare scatoloni e montare mobili, ci rendemmo conto che poiché le pareti erano color crema e la maggior parte della mobilia era chiara, il tappeto con quel suo colore vivo e ricco conferiva all'insieme un aspetto sontuoso e caldo. Al confronto l'altro sarebbe sembrato insignificante nonché assolutamente sbagliato come scelta.

Forse l'«errore» non era stato affatto tale, ci dicemmo. In seguito, riflettemmo sul messaggio che papà aveva trasmesso a Dianne durante la seduta spiritica a proposito dell'imminente trasloco della mamma. Dopo aver composto parte del nome dell'appartamento, papà le aveva suggerito di procedere coi cambiamenti che presto si sarebbe sistemato tutto.

Top of the World

Jacky: due giorni dopo il trasloco della mamma nel suo nuovo appartamento stavo lavorando a un articolo sulle esperienze paranormali dei bambini per una rivista di settore, l'«Eternal Spirit». Ero emozionata perché la redazione mi aveva chiesto di usare una mia foto per la copertina. Io una cover girl – a papà sarebbe piaciuto un sacco!

Per scrivere il pezzo mi serviva una storia, perciò decisi di utilizzare il sogno di Georgina (nel quale lei e papà erano in barca insieme), dato che era ancora fresco nella mia mente. Appena l'ebbi terminato Georgina irruppe nel mio studio piangendo come una fontana. Naturalmente le domandai cosa fosse successo e lei mi disse: «Stavo ascoltando la radio e all'improvviso ho sentito la canzone

preferita del nonno. Era Top of the World dei Carpenters – la stessa suonata al suo funerale. Mi ha fatto ricordare il nonno e mi sono messa a piangere...»

Attirai Georgina tra le mie braccia. Perdere il nonno era duro per dei giovani. Il fatto di vivere così vicini ai miei genitori implicava che le ragazze vedessero i nonni più volte alla settimana. Il tempismo di questo episodio non mi sfuggì comunque: non era grandioso che un successo del 1973 venisse trasmesso alla radio esattamente in quel momento – proprio mentre recensivo la visita onirica ricevuta da Georgina? Significava qualcosa o no? Chi può saperlo? Per certo io so solo che erano anni che non sentivo quel pezzo (a parte il funerale, è chiaro). E stranamente (o forse logicamente), da allora non l'ho più sentito.

Spesso mi chiedo se siamo noi, i famigliari del defunto, gli unici ad ascoltare la «nostra» canzone in un dato momento, mentre gli altri ne sentono una diversa. Molti miei lettori mi confermano di sentire suonare ripetutamente alla radio o in qualche negozio e in altri luoghi brani musicali significativi che recano loro grande conforto. Che siano gli spiriti a operare in maniera da farci «sintonizzare» al momento opportuno?

Raccontai subito a Georgina la «coincidenza»: «Ho appena finito di scrivere della visita che ti ha fatto il nonno in sogno per una rivista e sono convinta che sia stato proprio lui a spingermi a usare la tua esperienza».

Regni superiori

Madeline: gli intervalli tra i fenomeni si allungavano, ma le stranezze non erano cessate del tutto.

Il 30 aprile, durante un sogno fatto nelle prime ore del mattino, partecipai a «una celebrazione della vita» in onore del marito defunto di un'amica. Nel sogno mi trovavo in un auditorium gremito di persone. Gli ospiti sedevano su una ripida gradinata e tra di loro scorsi numerosi miei famigliari, sebbene non conoscessero il defunto.

La mamma chiacchierava a macchinetta, senza prestare la minima attenzione agli oratori che onoravano il marito della mia amica coi loro ricordi. Mi trovai costretta a zittirla.

Mentre mi guardavo intorno nella sala, alle mie spalle, in alto e fuori dalla mia visuale, scorsi papà. Sapevo che era morto. Allungai il collo per guardare meglio, convinta di averlo visto seduto sulle gradinate più in alto, ma alcuni ospiti si erano alzati per cambiare di posto e lo persi di vista.

Tentai di nuovo e lo individuai seduto nella stessa fila, ma un po' più vicino a me, quasi alle mie spalle. Era proprio lui. Mi sentii sollevata, ma poi notai l'altro lui, seduto al posto di prima. Erano due! Ed erano anche sincronizzati tra loro. I miei due papà si muovevano e si voltavano simultaneamente.

Più me ne rendevo conto, più lo distinguevo con chiarezza. Non potevo raggiungerlo, ma il fatto che mi venisse mostrata l'immagine «doppia» di papà mi avrebbe impedito di accantonare l'accaduto come una coincidenza. Quella non era un'altra faccia simile alla sua tra la folla. In seguito, sempre nel sogno, cercavo di spiegare alla mamma ciò che avevo visto, ma mi sentivo frustrata dalla sua mancanza di un reale interesse e di accettazione del fenomeno.

Una volta sveglia, analizzando il sogno compresi meglio i significati simbolici delle immagini che papà mi aveva trasmesso. La mamma si trovava a un livello – gradino – inferiore rispetto ai nostri; le mie sorelle sedevano al mio fianco, un gradino più in alto. Forse noi eravamo più «pronte» per stabilire una comunicazione. Era difficile dire quanto fosse in «alto» papà, forse sette o otto gradini sopra di noi. Che la mamma non fosse ancora pronta ad ascoltare papà, a ricevere messaggi dall'aldilà? La distanza che li separava era eccessiva perché lei lo vedesse in quella fase?

Questa riflessione mi rattristava, ma non potevo alterare ciò che avevo sognato. I vari «livelli» dell'auditorium ormai avevano un significato più chiaro rispetto a quando li avevo visti in sogno. La mamma sedeva accanto all'altra vedova – la moglie dell'uomo la cui vita stavamo onorando, e mentre la celebrazione cominciava continuava a parlare a voce piuttosto alta. Non stava ascoltando.

La mamma non aveva ancora visto papà in sogno, e forse lui tentava di spiegarne il motivo. Che le stesse accanto proprio in quel momento, ma lei non fosse in grado di vederlo? Era nostra speranza che nell'attraversare la fase peggiore del lutto lei riuscisse a innalzare il suo «livello vibrazionale» in modo da recepire il contatto dall'aldilà. Non ci restava che aspettare e vedere cosa sarebbe successo.

Per quanto riguardava la parte da me svolta nel sogno, circondata com'ero dalla folla e volendo evitare di attirare l'attenzione e di mancare di rispetto, non ero stata in grado di raggiungere il livello di papà poiché lui era morto. La strada era sbarrata. Ma il sogno a occhi aperti, la meditazione, il sonno e l'ipnosi erano altri «livelli»? Anche l'essere privi di conoscenza o in coma potrebbe favorire incontri spirituali, magari portandoci una «fila» più vicini ai regni dello Spirito?

Strane sovrapposizioni della realtà

I due papà identici per me non erano soltanto la prova che quella era stata un'altra esperienza ultraterrena, ma anche un chiaro esempio che lui poteva trovarsi in due luoghi contemporaneamente, o persino ovunque, ora che si trovava nell'aldilà. Inoltre sembrava un suo modo di dirci: «Anche se sono in posti diversi allo stesso momento, o la mia energia è suddivisa, questo non significa che io sia

la metà di me stesso o che la mia energia sia dimezzata – sono completamente me stesso in entrambi i luoghi».

Questo mi ricordava una teoria riguardante la meccanica quantistica. La meccanica quantistica ci dimostra che il mondo non è come appare. La fisica quantistica è la scienza che si occupa del «microscopico», che lavora con gli atomi e con particelle ancor più piccole, a livello subatomico. Le particelle di queste dimensioni non seguono i normali modelli di movimento a cui siamo abituati. Questa scienza tiene conto, tra l'altro, di strane sovrapposizioni della realtà, di dimensioni o universi paralleli e di oggetti che possono esistere in due o più posti contemporaneamente. Affascinante!

Noi sappiamo di essere limitati nel modo in cui scopriamo la realtà del mondo esterno dai limiti e dai parametri dei nostri sensi. Altre creature sulla Terra possiedono sensi decisamente più acuti degli esseri umani. Certi insetti, ad esempio, sono in grado di percepire gli ultrasuoni, oltre due ottave sopra i suoni che l'orecchio umano riesce a cogliere e alcuni animali, come gli elefanti, sentono le onde degli infrasuoni, il che significa che, poiché le basse frequenze viaggiano più velocemente, riescono a comunicare a grande distanza. Anche l'udito del delfino è talmente acuto da permettergli di cogliere un suono sott'acqua a venticinque chilometri di distanza.

Sorprendentemente api, pipistrelli, tartarughe e alcuni uccelli usano il campo magnetico terrestre per orientarsi. Immaginate di avere una bussola incorporata come questa – non perdereste mai più la strada! L'occhio umano cattura solo una minuscola percentuale dello spettro dei colori, ma non riesce a vedere l'infrarosso o l'ultravioletto. La luce ultravioletta è invece visibile da molti animali, tra cui uccelli, pesci e insetti. Il comune pesce rosso vede sia l'infrarosso sia l'ultravioletto. E persino il nostro senso del gusto non regge il confronto: noi possediamo soltanto novemila papille gustative, i conigli ben diciassettemila.

Anche la nostra perspicacia lascia a desiderare. A prescindere da quanto sembrino sviluppati i nostri sensi, siamo sempre limitati da ciò che possiamo comprendere. Come ha avuto modo di dire il dottor John Hagelin, fisico americano delle particelle: «Viviamo in un mondo in cui tutto ciò che vediamo è solo la punta di un iceberg... la punta dell'immenso iceberg che è la meccanica quantistica». In altre parole, sotto la superficie ci sono moltissime cose che non riusciamo a vedere, ma questo non significa che non ci siano. Di conseguenza, se non possiamo vedere, sentire o individuare qualcosa, ciò non significa che non esiste. Potrebbe semplicemente essere al di là della nostra limitata gamma sensoriale, al di là dello spettro della vista e del suono. A volte riusciamo a percepire la presenza di qualcuno, altre volte ci è sufficiente saperlo dentro di noi.

Attualmente molti eminenti scienziati credono nell'esistenza di universi paralleli. L'energia non si può distruggere. Gli scienziati hanno scoperto che siamo fatti di «energia» e «vibrazione» e perciò dopo la morte fisica dobbiamo continuare a esistere in qualche forma. Pensate alla trottola, ad esempio: un oggetto solido, tangibile e visibile. Ma se la facciamo girare sempre più velocemente, la trottola comincia a scomparire sotto i nostri occhi. Il movimento o «vibrazione» avviene a velocità tale che la nostra limitata capacità visiva non percepisce più l'oggetto come un solido. Ci «vediamo» attraverso. Eppure è sempre lì!

La realtà, dunque, è discutibile; si basa solamente sulle nostre percezioni che, come abbiamo visto, sono davvero limitate. Intorno a noi c'è molto di più. Senza dubbio abbiamo bisogno di valutare con mentalità aperta le possibilità che vanno oltre il nostro solito modo di pensare: la vita così come la conosciamo non è che un'illusione; un'illusione creata dalla nostra capacità – o incapacità – di comprendere il mondo.

La tesi a favore dell'aldilà

Visto che la scienza continua a capovolgere convinzioni profondamente radicate in noi, sarebbe un errore aggrapparci alle opinioni iniziali semplicemente perché non le abbiamo mai cambiate. Dobbiamo davvero essere aperti a qualsiasi possibilità, anche a quelle che a prima vista paiono incredibili.

Nel suo affascinante libro Un avvocato presenta il caso dell'aldilà, Victor Zammit, un ex procuratore che prima esercitava la professione, formalmente qualificato in svariate discipline universitarie, scrive:

«Dopo diversi anni di indagini serie, sono giunto alla conclusione irrefutabile che esiste una massa di prove talmente corposa che, considerata nel suo complesso, attesta assolutamente e incontestabilmente l'esistenza dell'aldilà. Non sostengo che le sole prove oggettive hanno un alto valore, né suggerisco che queste prove debbano essere accettate al di là di ogni ragionevole dubbio. Affermo che le prove, considerate nel loro complesso, rappresentano la dimostrazione schiacciante e irrefutabile dell'esistenza della vita dopo la morte».

Jacky: papà sfruttava la sua capacità di manipolare la nostra percezione; era già un vero esperto del contatto dall'aldilà e ben presto cominciò a portarsi dietro i suoi amici...

14

Battuto, ma non sconfitto

E Dio disse: «Sia la luce», e la luce fu, ma l'azienda elettrica disse che avrebbe dovuto aspettare giovedì per il collegamento.
SPIKE MILLIGAN

Jacky: il sabato dopo il trasloco, la famiglia si riunì nel nuovo appartamento della mamma per un piccolo festeggiamento.

Mettemmo su il DVD di un vecchio film di Eric Morecambe e Ernie Wise, Night Train to Murder, in cui i due comici restavano invischiati in un omicidio non risolto ambientato negli anni Quaranta del secolo scorso, quando prendevano sotto la loro ala protettiva la nipote di Eric. Questa divertente parodia di un thriller era il perfetto accompagnamento a una festa a base di champagne visto che la nipote parlava regolarmente allo zio Eric! Inoltre considerato che avevamo sempre detto che il nostro Eric assomigliava a Eric Morecambe e si comportava persino come lui, il DVD sembrava la maniera ideale per includere il nostro defunto parente nel festeggiamento.

Il mattino successivo ricevetti un sms da Madeline nel quale mia sorella mi diceva di dovermi raccontare un sogno.

Un aspetto fantastico

Madeline: sebbene Nick avesse già avuto in passato esperienze di visite durante i sogni (vedeva regolarmente un amico di famiglia trapassato), e non era dunque un novellino, fino a quel momento papà non gli era mai apparso in sogno. Mi disse: «Ron è entrato nel sogno provenendo da sinistra; il bastone ticchettava sul pavimento. Sembrava piuttosto vecchio. Sai, come quando è morto. Si è seduto di fronte a me».

«Non c'era nessun altro?» lo sollecitai io, desiderosa di avere maggiori informazioni.

«È arrivata Charlotte e si è seduta accanto al nonno. Ha passato un braccio sotto al suo. Tua madre era seduta di fianco a Charlotte, ma guardava fuori della finestra e non si è accorta che tuo padre era entrato. C'eri anche tu e tu potevi vedere tuo padre. Lui parlava a tutti noi.»

«Oh?»

«Sì, mentre Ron mi parlava, il viso ringiovaniva sempre più fino a farlo sembrare un quarantacinquenne. In realtà era dannatamente fantastico! Rideva e aveva uno sguardo così vivace. Aveva più capelli e tutti i denti – aveva un aspetto davvero sano, fresco direi.»

Come ormai sapevamo, papà all'inizio era apparso al genero come un uomo anziano per farsi riconoscere e poi era diventato più giovane e pieno di vitalità per mostrare come si sentiva al momento.

Nick continuò: «Tuo padre mi ha domandato dove fossero mia madre e mio padre. Io temevo di perdere il "contatto" e di svegliarmi, così non parlavo molto. Ero consapevole che Ron era morto e calcolavo che il silenzio assoluto potesse mantenere l'energia che lui aveva creato. Lo vedevo così chiaramente. È stato magnifico».

Nick era entusiasta di avere infine ricevuto una visita dell'amato suocero e sebbene in questa occasione lui non gli avesse detto molto, era certo che una volta imparata la strada Ron sarebbe tornato a trovarlo. Quando in seguito ne discussi con Jacky, lei mi spiegò che il parlare con il defunto di solito non influisce in alcun modo sull'esperienza, ma Nick poteva essere prossimo a svegliarsi e qualcosa lo aveva allertato di questa eventualità.

A volte, quando l'energia è scarsa, lo spirito appare in bianco e nero, oppure, quando ci tocca fisicamente durante la visita, diviene invisibile per un momento. Altre volte gli spiriti si mostrano soltanto dalla vita in su, da seduti. Talora viene allestito uno scenario complicato, ma se l'energia è poca, la scena sarà più nuda: ad esempio, un paio di semplici sedie dentro a una camera vuota. Sebbene nessuno di questi segni sia apparso durante la visita fatta da papà a Nick, forse quella notte l'energia era bassa e Nick consapevole di ciò che gli serviva per mantenere il contatto.

Jacky: la panchina commemorativa acquistata con parte del denaro donato in ricordo di papà fu un'idea brillante: sarebbe stata una seduta perfetta, posta appena fuori l'ingresso principale del condominio The Mews dove la mamma si era trasferita. Sarebbe stata usata da tutta la famiglia e tutti noi avremmo avuto sotto gli occhi la targa realizzata da Dave ogni volta che fossimo andati a trovare la mamma. Sulla placca era inciso:

RONALD HILL
1930–2008
ANDATO A PESCA

Allestimmo un piccolo buffet celebrativo e invitammo gli altri condomini a unirsi a noi. Terminato di mangiare, mi alzai e feci un breve discorso prima di scendere tutti di sotto armati di macchine fotografiche e bicchieri di champagne.

Io deposi alcuni fiori sulla panchina e «brindai» a papà.

Un giorno fuori con papà

John e io passavamo almeno un'intera giornata insieme nel fine settimana ed essendo soci del National Trust5 amavamo fare il picnic in una dimora, un castello o un bel giardino nelle vicinanze. Spesso tornavo a casa da queste uscite in uno stato di assoluta beatitudine.

Quel sabato 11 maggio decidemmo di guidare fino alla costa, dato che faceva ancora caldo. Ci alzammo presto, ma vari intoppi c'impedirono di uscire di casa all'ora originariamente stabilita. Una volta finito di preparare il pranzo al sacco era già quasi mezzogiorno.

Il viaggio fu stupendo. Avevamo scelto un itinerario piuttosto lungo che prevedeva una sosta pomeridiana al Tattershall Castle, nel Lincolnshire – un'incredibile torre-fortezza di mattoni rossi a sei piani del quindicesimo secolo.

A metà strada ci fermammo a mangiare e giungemmo al castello solo a pomeriggio inoltrato. Circondato da un fossato, il maniero era in ottime condizioni di conservazione. Era una giornata molto calda caratterizzata da una leggera brezza e io mi fermai un momento a rinfrescarmi mentre John visitava il pianterreno della costruzione. All'improvviso sentii il rombo di un aereo sopra la testa. Il velivolo volava basso in cielo, avanzando lento e rumoroso, e pur non intendendomene affatto, mi resi conto che doveva essere un modello vecchio, probabilmente un aereo da guerra. Corsi all'interno dell'edificio a chiamare John dicendogli di uscire subito, ma lui si attardò a guardarsi intorno e quando infine arrivò il velivolo era ormai lontano. In ogni caso riuscì a riconoscerne la sagoma e confermò che era un aereo militare – un Hurricane Fighter – un caccia che aveva giocato un ruolo molto importante nella Battaglia d'Inghilterra.

Decidemmo di salire le ripide scale del castello medioevale per ammirare dall'alto il panorama del Lincolnshire. La torre misurava oltre trenta metri d'altezza, perciò impiegai un po' di tempo a fare tutti quei gradini! A metà strada sentimmo il rombo non di uno ma di due aerei. Ci precipitammo alle feritoie e scorgemmo di nuovo l'Hurricane, questa volta seguito da un Lancaster Bomber – il bombardiere di maggior successo usato nella seconda guerra mondiale. John mi spiegò che gli aerei facevano parte di una squadriglia da esibizione chiamata «Battle of Britain Flight» probabilmente di ritorno da una dimostrazione, considerato che si dirigevano alla vicina base aerea della RAF di Coningsby.

«Vado sugli spalti per avere una visuale migliore», urlò John da pochi gradini sopra di me. «Allora vengo anch'io», gridai io di rimando.

Salimmo di corsa la scala a chiocciola. John arrivò in cima in un lampo, ma io, esausta e accaldata, mi attardai al piano inferiore. Sentivo entrambi gli aerei volare in cerchio e anche da lì sotto avrei potuto ammirarne le evoluzioni, ciò nonostante decisi di raggiungere John, molto agitato per l'inatteso spettacolo. Ricordo di aver pensato che anche a papà sarebbe piaciuto vedere quegli aerei. Poi l'Hurricane atterrò alla base della RAF perfettamente visibile dall'alto della nostra posizione.

Appena mi fui detta che a papà sarebbe piaciuto ammirare quella scena non mi sentii più sola. Mentre salivo al piano superiore, udii la sua voce risuonarmi forte e chiara nella testa: «In nessun caso sarei riuscito a salire questa scala col mio bastone! E comunque, da dove ci troviamo gli aerei li vediamo molto meglio».

Sentii la sua voce come se mi stesse di fianco. Ma chi erano quei «noi» a cui si riferiva? Chi c'era con me in cima a quella torre? Guardai sopra la mia testa e vidi il Lancaster Bomber puntare dritto sul castello. Senza fiato in parte per la paura e in parte per il piacere lo osservai passare proprio sopra di noi – volando veramente basso. Talmente basso che pensai di poterlo toccare alzando un braccio. Subito mi sentii sommergere dall'orgoglio – per il mio Paese, per i servizi resi da questi aerei e per gli uomini che vi avevano volato e combattuto in guerra. Poi provai un profondo senso di appartenenza, come se anch'io avessi fatto parte di tutto quello. Ma così non era. Perché mai provavo quella sensazione? Quei sentimenti non mi appartenevano, e lo sapevo. Ma da dove saltavano fuori?

Quasi all'istante, mentre mi ponevo quegli interrogativi, ottenni le risposte e seppi chi erano le «energie», chi identificava quel «noi». Papà era dietro di me, con le mani sulle mie spalle – ne sentivo il tocco. Zio Eric era alla mia destra e mio suocero Jack alla mia sinistra.

Percepii perfettamente la gioia che provavano nel vedere l'aereo sorvolarci e al contempo mi sentii avvolgere dall'amore più profondo, che mi sommerse e mi sopraffece mentre questi uomini meravigliosi entravano nella mia aura personale, nel mio campo d'energia. Riuscivo a «sentire» le loro personalità e il loro amore assomigliava a un forte abbraccio col quale mi stringevano tutti e tre contemporaneamente.

Poi arrivarono le lacrime. Non piangevo perché loro mi erano accanto (ne ero felice), ma per le sensazioni che ne ricavavo – ero sommersa dal loro affetto e le lacrime che versavo erano sì le mie, ma mescolate alle loro. Poi udii di nuovo la voce di papà: «Sì... è tutta questione di tempismo».

E allora compresi. C'era poco da meravigliarsi che John e io avessimo sprecato tanto tempo quella mattina. Eravamo stati ritardati spiritualmente! Dovevamo arrivare al castello in quel preciso momento, affinché quei tre uomini meravigliosi potessero vedere gli aerei volare sopra di noi. Certo, loro erano venuti a trovare me, ma naturalmente anche per ammirare quei velivoli. Sapevo che papà aveva un debole per gli aerei, e lo stesso Eric.

Continuai a piangere, grata di indossare gli occhiali scuri; grata anche che la piccola folla radunatasi in cima alla torre fosse troppo impegnata ad ammirare lo spettacolo per domandarsi perché quella strana donna stesse silenziosamente piangendo.

Poi mi sentii del tutto prosciugata. Per via del pianto o per qualche altro motivo? Avevamo scelto «a caso» la meta della nostra escursione di quel giorno – ma di casualità non si poteva proprio parlare. Tutto era stato organizzato da un potere superiore.

Decidemmo di raggiungere la costa per una breve passeggiata sulla spiaggia prima di riprendere la strada di casa. Mentre andavamo all'auto, riferii a John l'esperienza che avevo appena vissuto. Quando ebbi finito di parlare, lui si voltò a guardarmi e con estrema calma mi domandò: «Lo sapevi che mio padre era nella RAF, vero?»

Credo di sì, ma di sicuro l'avevo dimenticato. Appena salii in macchina rovistai nella borsa alla ricerca del cellulare. Madeline mi aveva mandato un messaggio, perciò la richiamai. Sapevo che avrebbe capito, e così fu. Anche lei aveva versato qualche lacrima mentre metteva nero su bianco i ricordi del nostro caro e adorato padre.

Madeline: era ancora presto per scrivere un libro sul nostro meraviglioso genitore, attanagliate com'eravamo dal dolore, ma con la mole di fenomeni che si verificavano, dovevamo registrare per iscritto le informazioni prima di dimenticarle. Sia Jacky che io sapevamo quanto fosse importante farlo. Il numero delle esperienze riportate da più persone ne avrebbe fatto di per sé un volume affascinante ed era nostro desiderio condividere con altri quanti più eventi possibile nella speranza che fossero di conforto a tutti.

Siamo fortunate, credo, a parlare così apertamente dell'aldilà in famiglia, a scambiarci l'una con l'altra le nostre vicende spirituali. Mi rendevo conto, invece, che altri gruppi famigliari dovevano avere vissuto esperienze analoghe alle nostre ma erano troppo spaventati o imbarazzati per divulgarle.

Comunque, quel giorno in particolare, avendo pianto troppo per continuare a scrivere, uscii in giardino per una pausa e godermi i raggi del sole. Sam mi seguì e mi abbracciò domandandomi cosa c'era che non andava. Io gli spiegai che la zia Jacky e io avevamo scelto di scrivere un libro che ci emozionava molto.

Decisi di mandare a Jacky un messaggio per dirle come mi sentivo. Lei mi richiamò e mi disse che anche lei aveva pianto – ma che le sue erano state lacrime di gioia. Aveva provato un amore incredibile e ne era rimasta sopraffatta. Avevamo pianto nello stesso momento, però parlarne con lei mi diede la forza di andare avanti dopo aver saputo che papà si era goduto una scampagnata per ammirare i suoi aerei preferiti.

So che papà ci è accanto, e accetto completamente il fatto che continui a vivere in un nuovo, eccitante livello, ma ogni elemento di prova, ogni «coincidenza» mi aiuta davvero a comporre il quadro generale, a focalizzarmi su di esso, consentendomi così di andare avanti nella mia vita e di scrivere questo libro. Per questo mi sento di dire, grazie papà!

Jacky: John e io camminammo mano nella mano sulla spiaggia spazzata dal vento, fermandoci solo per consentire a John di scrivere sulla sabbia «JOHN AMA JACKY BACI BACI» all'interno di un enorme cuore. Lui aveva scritto il mio nome su tutte le spiagge che avevamo visitato nei nostri viaggi in tutto il mondo e io mi sentivo amata e adorata dagli uomini della mia vita – in questo mondo e nell'altro.

Per due o tre ore ebbi l'impressione di essere leggermente «sfasata», ma bastarono una tazza di tè e uno scone a rimettermi in sesto e a riportarmi coi piedi per terra! E per mia fortuna, nel tragitto di ritorno guidò sempre John.

Dato che non era troppo tardi, sulla strada di casa telefonammo alla mamma. Non appena cominciai ad aggiornarla sugli avvenimenti della giornata, la luce della lampada da tavolo nel suo appartamento tremolò. Ne ridemmo, convinte che papà avesse ricominciato coi suoi scherzetti.

Passammo a parlare d'altro, ma nel giro di dieci minuti ritornammo sull'argomento iniziale: quello che era successo quel giorno. Nell'istante in cui pronunciai la parola «castello» la lampadina tremolò nuovamente e la mamma me lo fece subito notare. Come prima, cambiammo discorso, ma dopo una ventina di minuti tornammo ancora sull'argomento che più ci premeva. Questa volta aggiunsi un altro piccolo dettaglio e, di nuovo, la luce tremolò al momento giusto!

Una coincidenza? Nemmeno per sogno, ero certa che papà stava ascoltando. Lo pensavamo entrambe.

Dopo tanto tempo, ci chiedevamo tutti se le apparizioni sarebbero diminuite, ma ben presto scoprimmo che papà la pensava diversamente...

15

L'uomo partita

Ogni uomo può essere padre, ma solo una
persona speciale può essere un papà.
Proverbio

Un semplice controllo

Jacky: eravamo a metà maggio. Una mattina, mentre si preparava per andare al lavoro, Debbie avvertì la presenza di papà. Ci disse: «Avevo una sensazione strana, come se papa avesse messo dentro la testa in camera mia, preoccupato perché ero in piedi così presto di mattina. Mi è venuto spontaneo rassicurarlo dicendogli mentalmente: "Sto bene"».

«Perché era preoccupato per te?» le domandai.

«Perché l'ultima volta che è venuto a trovarmi piangevo disperatamente. Dopo il funerale non ho fatto che piangere, ma ora mi sento più in me, come se avessi iniziato a mettere ordine nei miei pensieri.»

Più tardi, Debbie mi mostrò il suo oroscopo per quel giorno. Come molte altre persone, ricevevamo ogni giorno per posta elettronica il nostro oroscopo. E come molti altri, davamo retta alle predizioni positive e ignoravano completamente quelle negative! Debbie riteneva che il suo oroscopo riflettesse la visita di papà:

... le visioni potrebbero fornire sorprendenti intuizioni... potreste trovarle troppo insolite per crederci, ma gli avvenimenti successivi le renderanno perfettamente credibili. Tenete un diario... potrebbe tornarvi utile in seguito per trasmettere le vostre idee ad altri...

Debbie fece esattamente questo: mi passò le sue «visioni» perché le annotassi.

Il buon profumo del nonno

Un paio di giorni dopo, Charlotte ricevette la visita in sogno di suo nonno. Anche se era apparsa nel sogno di Nick, questo era il primo sogno che riusciva a ricordare consapevolmente. Io ero seduta al computer quando venne da me. «Posso parlarti un momento, mamma?» mi domandò.

Mi voltai a guardarla e mi accorsi che aveva gli occhi leggermente arrossati, come se avesse pianto. «Che cosa c'è?» le chiesi con calma, prendendole la mano.

«La scorsa notte ho sognato il nonno. Ricordo solo che stavo sognando e che vedendolo gli sono andata vicino. Sapevo di dormire e anche che lui era morto.»

«Ma è fantastico: allora è la prima visita che ricevi dal nonno.»

«Sì. Mi ha abbracciato e quando ho appoggiato la testa sul suo torace mi sono sentita riempire d'amore. La cosa strana era che mi pareva di toccare davvero il nonno e di sentire anche il suo profumo.»

«Ti riferisci a quel buon dopobarba che si metteva sempre?»

«Sì. Era proprio quello il profumo. Avevo l'impressione che volesse farmi sapere che ora sarebbe stato sempre così. Che era così che ci saremmo visti, come quando dormivo. Ho avuto una specie di déjà vu – come qualcosa già fatta prima che avremmo rifatto in futuro.»

«Ti ricordi che lo zio Nick ti ha visto nel suo sogno?»

«Sì, ricordo che me ne hai parlato, ma sentivo che il nonno era già venuto a trovare proprio me, solo che da sveglia non me ne ricordavo. Sapevo che era la sua maniera di dirmi che era così, che doveva essere così e che lui fa ancora parte delle nostre vite e continua ad aiutarci. Però mi ha fatto piangere, mamma, perché ho capito quanto sento la sua mancanza. Io gli parlo sempre e avevo effettivamente l'impressione che mi desse una mano, ma ora lo so per certo.»

Proprio come Debbie, Charlotte sentiva che il nonno stava «passando oltre», come se avesse un compito da svolgere e avesse soltanto «fatto un salto lì», strada facendo. Charlotte colse l'occasione per chiedermi notizie sulle mie ricerche sui contatti con l'aldilà e io decisi che era giunto il momento di farle leggere uno dei miei libri.

Sebbene le ragazze fossero al corrente del mio lavoro e disponessero di tutte le copie firmate dei miei libri, questi finivano puntualmente sotto i loro letti o in soffitta, senza nemmeno essere aperti. Chiaramente da un lato era un bene, perché significava che non erano influenzate da nessuna delle conclusioni che avevo tratto. Di conseguenza, le loro esperienze relative ai contatti con il nonno nell'aldilà sono incontaminate e io le ho riportate esattamente come me le hanno descritte.

Ora sono più che mai convinta che le visite di papà non siano state «casuali» e che un potere superiore insistesse nel sostenere che quante più persone venivano in contatto con lui, tanto più numerose erano le «prove».

Forse papà aveva fatto visita anche ad altri? Sarebbe stato interessante scoprirlo e in seguito la mamma s'imbatté «per caso» in qualcuno che non sapeva nulla del libro (né del mio lavoro) ma che, stranamente, aveva fatto un sogno...

In forma e in salute nell'aldilà

Qualche giorno dopo, ero alla guida della mia macchina, da sola, quando visualizzai mentalmente due vecchi amici di papà. Sebbene Pat fosse deceduta già da molti anni, mi sorpresi nel vedere anche Terry, suo marito (che per me da bambina era stato come uno zio) accanto a lei. Terry era gravemente malato e ora al Parkinson che lo affliggeva si era aggiunto l'Alzheimer. Non lo vedevo da anni.

Più tardi, quello stesso giorno, parlai della visione alla mamma e ad altri membri della famiglia. (Interessante il fatto che nel suo sogno Dianne e papà avessero fatto visita a questa stessa coppia.) Io ero preoccupata. Che fosse morto anche Terry? E infatti, un paio di giorni dopo, la mamma venne avvisata con una telefonata che il suo caro amico era deceduto. Nella mia visione, lui stava bene ed era vestito elegantemente con completo e cravatta; Pat indossava una gonna dritta e una pelliccia. Sembravano radiosi e felici. Mi chiesi se avessero già incontrato papà. Terry era troppo malato per essere avvertito della scomparsa del suo vecchio amico Ron, avvenuta solo qualche settimana prima, e immaginavo il suo stupore quando si era visto accogliere proprio da lui sui cancelli del paradiso!

Madeline: all'inizio di giugno Debbie e suo marito si recarono a Walsall per festeggiare un quarantesimo compleanno. Data la lunghezza del viaggio in macchina, decisero di fermarsi per la notte in un piccolo albergo.

Durante la festa, Debbie conobbe una signora che aveva anche lei perso di recente il padre. Contagiata dal cordoglio dell'altra donna, col procedere della serata l'umore di Debbie peggiorò e lei cominciò a sentirsi turbata a causa di papà.

Seduta da sola in un angolo, le tornò in mente il nome «Poppy», quello che aveva scelto per la bambina che aveva perso quindici anni prima. Afflitta per entrambe le perdite, ma intenzionata a non rovinare la festa, si asciugò discretamente le lacrime e alla fine si concesse di godersi almeno in parte la serata unendosi alle danze. Altri invitati notarono che era particolarmente silenziosa, ma non fecero commenti.

Più tardi, quella notte, Debbie ricevette una visita in sogno. Le apparve papà, che però non disse una parola. Tra le braccia stringeva una minuscola bambina avvolta in un lenzuolino di flanella rosa e lui la guardava con lo stesso sorriso che riservava ai suoi nipoti. Debbie capì immediatamente che era Poppy. Era la seconda volta che vedeva quella piccolina dai capelli biondi e ricci e dagli occhi azzurri. La prima era stata in un altro sogno in cui la bambina era con nostra nonna – la madre della mamma.

Debbie sapeva già che la nonna si prendeva cura di Poppy e a quel punto era venuta a conoscenza che anche papà badava a lei. Penso che il sogno dimostri

anche come i nostri cari defunti siano ben consapevoli delle prove, delle tribolazioni, dei pensieri e delle ansie che affliggono noi che ancora viviamo sulla Terra. Papà aveva percepito la tristezza che era scesa su Debbie quella sera? Sembrava possibile.

Felice festa del papà

Jacky: domenica 15 giugno, festa del papà. La nostra prima senza di lui.

Quel mattino, svegliandomi, non me ne ricordavo. Le ragazze avevano entrambe inviato un sms d'auguri a John – il sistema moderno. Siate carine, sforzatevi di più... pensai. Voi un padre ce l'avete, io no... Parole che non potevo pronunciare a voce alta e che tenni per me. Eppure non avevano fatto nulla di sbagliato; due adolescenti che si ricordavano della festa del papà erano già brave. Ero infuriata con tutto e con tutti, ma loro non meritavano la mia collera interiore. John e io uscimmo a pranzo insieme. Sentivo il bisogno di viziare mio marito, visto che non potevo farlo con mio padre. Per quel giorno John divenne il suo sostituto, la «controfigura» di papà. Senza nessuno a cui acquistare un bigliettino d'auguri o un regalo, mi sentivo svuotata, triste.

Più tardi, feci il giro dei negozi del villaggio. Erano zeppi di gente che comprava birra e biglietti augurali. A fatica riuscii a trattenere le lacrime, qualcosa che non avevo previsto. Grazie al cielo era una giornata inondata di sole e perciò portavo di nuovo gli occhiali scuri!

Non ho mai creduto che esistessero «giorni speciali», nel senso di quelli in cui hai perso una persona cara. Dopo, ogni giorno era un giorno triste, no? Perché uno avrebbe dovuto essere più triste o più speciale degli altri? Ma questa convinzione tornò a tormentarmi quando realizzai che quel giorno – festa del papà – la ricorrenza mi faceva un po' più male del solito.

Per tradizione, in quella occasione avrei messo in agenda una visita ai genitori. Sebbene la mamma non ci fosse, avendo preferito prendersi una breve vacanza per andare a trovare dei parenti, decisi di passare lo stesso dal suo appartamento. La panchina – quella di papà – era sempre all'ingresso e mi ci potevo sedere un momento.

Non era mia abitudine nemmeno portare fiori sulle tombe, tuttavia quel giorno sentivo l'esigenza di provare gli stessi bisogni di qualsiasi altro essere umano in lutto. Volevo seguire un rituale, una regola che contrassegnasse quella giornata – un luogo dove far visita a papà e parlare con lui. Credere nella vita dopo la morte aiuta molto, ma non copre tutte le eventualità. Papà era lì, ovunque, di fatto, ma in quel momento non potevo abbracciarlo e questo mi mancava.

Invece legai alla panchina di papà un'unica rosa bianca colta in giardino e, strano a dirsi, trovai conforto in quel gesto. Sentivo di farlo a nome di tutti noi. «Felice festa del papà. Ti voglio bene», sussurrai. Sono certa che lui mi abbia ringraziato, anche se non sentii la sua presenza. Dov'era finito papà proprio quel giorno?

Sono andato a pesca

Madeline: non mi ero nemmeno accorta che fosse la festa del papà e dimenticai del tutto di fare gli auguri a mio suocero.

Quel giorno Tony aveva gentilmente pensato di portare i suoi nipoti Sam e Jim a pescare. Nessuno dei due aveva mai preso in mano una canna da pesca prima e non sapevano di preciso cosa aspettarsi da quella gara di beneficenza a cui partecipavano più di trenta ragazzi, tra cui loro due.

Come volle la sorte, Jim prese il primo pesce della giornata e ne fu contentissimo. Tutto rosso per la fortuna del principiante, in seguito dichiarò: «Mi ha aiutato nonno Ron!» e nessuno di noi ne dubitava. Sam dal canto suo prese la carpa (il pesce preferito del nonno) più grossa e venne debitamente dichiarato «pescatore del giorno». Vinse una canna da pesca – la prima che possedeva.

Anche Sam, come Jim, dichiarò che quel giorno non era solo sulla riva del fiume e i ragazzi in macchina continuarono a parlare con foga dell'accaduto con l'altro nonno mentre tornavano a casa.

Dunque, entrambi i nonni avevano trascorso la festa del papà con i loro nipoti. E io non riuscivo a pensare a nessun altro posto in cui papà avrebbe voluto stare in una soleggiata giornata di giugno, se non sulla riva del fiume con i suoi nipoti, a pescare carpe. Papà era stato un pescatore più volte premiato; di fatto la sua postazione sul fiume Windrush era nota, affettuosamente, come il «Buco di Ron». Papà avrebbe potuto dare ai nipoti innumerevoli consigli e svelare loro vari segreti e loro avrebbero imparato molto dalla sua pluriennale esperienza e potuto appassionarsi a questo nuovo passatempo. Purtroppo, i ragazzi si erano avvicinati a questo hobby quattro mesi dopo la sua scomparsa – quattro mesi troppo tardi. Ma era veramente troppo tardi? Era chiaro che papà non intendeva lasciare che una bazzecola come l'essere morto interferisse con la sua influenza in riva al fiume. Dopotutto, riflettei, quante probabilità esistevano che i ragazzi avessero veramente goduto di questa sfacciata fortuna dei principianti?

Più tardi chiamai la mamma per raccontarle dove aveva trascorso la giornata papà. Lei fu felice di saperlo e di sentire del successo riscosso dai ragazzi nella loro prima battuta di pesca.

Normalmente non le avrei telefonato mentre era via, ma fui contenta di averlo fatto perché mi disse di avere passato una brutta mattinata. Era la prima volta che

dormiva in un letto matrimoniale da quando aveva perso papà e al risveglio si era sentita disorientata. Aveva allungato una mano verso di lui, ma non trovandolo aveva pensato che fosse in bagno. Poi, all'improvviso, si era ricordata che non c'era più. Soltanto per un momento, però, era stata colta alla sprovvista. Si era dimenticata che era morto e questo l'aveva notevolmente intristita.

Mi chiesi se papà, invece, fosse stato con lei quella notte, almeno in spirito. E il fatto che la mamma si fosse svegliata rendendosi improvvisamente conto della sua assenza, non poteva significare che cominciava a essere consapevole della sua presenza? La mamma non poteva avere inconsciamente percepito il suo starle accanto? Forse per lei il «ricordare» le sue visite ormai era solo questione di tempo. Naturalmente se un'esperienza del genere turbava la mamma, papà di sicuro avrebbe aspettato un po' prima di tentare un nuovo contatto. Dopotutto, si supponeva che la sua vicinanza desse conforto.

La nostra comunicazione

Jacky: nell'ambito delle mie ricerche ho studiato i mezzi di comunicazione degli spiriti, tra cui le tavole Ouija e le sedute spiritiche. Ho imparato tutto quello che potevo su questi tipi di comunicazione, non solo per poterne scrivere obiettivamente nei miei libri, ma anche per sapere e capire come svolgere una seduta spiritica in tutta sicurezza. Nel mio lavoro non fornisco letture medianiche ad altre persone, anche se è una cosa che ho sperimentato io stessa in molte occasioni.

Nella nostra famiglia sembrava che fossimo in molti a possedere doti medianiche e psichiche e non abbiamo mai avuto problemi a contattare l'aldilà in questo modo. Perciò avevamo deciso di tenere una nostra seduta spiritica nella bella serra di casa mia, circondate dalle statuette di angeli che collezionavo e amavo. Anche Dianne è una medium e spesso collabora gratuitamente con una locale chiesa spiritualista. Debbie vantava vari episodi di chiaroveggenza oltre che di visite oniriche. Tra di noi dunque, grazie alla nostra esperienza e conoscenza, ci sentivamo competenti in materia.

Avevamo scelto di usare uno strumento chiamato «tavola degli angeli», una tavola molto simile alla Ouija, ma decorata con deliziose immagini angeliche oltre alle solite lettere disposte in circolo. La differenza tra le due tavole sta nell'intenzione. L'intenzione (l'elemento più importante in qualsiasi seduta) era quella di comunicare mediante il canale più alto possibile. Per questo motivo, nelle nostre sedute spiritiche non domandavamo mai «C'è qualcuno?» e anche Pauline, da medium professionista qual era, era molto cauta e chiedeva di parlare con spiriti amici. Noi ci rivolgevamo solamente ai nostri cari o a guide angeliche e non avevamo interesse a dialogare con chiunque.

Dimenticate stanze immerse nella penombra e spaventosi fantasmi, eravamo sedute in un locale inondato dalla luce del sole e ingentilito da vasi di fiori colti in giardino e da una candela profumata. Dianne, Debbie e io eravamo pronte a metterci in contatto con papà... sempre che lui fosse disposto a contattare noi!

Dopo avere recitato una preghiera, seguimmo un collaudato rituale di protezione da entità negative o non invitate. Poi, terminati i preparativi, ci apprestammo a contattare l'«aldilà».

Jacky, Debbie e Dianne (J, D e D): sei tu, papà?

Mormorii d'entusiasmo cautamente ottimistici.

Papà: SÌ.

J, D e D: puoi sillabare il tuo nome?

Papà: RON.

Ulteriore eccitazione, poi timore.

J, D e D: dov'è la mamma?

Papà: MEWS.

J, D e D: sì, e dove si trova? Papà sillaba correttamente il nome del villaggio dove lui e la mamma avevano vissuto per circa trentasei anni e quello del nuovo appartamento della mamma. Sei da solo o c'è qualcuno con te?

Papà: PETER.

Nessuno sembra avergli chiesto chi sia, ma lui poi accenna a una guida.

J, D e D: dove sei nella stanza?

La lancetta schizza verso un punto accanto al muro. Poi gli domandiamo se può produrre un suono, ma senza nessun risultato. Durante l'intera seduta non udiamo picchiettare né bussare anche se la lancetta aveva indicato SÌ; sembra non essere in grado di produrre un rumore psichico tamburellante.

J, D e D: con voce buffa: come diavolo stai? Risatine.

Papà: BENISSIMO. BENE.

J, D e D: ulteriori risate e rumori gioiosi.

Chi altro c'è con te?

Papà: VOI!

J, D e D: altre risate. Nessun altro?

Papà: SOLO UNA GUIDA.

J, D e D: altri bisbigli mentre discutiamo del fatto che pensavamo si sarebbe presentato con suo fratello Eric. Non sappiamo bene cosa domandargli. Papà ha attraversato varie dimensioni per giungere fino a noi e noi non abbiamo idea di cosa dire. Poi ecco lo spunto. Ci può forse illuminare sul suo viaggio? Puoi dirci cosa è successo quando sei morto?

Papà: SÌ.

J, D e D: è stato come ci hai mostrato in sogno?

Papà: LO SAPETE...

Naturalmente ha mostrato il suo viaggio o parte di esso a svariate persone in modi differenti.

J, D e D: allora quello che abbiamo visto in sogno è quello che ti è successo?

Papà: SÌ.

J, D e D: dunque non sei passato dentro a un tunnel di luce?

Papà: NO.

A questo punto, Debbie ricorda il sogno in cui lui le mostra di avere abbandonato il corpo dopo un'unica fitta di dolore. E Georgina aveva detto che dopo questa fitta si era svegliato nell'aldilà una settimana più tardi (secondo i suoi riferimenti temporali) e che stava bene – era morto, ma stava bene.

Ricordiamo anche il racconto di Madeline di aver visto durante il viaggio in macchina, nella notte in cui papà è morto, un monumento simile a un tunnel luminoso. Se c'è un vuoto temporale, naturalmente papà potrebbe avere percorso questo tunnel di luce la notte in cui è morto, ma non ricordarlo. Non lo sapremo mai.

Sebbene molte persone se l'aspettino, l'esperienza del «tunnel» in realtà è presente in meno di un terzo dei casi.

J, D e D: ti è stata data una scelta – di tornare indietro o no?

Sillabe confuse, senza un chiaro significato. Nessuna risposta. Meglio così, probabilmente. Facciamo un'altra domanda: chi è stata la prima persona che hai visto quando sei arrivato lì?

Papà: PAPÀ.

J, D e D: oddio, dev'essere stato strabiliante!

Papà non vedeva suo padre da molto tempo; aveva soltanto due anni quando suo padre era morto e poteva persino non riconoscerlo. Molti «oohh» e «aahh», poi: e dopo?

Papà: ERIC, MAMMA...

J, D e D: e chi altro?

Papà: CANE. La lancetta continua a muoversi...MOLTI CANI. OZ. Oz era il cagnolino prediletto di Debbie. Siamo tutte stupite che papà sia stato accolto da dei cani! OTTO CANI.

J, D e D: altre esclamazioni di sorpresa. Poi cos'è successo, papà?

Papà: ERIC. PORTATO...

J, D e D: Eric ti ha portato da qualche parte?

Papà: IN BARCA CON PAPÀ, NAN [il nome della madre di nostra mamma], MUM [sua madre], DENNIS [nessuna idea di chi fosse – forse un'altra guida], ANNE [un'amica di famiglia deceduta].

J, D e D: a questo punto capiamo che l'elenco sarà lungo, così decidiamo di fargli un'altra domanda: dove siete andati??

Papà: NERJA.

La località di vacanza spagnola preferita da papà. Ma anche il luogo dove è stato male per i calcoli; i brutti ricordi ovviamente ormai sono dimenticati. Forse intende condurre i suoi famigliari deceduti in un tour guidato per mostrare loro le delizie che si sono persi nella vita. Poi papà condivide alcune informazioni personali sulle nostre vite.

Successivamente compone le parole «autista di furgone», ma non capiamo a chi si riferisca. È forse lo sconosciuto «Dennis» l'«autista del furgone» che era con lui all'epoca del suo incidente di molti anni prima? O è qualcun altro? Nemmeno la mamma lo sa, quando poi glielo domandiamo. L'interrogativo resta tutt'ora senza risposta.

J, D e D: andrai a trovare la mamma in sogno, papà? Sebbene sia apparso alla maggior parte di noi, la mamma non l'ha ancora visto in sogno e ci domandiamo come mai.

Papà: TROPPO PRESTO X QUALCUNO.

J, D e D: dopo quasi un'ora la comunicazione da parte di papà è ancora forte. Persino noi siamo ormai stanche. Come riesce a rimanere nella nostra «atmosfera» tanto a lungo trasmettendo messaggi così chiari? Gli domandiamo: come fai a restare qui così a lungo, papà?

Papà: VI VOGLIO BENE.

J, D e D: ormai non reggevamo quasi più. La seduta era diventata talmente reale, intima – triste e al contempo allegra. Facciamo un istante di silenzio per riprenderci prima di chiedere: ma andrai a trovare la mamma quando sarà il momento?

Papà: SÌ. DITELE CHE LA AMO.

A questo punto togliamo le dita dalla lancetta. Abbiamo le lacrime agli occhi ma quando le riappoggiamo questa sillaba un ultimo, sintetico messaggio.

Papà: CIAO CIAO.

Naturalmente non era un saluto definitivo, no?

16

Ore di visita

Morire è una faccenda molto triste, molto noiosa,
e il mio personale consiglio per voi
è di non averci niente a che fare.
WILLIAM SOMERSET MAUGHAM

Madeline: in maggio, Nick ricevette la sua seconda visita onirica. Questa volta, lo scenario fu una vecchia casa di mamma e papà; una volta dentro, tuttavia, l'ambientazione si rivelò diversa da com'era stata nella vita reale.

Papà era in cima alle scale, con un asciugamano attorno alla vita, diretto in bagno per farsi la doccia. Nick era consapevole che papà era morto, ma decise di non menzionare né di prestare attenzione alla cosa per paura di svegliarsi. Come nella precedente esperienza, era agitato ma cauto, desideroso di prolungare il più possibile l'incontro. Ritengo che questa sia la prova di quanto fosse lucido durante il sogno. Notò che papà sembrava più giovane e in perfetta forma.

Nick sapeva che la mamma era di sotto, nella casa «immaginata» che pareva veramente sudicia e in disordine. Impegnata a pulire, lei era consapevole della presenza di papà, ma troppo occupata per prestarvi attenzione. «Io avevo in mano il temperino massonico, il cavatappi che papà aveva mostrato in sogno a Jacky; Debbie, che l'aveva preso in prestito, era da qualche parte al piano di sotto. Non so perché, ma non l'ho mai vista», mi spiegò.

«Aspetta un momento, lascia che me lo scriva», lo interruppi io. «Va bene, poi cos'è successo?»

«L'ho chiamato: “Oh, Charlie, eccoti qua”, e ho cominciato a salire le scale per consegnargli il temperino. Sono salito fin quasi all'ultimo gradino. Lui non è sceso. Non sono arrivato proprio in cima, ma gli ho allungato lo stesso il temperino. Lui era stupito che riuscissi ad arrivare fin quasi sul pianerottolo dove si trovava.»

«Sorpreso perché eri vicino al suo “livello spirituale”?» domandai a Nick.

«Sì. Sembrava importante che riuscissi a farlo. Tuo padre ha guardato il temperino e ha detto: “Questo sì che funziona” e sembrava molto contento di

riaverlo. Poi ha cominciato a ridere a crepapelle per qualcosa, anche se non ricordo cosa e io a ridere con lui.»

«Divertente! E poi?»

«Poi sono ridisceso, ma ho dovuto scalare cumuli di roba per arrivare al piano di sotto. Infine sono uscito all'esterno. C'era molto più disordine e ho pensato che fosse strano.»

Esaminando il sogno pezzo per pezzo, mi chiesi se papà indossasse soltanto un asciugamano allo scopo di mostrare a Nick quanto fosse in forma. Riguardo il disordine, l'appartamento della mamma attualmente è immacolato, perciò doveva esserci un significato spirituale – forse al momento la sua mente era troppo «piena» di pensieri, ma lei stava «facendo pulizia» nella vita così come nel sogno. Anche Debbie si trovava di sotto nel sogno. Che stesse mettendo ordine anche lei nei propri pensieri, o aiutando la mamma a fare ordine nei suoi?

Nick si disse sorpreso nello scoprire di riuscire a salire tanto in alto sulla scala – forse perché meditava quasi ogni sera. Per quanto concerneva il temperino/cavatappi, Jacky in seguito suggerì che papà l'aveva rivoluto indietro perché noi l'avevamo utilizzato per festeggiare la sua vita e lui intendeva fare altrettanto nell'aldilà.

Era meraviglioso che Nick e papà avessero riso insieme, come facevano spesso quando lui era in vita. Nel sogno, Nick chiamava effettivamente papà con il soprannome di «Charlie», come per chiarire la precedente confusione sull'identità di questa persona nella seduta spiritica di Dianne.

L'avvertimento sulla salute si avvera Un paio di giorni dopo, chiamai la mamma per fare due chiacchiere. Ci sentivamo un paio di volte alla settimana e a volte restavamo al telefono anche per più di un'ora. Per questo motivo pensavo che quella sarebbe stata una normale chiacchierata in cui ci saremmo raccontate le rispettive novità.

«Ciao, mamma», la salutai. «Che cosa stai facendo?»

«Niente, sono qui seduta», spiegò lei. «In realtà non mi sento molto bene.» Aveva una voce strana, in cui colsi una nota di tensione.

Mi raddrizzai di scatto sulla poltrona in cui sedevo. «Che cos'hai?» chiesi.

«Sto da schifo. Tra un'ora vado dal medico. Ho appena fissato l'appuntamento.»

«Forse ti sei presa un virus», azzardai.

La mamma stava male di rado, e quando succedeva in genere era per un'infezione delle vie respiratorie. Ma non tossiva e non mi sembrava che fosse bronchite.

«Può essere. Senti, adesso devo andare», disse.

Ebbi l'impressione che mi volesse liquidare, il che era alquanto insolito. «D'accordo, tienimi informata.»

Dopo un'ora e mezzo dall'appuntamento col dottore, le telefonai di nuovo. Nessuna risposta.

Jacky: squillò il telefono. Era la mamma. Fui sorpresa di sentirla perché ero rimasta con lei fino a poche ore prima.

«Non voglio farti preoccupare e nemmeno che ti precipiti qui», annunciò.

Mi spaventai subito. Era il preambolo che usava sempre quando papà stava male. Ma erano passati più di tre mesi e mezzo da quando lui era morto. Perché ricorrere a quella frase?

«Dove sei?» domandai. «Va tutto bene?»

«Sono all'ospedale di Burton.»

«Che cosa è successo?» Pensavo che fosse caduta e si fosse fratturata qualcosa. Non riuscivo a crederci. Dopo anni passati ad accompagnare papà in ospedale, era stata lei a essere ricoverata.

La mamma mi spiegò: «Ho avuto delle palpitazioni, così sono corsa dal medico. Non ricordo nemmeno se ho chiuso la porta di casa... Il dottore ha insistito per chiamare subito l'ambulanza. Non mi sono neppure portata dietro il cellulare ma qui in ospedale ho incontrato un vecchio amico che mi ha prestato il suo. Probabilmente mi trattengono. Potresti preparare una borsa con dentro le solite cose?»

Le solite cose. Sì, non era la prima volta che me ne occupavo: necessaire, spazzolino, dentifricio, un cambio di biancheria intima. Ripassai mentalmente l'elenco...

Il vecchio amico citato dalla mamma era John – un collega di lavoro che non vedeva da una decina d'anni. La mamma mi spiegò che era stato lui ad approcciarla e a tenderle la mano, stupito e al contempo felice di rivederla dopo tutto quel tempo. «Ci è dispiaciuto molto sentire di Ron», aveva aggiunto poi con voce triste. «Io ero via per lavoro e ho avuto la notizia solo al mio rientro. Però è strano: l'ho sognato proprio l'altra notte.»

La mamma aveva spiegato a John come mai si trovava lì e lui le aveva prestato il telefono perché potesse avvisarmi. Ma nonostante l'agitazione del momento, non le era sfuggito quello che John le aveva detto a proposito di papà e stava per chiedergli ulteriori dettagli quando era stata chiamata per la visita. John le aveva passato rapidamente un biglietto da visita prima che l'infermiera la conducesse via sulla barella.

Che papà avesse iniziato ad apparire a persone esterne al ristretto gruppo di parenti e amici più cari, si chiese? Nel qual caso, papà doveva avere un piano preciso, e noi non vedevamo l'ora di scoprirlo...

Madeline: venti minuti dopo non avere ricevuto risposta dalla mamma, sentii squillare il fisso. Era Jacky: «La mamma è all'ospedale. Mi ha appena chiamato».

«Ma le ho parlato poco fa. Che cosa è successo?» Non riuscivo a capire.

«È andata dal medico e lui ha chiamato subito l'ambulanza. Ovviamente temeva il peggio, Madeline, però ora mi ha assicurato di sentirsi meglio e che forse aveva esagerato. Le stanno facendo degli esami, ma io vado lì comunque. La mamma pensa che potrebbero lasciarla tornare a casa nel pomeriggio.»

Una notizia rassicurante, anche se un suo malore era l'ultima cosa che mi aspettavo. «Va bene», dissi. «Chiamami, appena sai qualcosa di preciso.»

«Lo farò», assicurò lei.

Jacky mi tenne informata a intervalli regolari, come promesso. L'ultima telefonata mi arrivò a mezzanotte e mezzo. Stava uscendo dall'ospedale perché i medici avevano deciso di trattenere la mamma per la notte.

Jacky: «Un infarto?» ripetei allibita. Dopo anni passati al capezzale di papà, la mamma, quella che stava sempre bene, era ricoverata per un attacco cardiaco!

«Sì, mi dispiace», mormorò la mamma chiaramente imbarazzata, come se fosse colpa sua.

Mia sorella e io eravamo sdraiate a occhi chiusi sul letto d'ospedale della mamma, mentre lei se ne stava seduta su una sedia, capelli e trucco perfetti. Con la digitale che tengo sempre in borsa scattai delle fotografie della camera e più tardi, nel rivederle, mi venne da ridere. La mamma aveva un aspetto stupendo, noi spaventoso – eravamo esauste!

Nonostante il pensiero, mantenemmo la calma e scherzammo sulla visita che papà mi aveva fatto in sogno qualche settimana prima. Nel sogno, papà mi aveva mostrato la mamma in un letto d'ospedale. Allora ne avevamo riso, dato che la mamma sembrava in ottima salute e non immaginavamo quello che sarebbe accaduto. Papà mi aveva avvisato di un possibile, allarmante parere dei medici circa le sue condizioni, ma di non temere perché tutto si sarebbe risolto per il meglio e che la mamma aveva davanti a sé ancora molti anni di vita.

Col senno di poi, fornirmi quell'avvertimento era stata la cosa migliore che potesse fare. A così breve distanza dalla sua morte, l'infarto della mamma avrebbe potuto costituire la goccia che faceva traboccare il vaso per noi famigliari che avevamo resistito così bene fino a quel momento. Papà non poteva impedire un attacco di cuore – e quella, probabilmente, era una lezione di vita di cui tener

conto – ma poteva invece – e così successe – minimizzare il trauma a esso collegato.

Come sanno cosa avviene nelle nostre vite terrene?

Papà fece più volte capire non solo di essere al corrente di quanto accadeva nelle nostre vite, ma anche di riuscire a vedere «un poco oltre», nel nostro futuro.

Non che fosse onnisciente, comunque, e infatti in più di un'occasione a una nostra domanda aveva risposto «lo scoprirò», lasciando intendere che doveva andare a verificare da qualche parte, magari nel cosiddetto «Libro della vita». Molte persone vedono «la vita scorrere davanti agli occhi in un lampo» nel momento in cui muoiono (lo sappiamo dai racconti delle esperienze di premorte). Era questo l'insieme d'informazioni che usava per verificare quello che ci aspettava nel futuro? In punto di morte, anche noi ci «sintonizziamo» sul «Libro della vita»?

Alcuni vedono un libro vero e proprio che riporta l'elenco completo delle imprese, delle azioni e dei pensieri che ci hanno caratterizzato in tutta la nostra vita (sia futura che passata). Altri una sorta di schermo cinematografico solamente visibile o in cui si può «entrare» (ma vi sono altre varianti). Tutto questo «materiale» è disponibile nell'«aldilà» e alcuni medium ritengono sia proprio questa la fonte a cui attingono per fornire letture/predizioni medianiche.

Secondo P. M. H. Awater, autrice del volume The Big Book of Near-Death Experiences [«Il grande libro di esperienze di premorte»], il 30 per cento circa degli adulti reduci da esperienze di premorte riferisce di avere visto il «Libro della vita» nel corso dell'esperienza stessa.

Il dono della vitalità

Più che mai, dopo l'attacco di cuore, sentivamo che la mamma aveva sostituito papà come oggetto delle nostre cure e attenzioni. Il suo cuore in realtà non si era fermato, ma aveva subito un enorme stress. Secondo i medici, l'infarto comunque c'era stato, gli esami lo confermavano.

Tre giorni dopo che la mamma venne dimessa dall'ospedale con una borsa zeppa di medicinali, le scattai un'altra fotografia. Ci trovavamo in un caffè e lei indossava una maglia rosa con cardigan in tinta. Era affascinante, serena e completamente in pace con il mondo. Era più bella che mai, tanto che stampammo una copia della foto per metterla nei nostri album.

La mamma non sarebbe andata da nessuna parte, ma quel malore ci aveva ricordato che era il solo genitore che ci rimaneva e che, essendo dunque «merce» molto preziosa, andava trattata coi guanti di velluto!

Dopo che ci ebbe parlato del sogno fatto dal suo amico John, io decisi di scrivergli una mail. Lui mi rispose dopo un paio di giorni, al ritorno da un altro viaggio di lavoro, e allora gli telefonai per fare quattro chiacchiere.

Il sogno di John seguiva uno schema simile a quello dei nostri, ma poiché lui non aveva idea che papà fosse già apparso a molti famigliari e amici mentre dormivano, e inoltre non vedeva mamma e papà da anni, questa visita isolata per noi era una vera e propria conferma. Da notare che nel sogno John era consapevole della morte di papà – un classico segno della «visita». Ecco il racconto fattomi da John: «Ero molto triste per la perdita del mio vecchio amico e anche deluso per essermi perso il funerale. Feci il sogno dopo un paio di notti».

«Fu un sogno molto tranquillo e semplice, ma apparentemente anche molto reale. Ero a un raduno insieme ad altre persone, tra cui Ron. Nel sogno, sapevo che lui era morto e che forse anche quelli che erano con lui lo erano. C'era anche Maggie. Ron era in piedi, mentre sua madre era seduta in modo strano: eretta, ma con le gambe dritte davanti a lei, seduta su qualcosa, però non su una sedia – non capivo cosa fosse. Quando mi sono svegliato ero molto commosso e piangevo per la tristezza. Quella mattina ho parlato del sogno prima a mia moglie e poi ad alcuni amici perché era stato così straordinario e chiaro. S'immagini la mia sorpresa nel vedere Maggie in ospedale solo pochi giorni dopo. Avevamo portato una parente al pronto soccorso, ma per fortuna non era grave come temevamo. Terminata la visita ci siamo diretti all'uscita, però poi abbiamo cambiato idea notando delle doppie porte spalancate e così abbiamo attraversato la sala d'attesa per passare da lì. È stato allora che abbiamo incontrato Maggie. Vedendola ho provato una stranissima sensazione di déjà vu. Lei era seduta su una barella, in attesa di essere visitata, proprio come l'avevo vista nel mio sogno, con la schiena su e le gambe dritte davanti a lei! Il modo in cui ci siamo imbattuti in Maggie all'ospedale sembrava proprio una coincidenza.»

Quando John ebbe finito di parlare, gli dissi: «Ma è un sogno splendido, e lasci che le spieghi perché». Poi gli riassunsi brevemente quello che succedeva a noi della famiglia. Lui rimase di stucco.

Madeline e io trovavamo interessante che così tante persone avessero già usato l'espressione déjà vu per descrivere i loro sogni o le esperienze avute, come se facessero scattare un ricordo. Il déjà vu è la sensazione di ricordare qualcosa già accaduta o un'esperienza reale, come vedere la mamma seduta in barella.

La visita ricevuta in sogno da John era stata molto emozionante per lui, tanto da svegliarsi in lacrime e da sentire la necessità di parlarne non solo con la moglie ma anche con amici. Diciamolo francamente, molti non riescono nemmeno a

ricordare i loro sogni in maniera così dettagliata, e tanto meno a raccontarli ad altri.

Riuscite a immaginare quanto abbiano dovuto sgobbare gli spiriti «lassù» per fare in modo che queste due persone che non si vedevano da anni si trovassero nello stesso spazio fisico a pochi giorni di distanza dal sogno?

Che cosa ha spinto John e sua moglie ad allungare la strada per uscire dall'ospedale? Solo modificando il loro percorso si sarebbero imbattuti nella mamma. E per fortuna, la parente che avevano accompagnato al pronto soccorso alla fine non era risultata grave. Era possibile che l'intero episodio fosse un «complotto» spirituale per riunire queste persone?

Pur non avendone la prova, ho sempre sentito che papà era stato in ospedale a guarire la mamma insieme ai suoi amici e parenti dell'aldilà. Per questo motivo, forse, lei aveva un aspetto così bello – oserei dire radioso – quando appena due giorni dopo le ho scattato quella foto.

Questa volta, papà aveva segnato un colpo da maestro. Aveva cominciato ad ampliare la sua cerchia, recando messaggi a persone che non vedevamo da anni – gente che non sapeva nulla dei sogni, delle visite o del libro. E non era ancora finita...

17

Perché la morte non è la fine

La verità è più strana della fantasia,
perché la fantasia è costretta ad attenersi al probabile,
la verità invece no.
MARK TWAIN

Jacky e Madeline: se qualcuno dei nostri famigliari nutriva dubbi sull'esistenza dell'aldilà all'inizio di queste esperienze, di sicuro li ha fugati quando abbiamo terminato di scrivere il libro. Metterli nero su bianco e leggerli a uno a uno ha aiutato a chiarirli e a illuminarli, dimostrando fino a che punto fossero speciali. Dato che prendevamo entrambe appunti e segnavamo ogni evento, siamo certe di non avere omesso nulla; e anche se al momento non consideravamo importanti determinati dettagli, gli avvenimenti successivi hanno spesso dimostrato che invece lo erano.

Spinta a fare una visita

Jacky: un giorno, tornando dalla palestra, sentii l'impulso di andare a trovare la mia vecchia amica Sally. Sally e io ci conoscevamo da una vita e vivevamo a dieci minuti a piedi di distanza l'una dall'altra. Non ricordavo quando fosse stata l'ultima volta che avevo «spontaneamente» chiamato casa sua, ma doveva essere passato almeno un anno. Quel giorno, tuttavia, mi sentii spinta a farle visita.

Dopo avere trascorso un'ora a chiacchierare e a bere tè, mi resi conto che non avevo nessuna ragione urgente di vederla. Tornai a casa, confusa, ma convinta che fosse stato papà a portarmi alla sua porta.

Qualche settimana dopo, avendo lavorato senza sosta alla stesura del libro, Madeline e io decidemmo di prenderci una giornata libera; io stabilii di trascorrere qualche ora con Sue, un'altra amica conosciuta svariati anni prima durante un corso di Reiki.

La visione delle amiche

Sue venne a prendermi con un entusiasmante programma per la giornata da passare insieme, ma prima ci fermammo a una stazione di servizio a fare benzina. Mentre lei entrava a pagare io ebbi la visione di papà insieme al suo amico Terry scomparso di recente. Vidi entrambi chiaramente, ma solo dalla vita in su.

Sorridevano e ridevano tutti e due – tipico di papà. L'immagine apparve sulla sinistra del mio campo visivo, come se venisse proiettata dal mio occhio destro. Dunque si erano incontrati! L'ultima volta che avevo avuto quel tipo di visione, Terry era insieme a sua moglie Pat – e successivamente avevamo scoperto che quel giorno era morto. Stavo forse acquisendo una nuova capacità psichica? Me la stavano insegnando loro? Era una forma di chiaroveggenza? Che grandioso inizio di giornata!

Sue risalì in macchina e partimmo alla volta di un ingrosso di cristalli. Era entusiasmante essere circondata da minerali stupendi che, lo sentivo chiaramente, mi trasmettevano energia. Sue, che stava ammirando alcune lampade di sale cristallizzato, mi chiese un consiglio su quale acquistare. Io cinsi con le mani quella che aveva attirato il mio sguardo e dissi: «Questa è perfetta. Emana un'energia molto positiva». Mentre lo dicevo, un minuscolo frammento cristallino comparve a mezz'aria e cadde sul ripiano accanto alla lampada. Quel frammento di cristallo bianco brillava a confronto della morbida luminosità rosata della lampada.

Rimanemmo allibite. Il proprietario era lì con noi e sia lui che Sue ci scherzarono sopra. Ridendo, io sbirciai verso l'alto. Da dove veniva quel frammento? Sopra la lampada non c'erano mensole e la prima «fermata» che lo sguardo incontrava era il soffitto.

«Non c'entrerai tu, vero?» mi domandò Sue ridacchiando.

«Penso proprio di sì», ammisi io stupita. «Probabilmente è opera di papà!»

Dopo pranzo, andammo a visitare uno stupendo negozio New Age traboccante di oggetti meravigliosi: candele, gioielli di cristallo, statuette di angeli e quant'altro. Tornai a casa molto sollevata.

La settimana seguente decisi di esporre in bella vista i cristalli che avevo raccolto negli anni, ma prima dovevo fare un minimo di ordine. Vedendo tutte le cassette di musica New Age, i libri di ispirazione e così via, decisi che era giunta l'ora di eliminare qualcosa. Scrissi via mail a qualche amica, compresa Sally che avevo impulsivamente contattato qualche giorno prima, per vedere se erano interessate alle cose di cui volevo disfarmi. Sally mi telefonò l'indomani chiedendomi di poter passare da me.

Un nuovo saluto da papà

Al suo arrivo Sally mi parve stranamente agitata. «Credo di sapere perché mi hai telefonato a casa l'altra settimana», dichiarò.

«Ah sì?» replicai io incuriosita.

«Ecco, mi sono ricordata che qualche giorno dopo il funerale di tuo padre, il mio lo ha sognato.»

«Tuo padre ha sognato mio padre?» A quel punto ero davvero intrigata.

«Be', non ricordo molto di più perché dev'essere stato un sogno corto», cominciò lei.

Presi il telefono e glielo passai. «Chiama tuo padre, subito», la sollecitai, impaziente di sentire tutta la storia.

Il padre di Sally, un altro John, era sposato con Daphne (la stessa per la quale papà aveva «suonato» il campanello quando lei aveva telefonato poco dopo il suo decesso). Papà aveva forse deciso di contattare anche questo John per dargli il suo saluto?

Sally parlò brevemente con il padre, poi me lo passò. Confuso dalla mia richiesta, John cominciò a raccontarmi il sogno fatto mesi prima.

«È stato un sogno breve», mi spiegò. «Io ero sul marciapiede di un viale alberato e tuo padre era al volante della sua vecchia Granada. Stava andando a pesca.»

«Tipico di papà», commentai io.

«Lui ha abbassato il finestrino e ci siamo messi a parlare del più e del meno. Mi ha domandato come stavo e io gli ho chiesto lo stesso. Lui mi ha detto di stare bene e, Jacky, era veramente felice! Ecco tutto, davvero. Niente di spaventoso o di particolare. Un sogno piacevole, in effetti. Sapevo che era proprio Tuo padre, su questo non avevo dubbi. È stato un sogno talmente chiaro e vivido!»

«Sapeva che altre persone hanno fatto sogni simili a questo?» gli domandai.

«No», rispose lui.

«Ritiene che fosse diverso dai sogni che fa di solito?»

«Ecco... sì. Al mattino l'ho subito raccontato a Daphne, e poi anche a Sally. Però c'era una cosa davvero strana.»

«Cioè?» lo sollecitai.

«Ho riconosciuto la strada dove ci siamo incontrati: ci sono cresciuto, lì. A nove anni vivevo proprio in quel quartiere quando è morto mio padre.»

E poi ricordai che papà aveva qualcosa in comune con questo suo vecchio amico: avevano entrambi perso il padre da bambini. Davvero triste. Papà aveva portato le persone contattate nei luoghi frequentati precedentemente – vecchie nostalgie. Che avesse creato il ricordo di quel viale appositamente per John? E che bello che stesse guidando la sua auto preferita con l'intenzione di andare a pescare.

In seguito, Sally ebbe a dirmi: «Ricordo bene quando papà mi ha raccontato di quel sogno. Io gli ho domandato se sapeva che zio Ron era morto e lui ha risposto di sì».

Dunque il sogno corrispondeva perfettamente al modello delle visite oniriche: John era consapevole che papà era morto; il sogno era chiaro e vivido; lui rammentava dettagli come l'auto e la battuta di pesca; e il sogno lo aveva commosso al punto da sentire il bisogno di raccontarlo ad altri appena sveglio. Non c'era da meravigliarsi che avessi provato l'impulso di andare da Sally poche settimane prima. Era chiaro che papà voleva farmi inserire questa esperienza nel libro.

Finalmente... il saluto alla mamma Era il giorno dopo che mi ero vista con Sally e morivo dalla voglia di raccontare tutto alla mamma. Sedute davanti a una tazza di tè, le dissi: «Allora Sally è venuta da me e indovina un po'? John aveva ricevuto la visita di tu sai chi!» La mamma mi guardò con stupore.

«Proprio così, non è sbalorditivo?» continuai io esultante per l'aggiunta di un altro caso al nostro archivio sempre più nutrito. «Ormai sono una ventina le persone che hanno avuto qualche esperienza paranormale collegata a papà.»

Con un timido sorriso, lei sussurrò: «Di' pure ventuno».

«Non mi dire!» esclamai io sbalordita cogliendo il senso di quell'affermazione. «Hai visto papà?»

«Sì», confermò lei annuendo. «Finalmente.»

Non stavo più nella pelle per l'entusiasmo. «Racconta, su dai, raccontami tutto», la pregai. Ma poi cambiai idea e la fermai subito: «No, lascia che ti parli prima del sogno di John». Preferivo tenere l'esperienza della mamma – che tutti noi attendevamo con ansia – per ultima. Perciò le spiegai come si era svolta la visita onirica di John e poi la mamma mi raccontò il suo sogno. Che però non era come mi aspettavo che fosse.

«È stato solo un sogno breve», cominciò. (Non era la prima volta che ce lo sentivamo dire.) «Nel bel mezzo della notte, mi sono svegliata sentendo qualcuno che si sedeva sul letto. Almeno, pensavo di essermi svegliata. Ho aperto gli occhi – e ho visto tuo padre seduto in fondo ai piedi. Lo vedevo chiaramente perché... come sai la luce del cortile penetra dalle tende.»

«Sì, certo», confermai io. «È vero.»

«L'ho riconosciuto all'istante. Indossava quel maglione panna coi disegni azzurri, lo stesso di quella fotografia», disse indicando una foto incorniciata.

«Oh, sì, me lo ricordo.»

«I colori erano molto vividi, veramente brillanti! La cosa mi ha stupito. Perché era tutto vestito in piena notte? L'ho salutato con un “ciao”. Ero talmente felice di vederlo. Poi mi sono allungata verso l'abat-jour e l'ho accesa. La stanza si è inondata di luce ma quando mi sono voltata a guardarlo lui era sparito. Soltanto allora ho pensato “Oh, è morto”, ma poi mi sono resa conto che quella doveva

essere una “visita” e mi sono infuriata con me stessa per avere rovinato tutto accendendo la luce. Se non l'avessi fatto, forse sarebbe durata di più.»

«No», la rassicurai. «Probabilmente non avrebbe fatto nessuna differenza. Di solito la prima volta succede tutto in brevissimo tempo. Speriamo che la visita sia più lunga la prossima volta, no?» Mi mossi sulla sedia, al colmo dell'agitazione. «E poi cos'è successo?» le chiesi.

«Mi sono riaddormentata, sentendomi molto felice.»

E così anche la mamma aveva ricevuto la tanto attesa visita di papà. Erano trascorsi sei mesi dalla sua morte – sei mesi prima che lui riuscisse a raggiungere la sua afflitta vedova. Ma a quel punto l'aveva fatto, e giusto in tempo per fornirci la fine del libro!

Come nei casi precedenti, studiammo attentamente l'esperienza e giungemmo alla conclusione che la mamma doveva essere sveglia. Altrimenti, come avrebbe fatto ad accendere la luce? Lei l'aveva veramente sentito sedersi sul letto ed era stata proprio questa sensazione fisica a destarla.

Papà aveva incontrato difficoltà a raggiungere la mamma in sogno, così aveva deciso di dimostrare di esserle vicino in un'altra maniera. Questa era la seconda volta che appariva nella sua forma fisica (la prima era stata quando sua nipote Georgina l'aveva visto ai piedi della scala scambiandolo per un ladro).

Come nella quasi totalità delle altre visite, papà aveva indossato indumenti familiari per apparire alla mamma. Era consapevole delle fotografie che lei aveva scelto di esporre per casa? Il fatto che portasse lo stesso maglione della foto – vecchia ormai di vari anni – sembrava qualcosa di più di una semplice coincidenza. Aveva scelto quell'immagine affinché lei successivamente avesse un riferimento visivo, l'immagine di lui vestito proprio come l'aveva visto? O l'aveva scelta perché a lei piaceva vederlo con quel pullover – con quella tonalità di azzurro che gli donava tanto?

Nella semioscurità era importante che fosse vestito in modo da essere immediatamente riconosciuto come «papà». Se avesse indossato un completo o degli indumenti meno familiari, la reazione della mamma nel vedersi qualcuno in camera avrebbe potuto essere molto diversa. Avrebbe potuto urlare, come aveva inizialmente fatto Georgina prima di scorgere il bastone. Con addosso quel maglione papà era certo di non essere confuso con nessun altro!

Dunque, pare che anche le «visite brevi» siano accuratamente preparate in anticipo. E sebbene la mamma si fosse confusa per un momento quando si era svegliata, ben presto si era resa conto di vivere un'esperienza reale. La visita di papà l'aveva confortata e consolata, consentendole di sprofondare in un sonno profondo e ristoratore... finalmente.

Dopo avere discusso di questa sua ultima apparizione, concludemmo che papà forse aveva tentato qualcosa di simile anche prima. Ci ricordammo di quando, nel letto matrimoniale a casa di amici, la mamma aveva detto di essersi svegliata sorpresa che papà non fosse «accanto» a lei. La sua assenza allora l'aveva turbata. Questa volta, comunque, non c'erano dubbi: la sua era stata un'autentica visione, non un sogno confuso.

La realtà è veramente più strana della fantasia.

Epilogo

Jacky: nelle visite in sogno, papà ci dice di aver lasciato il suo corpo dopo l'infarto. In punto di morte, la sua anima si è separata dal corpo fisico. Papà ci ha riferito che suo fratello Eric era lì ad accoglierlo quando è giunto nell'aldilà, una cosa che ci aspettavamo, ma non prevedevamo invece che la prima persona incontrata nel varcare le porte del cielo fosse suo padre, deceduto quando papà aveva soltanto due anni.

A venirci incontro sono le persone più importanti della nostra vita. Dopo aver visto i parenti più stretti (il padre, la madre, il fratello e il suo spirito guida), papà ha mostrato a Dianne e a me (nelle visite oniriche) di essere stato accolto da una folla di amici e conoscenti che si mettevano addirittura in coda per incontrarlo di nuovo. Lo potremmo definire un «party di benvenuto» in cielo. Che pensiero meraviglioso. Papà, da uomo delizioso qual era, aveva colpito numerose persone in vita sua e chiaramente anche molte altre scomparse prima di lui.

A volte le persone mi scrivono per raccontarmi delle loro esperienze di premorte nelle quali vengono accolte da parenti morti, angeli, guide, vecchi amici di famiglia, animali domestici e vecchi amici creduti ancora vivi (di cui verificano gli effettivi decessi dopo essere resuscitate). Se fosse necessaria un'ulteriore prova, le informazioni prima sconosciute ottenute grazie a queste esperienze dovrebbero certamente bastare.

Guarigioni celesti

Secondo la visita ricevuta in sogno da Debbie, papà si sarebbe «svegliato» in paradiso. Ma che cosa è avvenuto nel frattempo? Papà potrebbe avere trascorso un periodo di guarigione prima di rendersi conto del suo nuovo stato. Questo «intervallo» non riflette il tempo del lato della vita in cui ci troviamo noi, perché sembra che lui abbia cominciato a comunicare con noi dal «suo versante» quasi immediatamente. (La sveglia che si accende «da sola», la musica che suona e viene manipolata, i mobili che tintinnano e così via.) Noi non abbiamo ravvisato nessun «vuoto temporale» tra la sua morte e il momento in cui si è manifestato.

Nel suo libro Il viaggio dell'anima il dottor Michael Newton descrive come dopo una vita travagliata un'anima possa riprender fiato in uno «spazio del riposo». Dopo la morte di nostra zia Marlene, sofferente per numerose malattie, papà ci disse che all'inizio lei si era ritrovata in quello che aveva definito un «bozzolo di guarigione». Papà condusse Debbie in questo «luogo» durante una visita onirica e quando lei gli domandò quanto tempo zia Marlene poteva rimanervi, lui rispose: «Per tutto il tempo che desidera».

Vari mesi dopo, la zia Marlene apparve personalmente in sogno a Debbie dicendole: «Mi sono riposata lungamente e ora mi sento molto meglio». Nostra zia «riposò» per alcuni mesi, ma è possibile che per rimettersi altre anime abbiano bisogno di molti anni terrestri di cure celesti. E questo potrebbe spiegare perché alcuni spiriti non sono in grado di far visita ai loro cari ancora in vita dopo il trapasso.

Altri spiriti dopo la morte attraversano una sorta di «doccia terapeutica» (io uso questo tipo di visualizzazione sia durante le sedute di meditazione che nei gruppi di studio). L'energia penetra pulsando nel «corpo» dell'anima in una specie di sessione terapeutica o di guarigione.

Per quanto concerne l'attività degli spiriti nell'aldilà, in un sogno papà mi ha mostrato che stava lavorando. Il paradiso offre un'ampia scelta di carriere, in base allo sviluppo della propria anima. Papà mi ha mostrato che aiutava i bambini piccoli defunti a «passare oltre», guidando le loro anime verso il posto in paradiso che competeva loro. E nostra zia spiegò a mia sorella che aveva iniziato a lavorare con donne tanto sfortunate da morire di parto. Era questo il suo ruolo celeste – badare alle madri che erano decedute.

Nel suo libro il dottor Michael Newton elenca un'intera gamma di lavori celesti, tra cui l'apprendista guida spirituale, l'insegnante spirituale e il «costruttore» di energie. Che in cielo vi siano tanti mestieri come in Terra?

Jacky e Madeline: basandoci sulla nostra esperienza sappiamo che non tutti ricevono il contatto che abbiamo fin qui descritto, e questo per ragioni non sempre chiare.

Potrebbe essere a causa di un modo di dormire non favorevole alla comunicazione con l'aldilà, vuoi per un sonno troppo profondo o eccessivamente leggero, ad esempio; tuttavia sappiamo che a volte gli spiriti fanno pervenire i loro messaggi attraverso amici o famigliari, e in particolare i bambini piccoli, apparentemente più disponibili a riceverli. Ma può anche essere che gli spiriti stessi siano inesperti o non edotti sulle possibilità a loro disposizione. O che più semplicemente siano affaccendati altrove.

Una promessa mantenuta

Nel nostro caso, prima di morire papà promise alla sua figlia maggiore che le avrebbe fatto visita dal cielo e che l'avrebbe aiutata a scrivere un libro. Indubbiamente ha mantenuto la promessa. Come suo fratello Eric prima di lui, era determinato a tornare dai suoi cari e risoluto, nel farlo, a provare l'esistenza della vita dopo la morte. Riteniamo probabile che le sue numerose visite siano il libro a cui pensava; la storia della sua vita terrena... e nell'aldilà. Una visita è

interessante. Due sono affascinanti. Ma dopo quaranta e più apparizioni a persone d'ogni tipo qualche dubbio che ci sia qualcosa di vero sorge per forza anche allo scettico più incallito.

Da morto, papà ci ha mostrato tutto ciò che ha fatto di buono nella vita e per il quale si distingueva. I suoi messaggi hanno rivelato che quando il suo corpo fisico non è più stato in grado di fare ciò che più amava, a farlo ci ha pensato il suo corpo spirituale, la sua anima. Le visite di papà non sono state una serie di eventi casuali. Ognuna era stata accuratamente pianificata, meditata con adeguatezza ed eseguita in maniera brillante.

Gli piaceva guardare un film... e poi andare a pescare con Kyle. Era sulla riva del fiume per la prima battuta di pesca dei nipoti; ha danzato con Madeline; ha guidato la sua auto con Dianne e ha abbracciato Debbie quando lei aveva bisogno di conforto. Ha pensato a sua moglie quando lei era preoccupata per i soldi e di nuovo, avvisando Jacky in anticipo, quando lei era stata ricoverata. Ha sollecitato i suoi famigliari ad asciugarsi le lacrime e mostrato loro che nell'«altro versante» della vita era circondato da affettuosi parenti... e anche da molti cani!

Papà ha persino condiviso con noi piccoli scorci di eventi futuri. Sapeva che Charlotte avrebbe superato l'esame di guida e che saremmo stati sommersi dai biglietti di solidarietà per il nostro dolore; e si è spinto anche oltre, apparendo al futuro matrimonio delle nipoti. Ha consolato sua figlia Debbie facendole sapere che si prendeva cura della nipotina che non era mai venuta alla luce nel nostro lato della vita. La sua vita continuava... in un «corpo» assai migliore. Appariva giovane, in forma e in salute e per dimostrarlo saltava persino! E, finalmente, era riuscito ad arrivare anche alla donna che era sua moglie da cinquantatré anni. Dicono che l'amore trionfa su tutto – persino sulla morte, e hanno ragione!

Le nostre esperienze ci hanno ispirato, commosso e soprattutto arricchito in uno dei momenti più tristi e dolorosi – la morte di una persona cara e molto amata. Sapere che papà è al sicuro e sta bene, anche se non possiamo essere con lui, ci reca grande conforto e trasforma in maniera profonda il processo di elaborazione del lutto. Naturalmente abbiamo pianto e senza dubbio di tanto in tanto continueremo a farlo dato che in questa vita papà ci manca. Ma nel profondo sentiamo che il modo migliore per onorare la sua memoria è vivere appieno la vita giorno dopo giorno.

Ora tocca a voi

Le nostre ricerche ci hanno portato a scoprire che la comunicazione con l'aldilà non è prerogativa di un ristretto numero di persone. Sperimentare un contatto con l'aldilà – basta la sensazione che la persona scomparsa ci si sieda accanto per un istante – è molto comune.

Se avete perso un vostro caro, anche voi proverete l'estremo dolore fisico recato dalla morte. Ma la speranza – il sapere – che la vita continua, anche in una forma non totalmente comprensibile, può rendere il distacco più sopportabile. Sapere che i nostri cari sono al sicuro, pur non potendo essere con loro, è di enorme conforto. Col passare del tempo, e forse grazie al maggior numero di informazioni disponibili che ha fatto aumentare le persone disposte ad accettare i segni per quello che sono, i contatti con l'aldilà diventano sempre più frequenti. Tanto che potreste sperimentarli anche voi – siano essi un tocco, un profumo, una voce o una visita in sogno.

Speriamo che la lettura di questo libro vi abbia aiutati a ricordare visite e fenomeni paranormali che avevate accantonato come sogni «strani» o «inspiegabili» momenti e a scoprire che, dopotutto, le persone che avete amato vi sono state sempre accanto.

Se state ancora aspettando un contatto, speriamo che abbiate trovato la nostra storia di grande conforto e d'aiuto a mantenere una mentalità aperta. Chiedete di ricevere un segno – potete essere specifici in questo – e poi rammentate di riconoscere e accettare come «vero» il segnale che vi viene inviato. Una delle richieste fatte da Jacky fu di vedere una cincia alla sua finestra e l'uccellino arrivò esattamente come aveva desiderato. Molte persone chiedono una piuma bianca come segno che i loro cari sono vicini e questa appare in luoghi insoliti quanto improbabili.

Siate disposti a cogliere ogni possibilità perché nella vita esse sono infinite. Potreste leggere un messaggio su un cartellone pubblicitario o sulla targa di un'auto, sentire alla radio una canzone particolare, come è successo a noi, o sintonizzarvi su un programma televisivo speciale. A volte veniamo attirati dalla copertina di un libro o questo ci cade addirittura ai piedi. I segni avranno significato solo per voi, perciò tenete un elenco scritto di tutte le piccole coincidenze in modo da poterle esaminare con calma in un secondo momento. Vi auguriamo buona fortuna.

Siamo fermamente convinte dell'esistenza della vita dopo la morte e dopo tante esperienze, molte delle quali riportate qui, siamo certe che questa non sia la fine della storia di papà.

Perché la morte non è che l'inizio...
RONALD GERALD HILL

Nostro padre era un uomo veramente speciale per la sua famiglia e i suoi numerosi amici. Ha vissuto una vita piena e attiva. I suoi modi affabili e gentili

commuovevano le persone che incontrava ovunque andasse. Quando morì, lasciò un grande vuoto nelle vite di tutti quelli che l'avevano conosciuto. Su un biglietto di condoglianze che ricevemmo era scritto: «Così si comporta un vero signore».

Ringraziamenti

Un grazie particolare ai molti famigliari e amici che sono stati tanto gentili da permetterci di utilizzare le loro storie in questa sede e a tutte le persone che hanno fatto parte della vita di papà, sia in cielo che in Terra.

Un sentito ringraziamento ai vivi: la mamma, Debbie, Di, John, Nick, Dave, Neil, Charlotte, Jasmine, Georgina, Jacob, Sam, Jim, Kyle e Rob. Ma anche a Sally, John e Daphne, John e Terry.

Naturalmente, è inutile dire che il libro non sarebbe stato lo stesso senza l'aiuto e il sostegno ultraterreno di Eric, Erne, Jack, Pat e Terry J., di nostra nonna (Minnie) e di svariati altri cari defunti.

Un ultimo, ma non meno importante, grazie a papà... senza il quale non avremmo potuto scrivere questo libro. Grazie per avere mantenuto la promessa, papà, e per averci chiamato una volta arrivato in cielo!

Ulteriori letture

I morti non muoiono. Ci osservano e ci aiutano.
D.H. LAWRENCE
Altri libri di Jacky Newcomb
IN ITALIANO

- Angeli protettori, Armenia, Milano 2007.
- Brevi incontri e piccoli miracoli. Storie vere di vita dopo la morte, Mondadori, Milano 2009.

IN INGLESE

- An Angel By My Side, Harper Element, 2006.
- An Angel Held My Hand, Harper Element, 2007.
- A Faerie Treasury, Hay House, 2007.
- Angel Kids, Hay House, 2008.
- Dear Angel Lady, Hay House, 2009.
- Angel Secrets, Godsfield Press, 2010.
- I Can See Angels, Hay House, 2010.
- Healed by an Angel, Hay House, 2011.

CD/DVD di Jacky Newcomb
IN ITALIANO
Con Shirley Crichton, Angeli. Conoscerli e farsi aiutare. DVD con libro, Macrovideo, Forlì 2009.
IN INGLESE

-

Healing with your Guardian Angel, Paradise Music, 2005. In questo CD, Jacky utilizza la «doccia di luce terapeutica» citata nel volume.

•

Meet Your Guardian Angel, Paradise Music, 2005.

•

Angel Workshop, Paradise Music, 2006.

•

Con Barrie John, Ghosthunting Workshop, Paradise Music, 2010.

Siti web dell'autrice, in inglese

•

Jacky Newcomb Media Site: www.jackynewcomb.com.

•

Il sito di Jacky sui bambini sensitivi:

www.thepsychicchildren.com.

•

Madeline Richardson: www.madelinerichardson.co.uk.

Altre fonti

Nello scrivere questo libro abbiamo fatto gradito riferimento a molti volumi e siti web su argomenti correlati. Ecco elencati alcuni dei nostri favoriti:

Libri

•

David Ash e Peter Hewitt, The Vortex: Key to Future Science, Salamander Books, 1995.

•

Dolores Cannon, Between Death and Life: Conversations With a Spirit, Gateway, 2003.

•

Gill Edwards, La magia della vita, Sperling & Kupfer, Milano 1993.

•

Soozi Holbeche, Journeys Through Time: A Guide to Reincarnation and Your Immortal Soul, Piatkus Books, 1996.

•

Shirley MacLaine, Out on a Limb, Bantam Books, 1986.

•

Michael Newton, Il viaggio dell'anima, Elfi Edizioni, Bologna 2003.

•

ID., Destiny of Souls: New Case Studies of Life Between Lives, Llewellyn Worldwide, 2000.

•

Gordon Smith, The Unbelievable Truth: A Medium's Guide to the Spirit World, Hay House, 2005.

•

Victor J. Zammit, Un avvocato presenta il caso dell'aldilà, pubblicato su Internet.

Siti web

IN ITALIANO

•

www.victorzammit.com: sito web di un famoso esperto dell'aldilà.

IN INGLESE

•

www.whatthebleep.com: What the Bleep do we know!?, film/libro su fisica quantistica, spiritualità, neurologia e pensiero evolutivo.

•

www.hagelin.org: sito web di John Hagelin, fisico quantistico di rinomanza mondiale.

•

www.robertlanza.com: sito web di uno dei principali scienziati al mondo e autore di centinaia di pubblicazioni.

•

www.ramtha.com: Ramtha's School of Enlightenment, per gli insegnamenti di «Ramtha», mistico, filosofo e master teacher, canalizzato da J. Z. Knight.

•

www.astraldynamics.com. sito web di Robert Bruce, autore ed esperto di esperienze extracorporee.

•

www.monroeinstitute.org: sito web del Monroe Institute che fornisce programmi di istruzione empirica per facilitare l'esplorazione personale della coscienza umana.

•

www.newtoninstitute.org: sito web del Newton Institute, fondato da Michael Newton PhD., che vanta un dottorato di counselling psychology ed è autore ed esperto ipnoterapeuta.

•

www.iands.org: International Association for Near-death Studies.

- www.near-death.com: sito web per esperienze di premorte e vita dopo la morte.
- www.iacworld.org: sito web della International Academy of Consciousness.

Note

1.

Near Death Experience (NDE).

2.

Nota anche come Out of Body Experience, o OBE.

3.

Altrimenti nota con l'acronimo NDE, Near Death Experience.

4.

Si tratta dello Staphylococcus aureus, un pericoloso batterio in grado di sopravvivere alle più diffuse terapie antibiotiche.

5.

Associazione inglese per la difesa della natura e la protezione di edifici e luoghi storici.

Indice

Poesia
Prologo
Introduzione
PARTE PRIMA. LA NOSTRA ULTIMA SETTIMANA CON PAPÀ
1. E la luce fu
Esperienze extracorporee e di premorte
La promessa
Una strana sensazione
L'ultima telefonata
2. «Non voglio farti preoccupare, ma...»
Mi aggrapperò al suo orologio... per ora
Madre Teresa
Felice di lasciarlo
La password scomparsa
3. Nella mia fine è il mio principio
Sono arrivati i famigliari
Lo shock
Il primo segno
Il tunnel di luce
Ultime notizie
«Seduto sull'arcobaleno»
Il segno della sveglia
Luci tremolanti
PARTE SECONDA. LA VITA E I TEMPI DEL NOSTRO CARO PAPÀ
4. C'era una volta...
I primi anni
Un incontro ravvicinato con la morte
Momenti speciali con papà
Svenuto, ma cosciente
Spiriti nel bagno
Un «fortunato» incidente
Il mistero si risolve
La mia prima esperienza extracorporea La ricerca sulle esperienze extracorporee
Ron il Razzo

Zio Eric
5. Il paradiso può attendere
Ci risiamo
L'illuminazione
Il sollievo
Oggi non è giornata
Ciao, tesoro
La guarigione per mezzo della preghiera Gruppi di guarigione in tutto il mondo
Un istante di eterna beatitudine
Confusione
Un collegamento psichico
Un aiuto «dall'altra parte»
Un giro sulle montagne russe
Musica per l'anima
Come sparare sulla Croce Rossa
Le arti della guarigione
Energia fantasma nel macchinario
Una rivelazione
6. La vita è meravigliosa
Una completa guarigione
La lezione spirituale
Un'ulteriore prova
Festeggiare la vita
Collegarsi al passato
Jacky, la «Angel Lady»
La ricerca sulla regressione a vite precedenti
Un piano universale
7. L'ultima sfida
Un avvertimento dal cielo
Un sogno premonitore
La morte in una vita precedente
La castrazione in una vita precedente Un avvertimento dallo spirito di papà
Altre lezioni di vita
Questo è troppo
La scelta tra «rimanere» o andarsene
L'ultima volta
Un incontro sul piano astrale
L'ultimo Natale

L'ultimo «appuntamento»
PARTE TERZA. PAPÀ ERA SPIRATO... MA SICURAMENTE NON ERA MORTO
8. Signori, si chiude
Michael è tornato con la «canzone di papà»
Got the World on a String
Papà viene a trovare le «sue bambine»
Papà mostra cosa succede alla sua morte
La festa di benvenuto
La profezia del funerale
Divertimento vacanziero nell'aldilà
9. Sono andato a pescare
Scherzetti al campanello...
... e lampadine tremolanti
Papà ci mostra la strada
Una visita vera e propria
La visita al nipote
Tenere alti gli spiriti
Illuminare la via
Un'esperienza divertente
Papà fa sentire la sua presenza
Il ricordo di un sogno
I cancelli del paradiso
World on a String: il bis
L'ultimo viaggio a casa
10. Chiamami quando arrivi in cielo
Il commiato
L'ultimo pezzo del puzzle
... World on a String: di nuovo
Georgina vede il nonno...
... e anche Kyle vede il «nonno»
In forma e in salute dall'altra parte
11. Da vecchie a nuove abitudini
Custodi delle testimonianze
È evidente che è papà a suonare
«Musica per fantastici papà»
Papà accende il bollitore
Conforto dall'aldilà

Al volante c'è papà
Un nonno divertente
Dell'altro tè?
Il campanello della porta: di nuovo al momento giusto
La vita continua
Papà avvisa «attenzione alla salute» 12. C'è qualcuno?
L'introduzione a una seduta spiritica 13. La vita, ma non come la conosciamo
La visita del suocero
Il nonno seduto sulla sua poltrona Sentimenti positivi verso la morte Vecchi e nuovi... trucchetti
Top of the World
Regni superiori
Strane sovrapposizioni della realtà
La tesi a favore dell'aldilà
14. Battuto, ma non sconfitto
Un aspetto fantastico
[a id="titolo129"/>Un giorno fuori con papà 15. L'uomo partita
Un semplice controllo
Il buon profumo del nonno
In forma e in salute nell'aldilà
Felice festa del papà
Sono andato a pesca
La nostra comunicazione
16. Ore di visita
L'avvertimento sulla salute si avvera Come sanno cosa avviene nelle nostre vite terrene?
Il dono della vitalità
17. Perché la morte non è la fine
Spinta a fare una visita
La visione delle amiche
Un nuovo saluto da papà
Finalmente... il saluto alla mamma
Epilogo
Guarigioni celesti
Una promessa mantenuta
Ora tocca a voi
Ringraziamenti
Ulteriori letture

Altri libri di Jacky Newcomb
CD/DVD di Jacky Newcomb
Siti web dell'autrice, in inglese
Altre fonti
Libri
Siti web